

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

9712

Rev. Dr. [unclear]

450



LI
FIGLI RITROVATI
COMEDIA

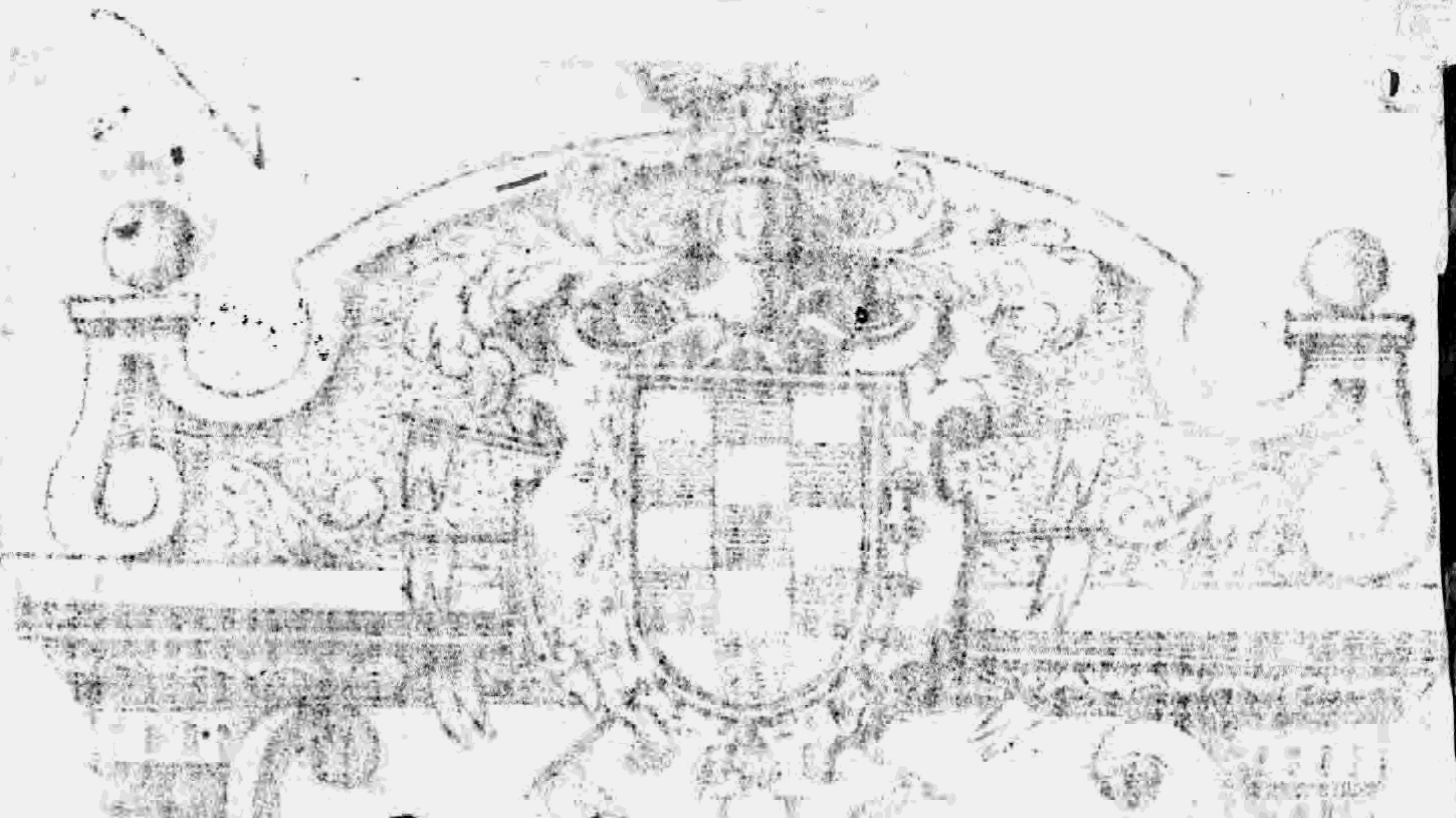
Del Signor D. Alfonso Torello

All' Illustrissimo et
Eccellentissimo Signore
il Signor
Don Antonio Alvarez
de Toledo Duca d'Alba
etct.

In Napoli
con licenza de'

Egidio logo
Superiori 1629

Ad istanza di Gio: Domenico Montanaro



Imprimatur.

Jacob. Terragn. V. Gen. Neap.

*Io. Dominicus Aulifus Canon.
Deput. vidit.*

NAZIONALE	
BIBLIOTECA	RACC. DRAMM.
	U
	50
	MILANO
BR A I D E N S E	

All' Illustriss. & Eccellentiss. Signore
IL SIGNOR

**D. ANTONIO
ALVARES**

di Toledo, e Beaumonte,

DVCA D'ALBA, E D'HVESCA,

Conte di Lerin, & di Saluaterra,

Marchese di Coria, Cavalier

dell'Ordine del Toson d'Oro,

del Consiglio di Stato, Vi-

cerè, Luogotenente, e Ca-

pitan Gener. nel Re-

gno di Napoli, e

Magiordomo Maggiore

per Sua Maestà.

=====
Illustrissimo, & Eccellentissimo
Signore.

S E la mia bas-
sa, mà ben a-
uventurosa Co-
media, nel prof-
simo Carneual passato da nobil

a 2

Drap-

Drappello di Cavalieri fu nel
Real Palaggio à V. E. rappre-
sentata, era ben di ragione, che
uscisse dalle Stampe sotto il
nome d'un tanto Principe;
non perche io speti di far mag-
giore la sua grandezza; ma
perche la mia compositione, non
solo sia difesa da V. E. da ca-
lunniatori, e mordaci; ma an-
co perche l'adorni, la conserui, e
l'illustri co'l nome suo chiaro,
famoso, & immortale; Digni-
si V. E. riceuer il mio picciol
dono con quella prontezza di
cuore, e con quella sua solita
immensità d'animo, che nel
suo felicissimo gouerno à tutti
hà mostrata, e sforzarommi di
far

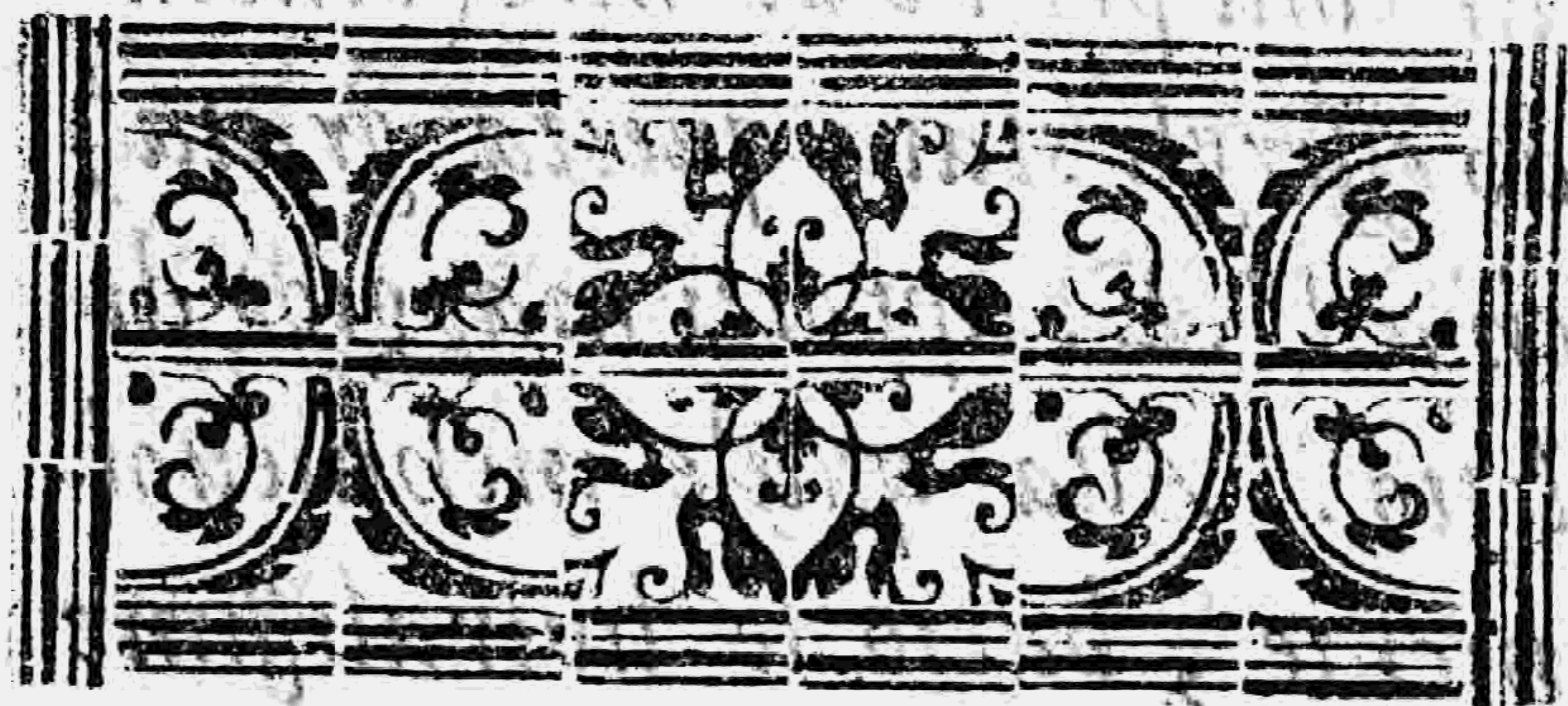
far cosa per l'auuenire (senten-
do essergli stata questa grata)
ch' à V. E. apporti maggior di-
letto. Alla quale inchinevol-
mente, bacio le liberalissime
mani, e desidero prosperità.

D. V. E.

Humiliss. e deuotiss.

seruidore

D. Alfonso Torello.



PROLOGO

Del Sig. Don Matteo
d'Affitto, recitato
dall'istesso.



VANDO poche ho-
re sono vidi (Eccel-
lentissimo Principe)
il biondo Dio del
giorno, il dator de
la luce, il gran lume
de i Cieli, del suo do-

rato Carro sferzar i rapidi destrieri,
e con veloce corso lasciar questo
Emisfero, e tuffarsi nell'onde, e la
fosca, e nera Notte couerta d'oscuro
manto con pallido volto, e muti or-
rori fugar i trauagli da i Viuenti, e
conuitarli al riposo, per non veder
le

le nostre fatiche sepolte in oscure
tombe, confuse fra neri Abissi, e di-
sperte fra notturni silentij. Pregai,
che la bella Alba con sollecito passo
venisse con l'innargentata fameglia à
fugar l'ombre, co i candidi raggi ad
illustrar il Mondo, e co i canti de gli
Augelli à scacciar il pigro sonno da
gli occhi de Mortali. Quella bell'AL-
BA dico, ch'è ricca de pretiosa ru-
giada, vestita di semplici candori, cin-
ta di vaghissime luci, ch'è fugatrice
dell'ombre, apportatrice del giorno,
nuntio del Aurora, forriera del Sole,
nemica del sonno, nutrimento dell'er-
be, alimento de' fiori, contento de
gli Augelli, e destatrice de gli ador-
mentati Viuenti, ch'è figlia de lo splé-
dore, caro Germe di Apollo, & erede
di chiara luce. Ma qui mirando poi
più bella, e lucida ALBA, che per
tutto risplende, ch'è di tutti stupore
ch'è da tutti ammirata, ch'è ricca di
vera fama, vestita di pura modestia,
cinta d'eternie glorie, ch'è fugatrice
del male, apportatrice del bene, nun-
tia de la pietade, forriera de le gratie,
nemica del ouio, nutrimento de le spe-
ranze, alimento de la fede, contento
de

de buoni, e deſtratrice de la virtù, ch'è
figlia de Semidei, famoſo Germe
d'Eroi, & erede d'eterna fama. Non
venghino ridicoi deſiati Albori, ra-
freni Febo i paſſi, ch' à più bel lume
intento nõ deſio altra luce ceda quell'
Alba à queſta, quella è ſerua del Sole,
queſta è Signora de lo Splẽdore, quel-
la è chiara con l'altrui lume, queſta
da per ſe ſteſſa riſplende, quella à pena
nata ſpariſce, queſta eternamente ri-
luce. Et ancorche la ſonnacchioſa Not-
te con orrido velo ricopra le bellezze
del Mondo, in queſto pompoſo Tea-
tro, vego vn Cielo terreſte, vn Cielo
vago, e ſplendente, gemmato de Piro-
pi, che ben voſtri occhi ſono. (ò bel-
liſſime Dame) vaghi Piropi ardenti, e
lucidiffime Stelle, e vego lampeggiar
l'aria d'almi raggi cadenti, che ſolo
fiamme cadenti, & acceſi raggi ſono i
voſtri vaghi ſguardi, onde tutto am-
mirato dico, ò noua merauiglia di
ſempiterna fama, ecco, ch' in vn ſogget-
to, ſon due contrari vniti, ecco, che
vniti ſono la notte inſieme, e'l giorno,
Notte lucida, e chiara, e' h' lo ſplendor
la luce da lucid' ALBA, anzi da Eter-
no Sole.

Pren,

Prendete ò miei compagni, e vigo-
re, & ardire da coſi lieto auguro, di-
ſcacciate dal petto ogni timore c'ha-
uete di comparire in Scena, ch' il no-
ſtro Eccelſo Duce, darà ſpirto a le
voci, Animo ai cori: e voi Dame pie-
toſe, l' aſcoltar non v' affligga i lamenti
di padri ſconſolati di tre diſperſi figli,
che fra poch'hore li vedrete lieti co i
FIGLI RITROVATI, e voi gio-
uani amanti non inaspriſchino le uo-
ſtre piaghe, l' udìr i meſti accenti, e gli
ardenti ſoſpiri, d'amanti diſprezzati;
ma prendete ſperanza d'eſſer un dì
felici, col uederli fra poco contenti, e
riamati, e fra la pietà e'l dolore ui trat-
tenghino lieti le brauure d'un Capi-
tano, l'aſtutie di un Ragazotto, gli in-
trichi di dui ſerui, l'innamoramento
di tre Vecchi, e le facetie d'un Napo-
litano. E perche uego allettati da ſi-
grato ſilenzio, che due Vecchi eſcono
fuori. Eccellentiffimo Signore chie-
do licenza. A Dio.



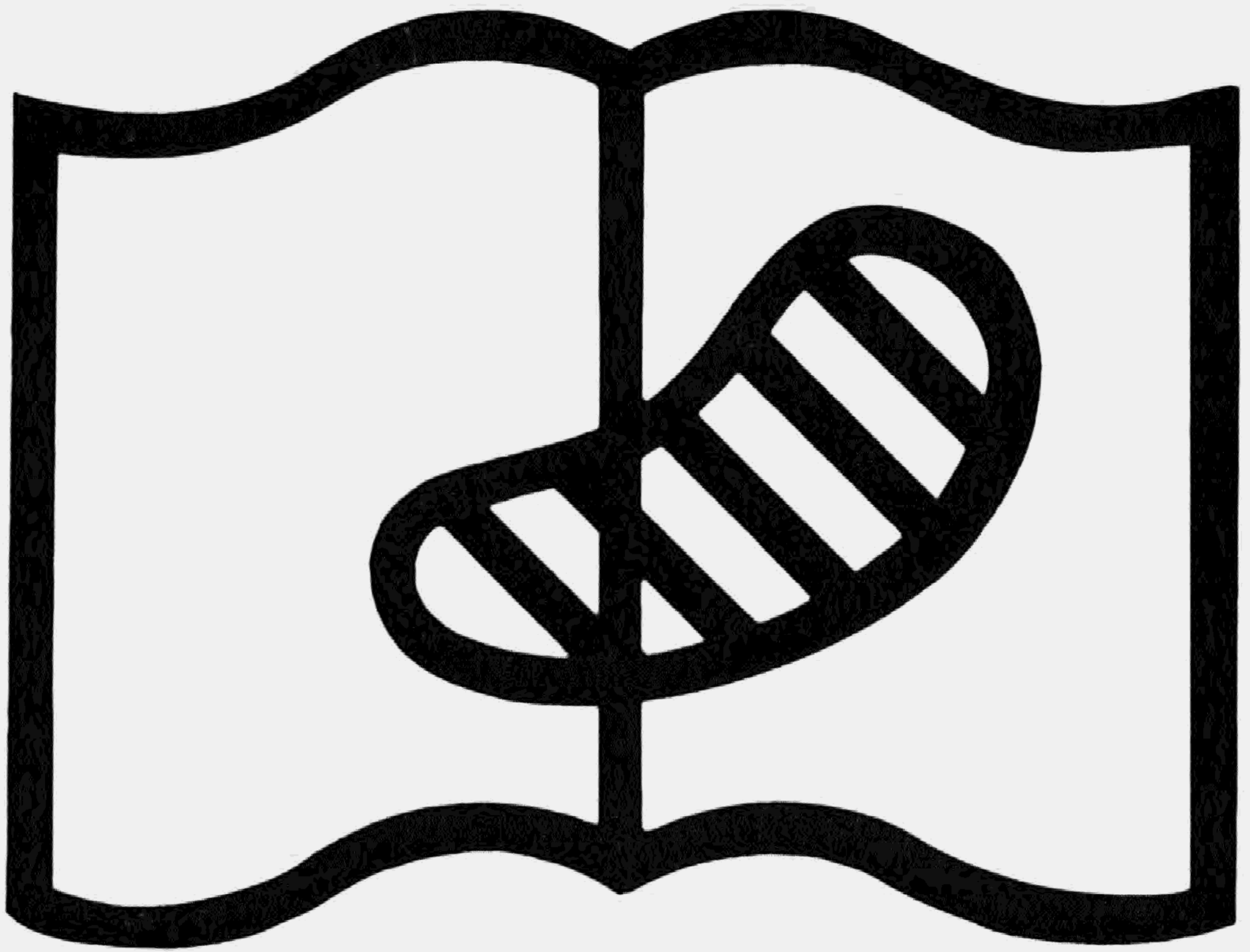
ER-

ERRATA.

Car. 9. fugisti fugiste car. 11 carita-
 teuole cariteuole car. 17 Currado
 leggasi sempre Corrado car. 18 d'van-
 taggio da vantaggio car. 48 dirgli
 dirui car. 48 Trafica haueremo l'in-
 tento Trafica. Haueremo l'intento
 car. 52 votrei vorrei car. 62 hautete
 haurete car. 62 fuste forse car. 73
 Val. & io dica & io dirò car. 79 cre-
 deresti credereste car. 79 faresti fa-
 reste car. 84 ciò che la fatto ciò che
 hà fatto car. non dico nulla non
 dirò cosa veruna car. 86 entreranno
 quelli, e voi con loro entrate entraran-
 no quelli, e voi con loro entrato car. 87
 cominciamo à cantare cominciamo à
 cantare car. 87 Zātragliola Zantra-
 gliosa car. 89 per mandarui à trouare
 per mandarmi à trouar voi car. 94
 vsci mai costi vscir mai così car. 107.
 che la pigli bene che la paghi bene
 car. 98 il più tosto al più tosto
 car. 102 mio padre della vendita mio
 padre dalla vendita car. 105 se dalla
 sua bocca se dalla tua bocca car. 107
 Corrado auifassi Corrado auifasse
 car. 114 vinta dalla misuria vinto dal-
 la miseria car. 116 che ti goda che
 ti godi car. 117 mi conoscon tutte
 mi

mi conoscon tutti car. 127 che tu spar-
 ga che tu sparghi car. 128 della vo-
 stra nella vostra 129 fermate Signor
 fermate signora car. 129 Labirinto
 Laberinto car. 130 mandatoui man-
 dato car. 141 ma me dellegiate ma
 me delleggiare car. 163 costei fossi
 costei fesse car. 178 che faggi date
 che faggiolate car. 203 sono sono
 car. 25 di procederse di procedere

*i nomi delli Conici che vappo en toro no le
 sed questi Conicia in Palazzo della sala
 ducali del med. Vicere Duca d'Alba il
 quale fece fare, e nella sua libreria
 si legge nel 110 del libro
 dell'aggiunta alli giorni o di Napoli
 di S. Pietro d'Alba, che de signori che
 li Conici d'Alba furono tutti d'Alba:
 li d'Alba d'Alba come in li legge
 la quale aggiunta si legge non solo
 di S. Pietro d'Alba, e il racconto
 delli nomi delli d'Alba Conici li legge
 nel foli 55. e 56. della med. Aggiunta
 i libri d'Alba non soffero d'Alba del
 d'Alba, nel qual luogo si fa menzione
 de tutti d'Alba d'Alba d'Alba
 del Terroli*



**Originale
Illeggibile**

INTERLOCVTORI.

Zanobio, Mercadante Venetiano. Vecchio padre di Eugenio, e di Aurelia, sotto nome di Lauinia.

Valerio, Dottor Fiorentino Vecchio padre di Fulvio, e di Lucretia, e di Felinda, che sarà poi Isabella.

Eugenio figlio di Zanobio innamorato di Lauinia, che sarà Aurelia sua sorella.

Garbuglio, Seruitore di Zanobio, e di Eugenio.

Ambrosina, che sarà Livia di Simone, Balia di Aurelia detta Lauinia.

Capitano Alberto de la montagna innamorato di Lucretia.

Corrado, che sarà Arrigo figlio di Polidoro innamorato di Felinda, poi Isabella.

Fulvio, figlio di Valerio innamorato di Traffica suo seruitore. (Felinda.)

Gio. Cola, Dottor Napolitano.

Polidoro Zanetti Genouese padre di Corrado, che sarà Arrigo.

Bartolotto paggio di Lauinia tenuta per Cortigiana, che sarà Aurelia.

Felinda, schiava di Valerio, che sarà Isabella sua figlia.

Lauinia, che sarà Aurelia figlia à Zanobio innamorata di Fulvio.

Lucretia figlia del Valerio, innamorata di Eugenio.

Capitano di Guardia.



A T T O

P R I M O

C E N A P R I M A.

Zanobio, e Valerio Dottore.



NON occorre il significarmi quali siano le qualità vostre, Signor Valerio, non essendo parte nel Mondo oue non sia giunta la fama della vostra dottrina, e prima ch'io partissi da Vinegia per esser qui in Genoua, procurai d'hauer notitia de' migliori Auuocati di questa Città, &

A assi-

A T T O

assicuratomi da tutti esser in voi la maggioranza, venni subito, e secretamente à ritrouarui, prima che Polidoro mio Cognato per fortificarsi nelle sue vane ragioni se hauesse procurato il vostro Patrocino, & io fosse rimasto senza difesa; in fatti nelli negotij d'importanza vi bisogna grand'accuratezza.

Val. Caro Signor Zanobio, qual mi sia tutto sono al vostro comando, nè sò, nè posso dirui altro, solo, che la mia professione è di seruir huomini della vostra qualità; e credetemi certo, che sono inimicissimo delle cerimonie, come anco delle souerchie parole; mi piace assai quello stile Laconico, quel parlar succinto, quell'esser breue: oh come mi diletta la breuità, non si può imaginare quanto habbia in odio quei tali così cicaloni; cicaloni, che per raccontare vn fatto si consumano in lungo giro di parole, e pure chiudessero il loro discorso à proposito; poche parole Padron mio, bisogna star sul fatto, trenta, quaranta testolini di legge la volta, e via così l'intendo io, & ogniuno à suo modo; hor dite quel che v'occorre intorno alla vostra lite, e la breuità vi raccomando.

Zan.

I P R I M O.

Zan. Sarò breuissimo; saperete dunque come vinticinque anni sono.

Val. Vinticinque anni? vinticinque anni? ohimè e come potrete voi hauer tanto fiato di raccontarmi il succeduto da quel tempo in quà, & io doue trouerò orecchio capace di racconto così lungo, perdonatemi di gratia, che questi annali han da stare sotto la sferza delle stampe, acciò che à mio bell'aggio possa leggerli, e rileggerli; e così io rimarrò capace, e voi seruito.

Zan. Eh che di gran lunga v'ingannate, che io non sono per narrarui altro, solo che il fatto d'vn momento di tempo, succeduto ben sì f' à vn' hora d'vn giorno d'vn mese di quell'anno, e per breuità hò lasciato queste minuterie, e fatto mentione dell'anno.

Val. Bene, bene, hor sì ch'io v'intendo benissimo; ma Signore vn'altra volta il testo sia più chiaro, che non hauerà bisogno di comento; hor seguite il vostro discorso.

Zan. In quell'anno si conferì à Vinegia Polidoro Zannetti mercadante Geneuese, da voi credo conosciuto, venuto iui per riscuoter crediti da vn suo corrispondente; hor questi

A 2 ve.

4 A T T O

veduto vn giorno à caso vna mia forella chiamata Elionora, si compiacque in guisa di quella, che dopò alcuni giorni me la fè chieder per moglie, e più d'vna volta.

Val. Dopò alcuni giorni, e più d'vna volta; seruidor padron mio, voi volete darmi affatto affatto la haia; di modo, che non è miga fatto di momento, d'hora, ò di giorno come dianzi diceste; mi parto.

Zan. Eh che farò tanto breue, che vi verrò à noia; il Ciel m'aiti con costui.

Val. Gran flemma ci vuol con gli amici.

Zan. Dico adūque che à tante richieste, informatomi prima esser quegli richissimo mercatante, piegai l'orechie, e conuenutoci insieme, si effettuò il matrimonio, con darli non più che dodeci mila scudi in dote.

Val. Quando vi degnerete trattar della lite?

Zan. Tacete prego, che questo appunto è il principio della lite.

Val. Io taccio.

Zan. Con vniuersal gusto, e comun consentimento menossi Polidoro Elionora sua moglie à Genoua, e trala-

scian.

P R I M O.

sciando per breuità l'ossequi; loro fatti da parenti, solo dirò, che non passò vn'anno che hebbero vn bellissimo, e gratiosissimo figliuolo, à cui diedero nome d'Arrigo; hor mentre il fanciullo s'auanzaua ne gl'anni, e potrei dire nelle virtù, poi che di cinque anni appena, mostraua ingegno così raro, ch' à tutti daua marauiglia, & il sò non solo dalle lettere di suo padre, ma da chi più d'vna volta il vidde; Auuenne; (caso degno d'esser pianto) e da me più che da ogn'altro, che sò che vuol dire perder figliuoli.

Val. Che andate dicendo di perder figliuoli? non piangete, che rinouate vna mia antica piaga, che anch'io son padre, e padre sconsolatissimo per la perdita d'vna mia figliuola; Consolateui, e seguite il vostro discorso, che mai conterete successo così compassioneuole, che raccontando il mio, no'l vinca di gran lunga.

Zan. Auuenne dico, ch'al padre del giuannetto li conuenne andare alla volta d'vna festiuità, ò feria che dir vogliamo, poche miglia dalla Città discosto, con gran quantità di robbe per smaltirle à mercadati fo-

A 3 ra-

A T T O

raffieri, che iui in quel giorno da
luoghi, benchè remoti, sogliono cō-
correre, e per suo diporto menò se-
co (così menato non l'hauesse) il
fanciullino Arrigo.

Val. Seguitate se il Ciel v'aiuti, che nella
vostra la mia historia si rappresen-
ta.

Zan. Smaltì egli le sue merci à marca-
danti Inglesi, ma caro li costò, per-
che il Padrone della Naue non ha-
uèdo per natura figliuoli, per adot-
tione almeno desideroso d'hauerne,
posto l'occhio alle belle fattezze, e
viuacità del garzonetto, s'accese
così di quello, che in quel giorno
mai lasciò d'accarezzarlo, e di mol-
ti doni il compiacque, e con infinte,
e melate parole fè sembiante d'in-
uidiare il Padre, à cui figliuolo così
vago fosse toccato in sorte; godè
Polidoro di questo, ma non molto,
poiche con doloroso auuenimento
riulse la sua letitia in pianto.

Val. E che fù?

Zan. Fù che il buon'Inglese al prender
combiato pregò Polidoro, che col
Balio fino al lito Arrigo conceduto
gli hauesse; cōfenti l'ignorante colpa
di quella maladetta auaritia, poiche
creder douea che i doni mai do-
uesse.

P R I M O.

uessero à finire, e così recatosi in
braccio il figliuolo, non al lito, ma
alla naue il condusse; e date le vele
al vento, lasciò presso alle sponde
il balio schernito, & indi il padre
affitto, e più la madre, che da là à
pochi giorni per doglia se ne morì.

Val. Gran disgratia, anzi gran dapocag-
gine in vero, poiche così ingannar-
si fece; hor di quello hebbero mai
più nouella?

Zan. Niuna, per diligenze, & offerte ch'e-
gli facesse, perche la Naue fù pre-
sa da Turchi; e quindi nasce la
mia lite di cui vò ragionarui.

Val. La vostra lite; ò pouero me, hor
torna in campo la sua lite; di già
per il duolo m'era uscita di mente;
ma signore, che habbiamo noi à fa-
re, à me parrebbe che questo rac-
conto hauesse almen principio, se
non può hauer fine.

Zan. Che principio, hò già finito con-
dirui solo, che essendo mia sorella
morta senza herede, conuiene che
da Polidoro mio Cognato mi si re-
stituisca la dote, con l'interessi de-
corsi infino ad hoggi, da che ella
passò à miglior vita.

Val. Ma quì stà il fatto, che quegli s'op-
porrà alla sua dimanda, dicendo.

A. 4. che

che non dee chiamarsi senza here-
de, chi spera ricuperar vn figliuolo
d' hora in hora.

Zan. Speri pur' à sua posta, che la speran-
za di vent'anni si conuerte in di-
speratione, e la disperatione altrui
non deue nuocere se non al dispe-
rato.

Val. Non tenete il negotio così facile,
ch'è ben difficile, ma ogni difficol-
tà sarà superata dalla mia capaci-
tà, dottrina, & intelligenza; ma
come hauete dimorato sin' hora?
Dio ve'l perdoni, questa dimora po-
tria nuocerui molto.

Zan. Deh meschino me, che i trauagli
mai vengono soli; non vi fouuene
che poco dianzi vi diceuo, che an-
ch'io hò perduta vna figliuola da
me tanto amata.

Val. Se mi fouuene? così vscito mi
fusse di mente, che non piangerei
anch'io la mia rubbatami da Tur-
chi nel viaggio che feci da Liuo-
no à Genoua esiliato da Fiorenza à
compiacimento de' miei inimici;
ma di che modo perdeste la vo-
stra?

Zan. I balij di quella; (v'è fida poi in
seruidori benche antichi) mi rub-
borono vna grossa quantità di gioie
di

di valuta forse di diece mila scudi, e
come che amauano la fanciulla, fi-
dati nella quantità delle gioie, me
l' inuolorono. con animo forse d' al-
leuarla come figliuola propria, e di
maritarla con il prezzo di quelle;
e piaccia al Cielo, che almeno così
sia succeduto; ma gran merauiglia,
che quei ribaldi habbiano saputo
così ben celarsi, che la mia diligen-
za non li habbia scouerti; il che
m'ha trattenuto. che io non sia ve-
nuto prima à Genoua.

Val. Non parlate di diligenza, ch'io ne
hò vstate tante, e tutte inuano. nè hà
giouato offerire ricatti, nè il tener
corrispondenza con mercadanti,
con far io medesimo mercanzie di
schiaue, sperando fra tante ch'io ne
hò comprate, e vendute, di ritro-
uar la mia cara figliuola; patien-
za, bisogna vbidir al Tempo, e con-
formarci col voler del Cielo; forse
all'impensata poi saremo consolati.

Zan. Ma ditemi, in che modo si perdè la
fanciulla, e uoi fuggisti?

Val. Per strada ui narrerò il tutto, che
già è tempo d'andate in Rota, e
non posso più indugiare. degnateui
uenir meco, ch'io di questo, e uoi
della lite m'informetete appieno.

Zan. Andiamo.

A S SCE-

SCENA SECONDA.

Eugenio, e Garbuglio.

Eug. Sarà possibile, che queste tue consulte non habbian' elle una uolta à finire, bastano quelle che di continuo ascolto da miei Auuocati, che homai m'annoiano, uorrei aiuto, e non consiglio; che sarà? sempre sul disperarmi, sul contraddirmi? Garbuglio, Amor può troppo più di quel che nè io, nè tu possiamo, questa uolta uò guidarmi à mio senno, e se non uoi far à mio modo, non mancheran seruidori in Genoua, più esperti di te in quest'arte.

Gar. Il confesso, io son pochissimo in ciò esperto, pure Signor Eugenio uorrei uederui senza colera per farui toccar con mani il uero; e se la Verità, come hò inteso dire, è figliuola del Tempo, l'istesso Tempo ui darà à conoscere ch'io parlo da buon seruidore, e ui douete ricordare, che Zanobio uostro padre ui hà menato à Genoua per aiuto della

della sua lite, e non à darui spasso, e quel ch'è peggio à far l'amore con le Cortigiane.

Eug. E pur là che lite? mio padre attenderà alla lite, & io all'vno, & all'altro; non sai tù che Amore suiglia l'ingegno, e li rende facile ogni cosa benchè difficile? e qual'è la maggior lite, che la contesa amorosa?

Gar. Almeno si dè seguire l'Amor pudico, e non il lasciùo, che altro non è, ch'vn tiranno de' cuori, e della nostra libertà.

Eug. Oh il mio Platone; che sì che non sei caritateuole quanto mostri? e che vuoi perdere se io intendo la tua cifra?

Gar. No'l dis'io che l'esser vfficioso del vero, in processo di tempo ti fa acquistare il nome di parziale, o di maligno? forse che non direte, che vi dissuada dall'amor di Lauinia Cortigiana, per animarui all'amore di Lucretia figliuola di Valerio.

Eug. Ah, ah, ah, forza è ch'io rida, che bel tratto di furbo, guarda come me l'attacca dolcemente, e come mi vuol far cadere nella rete; Ma nuoua rete vecchio uccel non pren-

de, disse colui; Lucretia non è per me, nè io per lei; e poi come sei così dapoco, che ti dai à credere che quella m'vsi cortesia in casa sua per altro fine, che per honorarmi come à forestiero, & in vero che m'hà obligato.

Gar. Signor Eugenio, voi m'hauete di modo scōfidato in tenermi in così mal concetto, che non oso di risponder parola; ma pur il vò dire: che hò à far io con Lucretia, ò con le Cortigiane? Vorrei vederui lontano da questi pensieri, nè sò desiderar'altro; ma che Lucretia v'ami, e v'ami assai, io il sò benissimo, e sò che desidera d'esser vostra moglie; ma questo nol dico perc'habbiate à cōsentire; il Ciel me ne guardi.

Eug. Tu sei pur goffo in non penetrare che'l faccia per atto di gentilezza; e fò l'argomento dal vedere che tutte le donne di Genoua son cortesi cō forastieri, ò almeno quelle con chi hò conuersato; solo questa ingrata di Lauinia, che così mi dispreggia, e mi difama.

Gar. Vi difama, e vi dispreggia? dunque sperate d'esser preggiato, & amato da queste tali? ameranno i regali finche n'hauerete, il contrario di quelle

quelle che amano con honesto fine.

Eug. Come farebbe Lucretia vuoi tu dire? t'intendo sì, t'intendo benissimo, e ti dico che non voglio amar altra che Lauinia, e che nō conuene all'amicitia, che col Dottor Valerio professo, il farli sì fatto oltraggio d'amar Lucretia.

Gar. Fate benissimo, il lodo, & è cosa da par vostro; ma questa difficoltà superar si potrebbe chiedendola al Padre per moglie.

Eug. Che moglie? tu sei molto più maligno di quel che m'auisaua, appunto pensaua ammogliarmi fuor della mia Patria.

Gar. Come subito v'alterate, hò voluto rispondere al vostro argomento.

Eug. Et io rispondo al tuo; e torno a dirti, che son preso da Lauinia, e s'approffo la morte s'ama, non lasciarò d'amarla; e se non ti disponi d'aiutarmi in ciò, vā in buon'hora, ch'io non vò consultori in casa mia.

Gar. Vi seruirò, farò quel che volete, alla fine io son seruidore, nè hò à far altro sol che vbbidire; Io parlaua così per la compassione c'hauueua di voi, e di quella poueretta, stimandola degna d'vn par vostro;

ma

ma poi che altrimenti volete, così si faccia, e nuouo Proteo mi transformerò in mille forme, se non basta quella di Ruffiano; via signore alle mani, che habbiamo noi à fare?

Eug. Lodato il Cielo; se m'hai tenuto sospeso; Hor intendi, vò che con bei modi facci capitar questa lettera in sue mani, ò per strada del suo Ragazzo, ò della sua serua, nè risparmiar denari; tieni queste double, sappi spenderle con giudizio.

Gar. Nè si parlerà più di Lucretia?

Eug. Appunto.

Gar. Horsù sarà seruita, ma con l'occasione, che per hora non potrà essere, che Mess. Zanobio m'hà imposto alcuni seruigi, che ricercano indugio, basta che gliela consegnerò quanto prima.

Eug. Garbuglio mio alla tua diligenza mi raccomando; e perdonami se mi sono alterato teo, che Amor n'è cagione, à Dio.

Gar. seruidore.

SCB.

S C E N A T E R Z A.

Ambrosina in strada.

Q Val più oscuro enigma si potrebbe sentir mai; s'vn diceise di conoscere vna Cortigiana, che sia specchio d'honore, & vna Ruffiana inimica di ruffianesmi? Certo, che questo darebbe più da ridere, che da marauigliare à chi l'ascoltasse; e pur meschina me, è troppo vero, & è cosa più chiara del Sole; forse che la mia padrona Lauinia non è la più honesta, la più pudica donna del mondo? & io quando hebbi voglia mai d'esser Ruffiana? nulladimeno, così ella, come io temo tenute per le più cattive, e disonorate donne di Genoua; necessità maledetta; necessità tiranna de gl'animi, che à ciò n'hai condotto; che se costoro sapessero chi è la mia padrona, & à chi ella è figliuola, e come si ritroui in Genoua in sì misero stato, sò che hauerebbono à caro d'honorarla, siccome hora procurano di farle

farle vergogna. Ma dall'altro canto chi non giudicasse al peggio che sà? vedendo vn vespaio così continuo attorno questa porta, che appena vn'amante dà luogo all'altro; e quel ch'è peggio, vedendo le buone speranze che io dò à tutti, e che mi sò prendere i regali, ma senza saputa dell'innocente figliuola, e se pure il sà, li dò tante cose à credere, che non bada ad altro; e ciò per sostentar honoratamente la vita: di che modo si potrebbe viuere in luogo straniero? tanto che sopra di noi cade quel detto; Che per viuer honoratamente conuien farsi ogni attione suergognata: Chi sà? forse verrà tempo, che conuerrà farci conoscere per quel che semo. Ma pure, trista me, temo ch'vn giorno à tante scosse, ò io, ò ella non caschiamo; perche le tentationi son grandi, ella è giouane, bella, e sà ehieder marito come vna vecchiarella, e se non m'inganno porta alquanto d'affetto ad vn certo Fuluio, che suol passar di quì; & il fuoco sè stesso da vna parte in vn'altra balestra, e quantunque il fine sia buono, & honesto, che l desidera per marito; pur essendo

sendo questo impossibile, dubbitò che non s'attacchi al possibile; mi bisognerà star con gli occhi aperti, che suol dirsi, Che il sonno de' Pastori, e la fame de' Lupi consumano gl'armenti. Vò ritirarmi in casa, e portar queste cosuccie che li hò compre, forse fra questo mezzo mi verrà occasione di pelar qualche nuouo uccello per souenir a' nostri bisogni.

S C E N A Q V A R T A.

Capitano, e Currado.

Cap. **E** Questo è nulla Signor Currado, voi non hauete intesa la bismillesima parte delle mie imprese; sarà possibile ciò che dite? che il Gran Turco là in Constantinopoli non habbi sin'hora intesa celebrar la fama della bizzarra bizzarria, e capriccioso capriccio dell'arciformidabile Capitan Alberto della Montagna. Io c'hò dato l'honor alla Vittoria, c'hò per tributario Pluto, e per competitorice la Morte, e sò d'hauerla superata

rata. Quell'io dunque non debbo trapassar là fra quei Cani à farmi conoscere? nò, nò, vi giuro per questa spada Signor Currado, che se quel Barbaro non manda Ambasciatori à rendermi tributario, che il farò pentir di vantaggio.

Cur. E certo Signor Capitano (gl'è forza secondare il suo humore) che il Turco non vorrà aprirsi la strada alle sue rouine in non far quella stima di voi che far si dee; & hor più che mai hauendo à suoi danni con la presa di cinque Galee fatto esperienza del valor vostro.

Cap. Il danno che sò fare? il danno che sò fare? non l'annouerate nel numero de' danni per vostra fè questa preduccia; che io vi dico con verità, che non hò cauato altro di gusto da questo, che l'hauer liberato voi dalle mani di quei barbari.

Cur. Benche non sappia esprimere con parole l'obligo che vi sento, sò ben conoscere la grandezza del beneficio da voi riceuuto, e se non posso con opere sodisfarlo ben presumo di pareggiarlo con l'affetto, e vi afficuro che quanto io fui per violenza della fortuna schiauo di Turchia tanto il farò di voi per elezione.

nè

nè conoscerò altro Padre, nè altra Patria (che altra in vero non ne conosco) che voi singular mio benefattore.

Cap. Non vi sconfidate nò, che il tempo vn giorno vi farà ritrouar il Padre, e la Patria; io non vò scoprire così di botto à costui chi sia, ma ben da vno schiauo Inglese, che stà sù le galee hò inteso il tutto.

Cur. Il trouar il Padre, e la Patria, che mi rileua, se non trouo Felinda mia, appresso le cui smarrite vestigie hò perduto me stesso? Signor Capitano con alto principio hà cominciato l'obligo della seruitù mia verso di voi, hauendomi sciolto dalle mani d'Infedeli per legarmi eternamente alla vostra fede, debbo per elò sperarne continuati successi di felicità; E se non mi premesse il cuore vn'intrinsico affanno, non inuidiarei al più felice che viua.

Cap. E che farà? hauete forse qualche obligo che vi tocchi la reputatione? che io son quà per voi, vscirò in campagna, e se il nemico è lontano li manderò ordine espresso, che venghi sin quà à pigliarsi la morte.

Cur. son pur troppo aggrauato misero me,

me, ma chi n'è cagione nè io, nè voi
siamo habili punto ad offendere.

Cap. Che? e chi farà questo à chi io non
possi dar castigo? se non sarà inui-
sibile.

Cur. Se è vano ogni sforzo, & inutile
ogn'arte à superare le cose insupe-
rabili, quale sforzo, ò qual'arte
sarà bastevole, à superare vn Nu-
me?

Cap. Vn Nume? ah, ah, ah, come farebbe
à dire? E perche stà il mio Luogo-
tenente Marte in Cielo, se non per
castigar qualche disgratiatello, che
non infuisce secondo la mia vo-
lontà?

Cur. Discorsi appunto per vn'anima tor-
mentata; signor Alberto, è debile
ogni ingegno, & impotente qualsi-
uoglia valore ad opporsi alla For-
tuna interrompitrice de gl'humani
disegni, tempesta del mar della vi-
ta, auersaria delle paci d'Amore.

Cap. Amore? e come così presto vi sete
innamorato? appena non sete arri-
uato à Genoua.

Cur. Piacesse à Dio che fosse in Genoua
quella ch'adoro, ma l'importanza
del male è ch'io non sò doue sia,
nè spero di saperlo.

Cap. Se'l comunicar cō gl'amici il ma-
le

le fà minor il tormento; non vi sia
discaro il farmi noto l'oppressione
che da questa cieca vi è fatta, che
se'l mio braccio, possente à fermar
la sua volubil ruota, potrà ristorar-
ui, farò con sua notabil rouina le
vostre, e le communi vendette; non
essendo pur vn'huomo al mōdo, che
di questa fallace si lodi.

Cur. Benche nel raccontarui la misera-
bile historia delle mie suenture si
rinoui la piaga, e s'aumenti il do-
lore, hauendo nondimeno i vostri
cenni per espressa legge, v'accenne-
rò vna minima parte dell'infinita
cagione del mio cordoglio. Sape-
rete dunque che in Costantinopoli
fui, colpa del mio crudel destino,
schiauo del Capitano di quella Ga-
lea da cui me liberaste, e da cui co-
nosciuto habile a' seruigi della
casa mi ritenne appresso la sua per-
sona.

Cap. Hor così?

Cur. Teneua egli parimente vna schiaua
da lui chiamata Felinda; o memo-
ria, che mi trafiggi, o dolente ri-
membranza di quelle peregrine
bellezze, che sono così vicine al co-
re, quanto lontane da gl'occhi Non
hò parole Signor Alberto bastevoli

ad

ad esagerar qualche parte di quei lodeuoli costumi, e di quelle eccessiue gratie di cui era marauigliosamente dotata.

Cap. Certo che mi muoue à compassione.

Cur. Fù costei e per cagione de suoi meriti, e per la forza della mia stella da me eccessiuamente amata; & io per guiderdone dell'ardente amor mio fui da lei con iscambieuole affetto corrisposto, delche auuedutosi per nostra miseria il crudel Tiranno, lei ad vn straniero Mercadante vendè; e me sù la Galea doue mi trouasti pose, cinto da dure catene il piede, circondato da graui angoscie il cuore, legato ad vn infelice banco, sciolto dalla felicità ch'io godea, carico di mille molestie, e priuo d'ogni mio bene: il cui misero stato nõ appieno esprimer può questa dolente lingua, come non appieno può sostenerlo il cuore. Imaginatel voi se amante sete, & amante di cosa bella, e di cosa bella, che fatto libero dono d'Amore, sia rapida preda d'ingiuriosa Fortuna.

Cap. Vi compatisco in vero, perche i migliori huomini del mondo son da passione amorosa tormētati: e fò l'ar-

gomēto da me, che il miopetto alle scosse dell'artiglierie non si è mosso, & à quelle d'Amore ben sì, ma non così come à gli altri auuiene, perche io amo con grauità, & hoggi appunto il vederete, ch'essendo amante d'vna certa Lucretia, hò fatto vn'ordine al Padre che me la dia in moglie sotto protesto d'honorarlo & è così; (che gl'ordini deuoono esser giusti) e se non vbbidisse subito subito, ridurrò la casa in poluere, e la prenderò per forza. Hora Signor Currado andiamo sopra le Galee c'hò da porre all'ordine alcune cose necessarie, e non vi date in preda alla disperatione, perche se mai sapremo doue sia questa schiaua cō vna minimissima letteruccia mia vi sarà condotta cō cento paia di baciamento.

Cor. Pietoso Amore, perche io non mi sommerga in vn mar d'affanni, mostrami tu il bramato Porto.

SCENA QUINTA.

Fulvio, e Traffica.

Ful. D'Vna schiaua, d'vna schiaua mi sono innamorato, m'esser sì che di tù per questo? non è forse bella?

Traff. Bellissima.

Ful. Non è soggetto meriteuole?

Traff. Più che meriteuole.

Ful. Non l'ameresti tù, quand'ella gradisse il tuo amore?

Traff. Ciò non sò dirui.

Ful. E perche? in che faresti tù dubbio?

Traff. Nell'esser ella schiaua, e schiaua di Valerio vostro padre, il qual sapete se l'ama come se propria figliuola à lui fosse; non parliamo dell'amor che li porta Lucretia vostra sorella, ch'è fuor di modo.

Ful. Di modo che mio padre, e Lucretia l'han d'amare, & io hò da esserne escluso? come se fussi Indiano, e nò hauessi à partecipare di quel che è in casa; galante in vero; t'inganni Traffica.

Traff.

Traff. Quando voi l'amaste con quel fine, non vi farebbe negato.

Ful. Come farebbe à dire? mio Padre l'ama da vecchio, mia sorella da donna, & io da giouane, ogn'vno ama secondo le sue forze.

Traff. O buono à fè; certo Signor Fulvio, voi mi date la vita, in fine voi volete amarla per non esserci corruo, e non far vscir la mercantia di casa.

Ful. Tu l'indouinasti.

Traff. Ma signore, toglietemi da vn dubbio, poiche dite ch'ogn'vno deue amarla secondo le sue forze, io che pur sono membro di casa, in che modo hò d'amarla?

Ful. Deh si, tu stai sempre sù gli scherzi, & io sono nelle fiamme, nè sò far altro, che piangere, Traffica mio aiutami tù, che volendo, sò, e'hai il modo; ò stato d'amanti troppo infelice; ò Amor tiranno, farmi schiauo d'vna mia schiaua? seruo di chi m'è serua? in dominio di chi m'è suggetta?

Traff. Pouer'huomo, guarda come fanetica.

Ful. Gradisse almeno la mia seruitù, ah che quanto più vede, che si girano le mie attioni attorno al voler suo,

B

tanto

tanto più sorda, e muta a' miei prieghi, non vuol rispondermi vna sol volta, col dirmi, mori?

Traff. Il morir è pazzia; sò che poi nol faresti; bisogna viuere, & hauer l'intento; ma per dirla io hò il negotio per disperato.

Ful. Disperato; e perche?

Traff. Perche io giurerei, che Felinda hà impiegato il suo amore in altra parte.

Ful. Che? guarda bene à quel che dici, sciocco; e chi farà così ardito di mirar con occhio lasciuo le genti di casa mia, che nõ riceua il douuto castigo?

Traff. Sì, quando l'inimico fosse dappresso; ma io da quei sospiri affettuosi, che di continuo manda fuori, e da quel nomar sempremai Costantinopoli, Costantinopoli, m'imagino che in quella Città sia stata presa da qualche Vago, à tempo ch'era iui schiaua.

Ful. Vh, troppo è da lungi il mio riuale; bel sarebbe che vno da Costantinopoli venisse ad inuolarmi quel ch'è in casa; Via Traffica mio, che che sia, tu sei quello che hai da superare ogni difficoltà, nelle tue mani stà la morte, e la vita mia.

Traff.

Traff. Dunque il negotio è tanto facile, che stà nelle mie mani? hor sù dunque facciamo così?

Ful. Come?

Traff. Io farei.

Ful. Che faresti?

Traff. Io farò.

Ful. Che farai?

Traff. Oh s'io potessi fare.

Ful. Eh, che'l tutto potrai.

Traff. Hor sì che l'hò indouinata.

Ful. Dilla pure.

Traff. S'io fussi in voi, sapete che faria?

Ful. Che?

Traff. Mi farei passar quest'humor di testa, perche io son sconfidato affatto, nè sò di qual parte mi debba cominciare.

Ful. Oh Fuluio rouinato?

Traff. Oh Traffica rouinatissimo, e che credete? Voi dite ch'io posso tutto, & io nulla posso, & ancor che m'ingegnasse di potere, ci vuol tempo.

Ful. Prendi il tempo che t'aggrada, pur che conduchi à buon fine il negotio.

Traff. Hò pensato che mai non hauerete quel, che bramate, se Felinda non vada fuor di casa.

Ful. Come sarà questo?

B 2

Traff.

Traff. Vostro Padre egli è ben vero
 eh'ama costei, ma pur è verissimo,
 eh'è tanto auaro, che l'auaritia su-
 pera l'amore; hor sarà ageuole su-
 perar quest'intoppo, purché si superi
 l'auaritia di vostro Padre, e vi cor-
 ra il danaro; qui stà il fatto.

Ful. Senza conto; non farò mancar dana-
 ri, che rubberò mio Padre, rincre-
 scerò gl'amici, farò mille partiti
 con questi Genouesi, sì che n'haue-
 rò d'vantaggio.

Traff. Facciamo così dunque; voi haue-
 te già amicitia con quel Capitano
 brauo ch'è venuto qui con le Galee
 di Firenze, quel che tante volte
 con lettere, & à bocca sempre
 ch'egli è capitato in Genoua, hà
 chiesto in moglie vostra sorella, e
 da vostro Padre gli è stata negata.

Ful. Che vuoi dir per questo?

Traff. Ritrouate costui, e pregatelo, of-
 ferendogli prima di piegar vostro
 Padre à dargli Lucretia, che con le
 vostre monete tenti comprarsi Fe-
 linda, e che non miri à prezzo ve-
 runo; l'interesse farà cader vostro
 Padre, & hauendola quelli, potrà
 cederla à voi, che nelle vostre ma-
 ni ben si muterà di parere.

Ful. Tutto anderebbe felicissimo; ma
 dub-

dubbito, che nè mio Padre la ven-
 derà, nè il Capitano mi farà questo
 piacere.

Traff. Perdonatemi, voi sete troppo buo-
 no, per non dir cose di peggio.

Ful. Traffica amato, il souerchio amare
 fa disperar alle volte; lo farò quan-
 to vuoi, almeno sò, che il Capitano
 ciò non volendo egli fare, oprerà
 che mi faccia questo piacere quel
 suo camerata.

Traff. Qual camerata?

Ful. Non l'hai tù veduti sempre insie-
 me? e se non erro è vno ch'era
 schiauo sù le Galee di Constanti-
 nopoli, e nella rotta, che diedero le
 Galee di Firenze à quelle, hebbe la
 liberta; e da indi presero sì stretta
 amicitia, di modo, che volendo il
 Capitano, quegli non negarà il ser-
 uigio.

Traff. Tanto più non douete perderui
 d'animo; andiamo dunque à ritrou-
 ar il danaro, che il tutto riuscirà
 secondo i vostri desiderij.

Ful. Io trouerò il danaro, e tu machina
 di recare à fine sì bell'impresa.



S C E N A S E S T A.

Gio. Cola, e Polidoro.

Gio. C. **E** H e i sti dezzeframiente, e ste schiarefecatiune non feruono co mico, patrone mio, ca se Vossoria hauesse fatto proua de lo medullo de sta catarozzola, non s'accidarrìa co tanta viffe, viffe, che m'hanno ntronato le chioche.

Pol. Perdonatemi in ciò M. Gio. Cola, vò dichiararmi bene io.

Gio. C. Eff. puntate non senn'viano à sto paiese, nè ? chello Messere, te l'haie fatto frate carnale, no nce farria no Signore manco co lo pigno.

Pol. Eh non badate in ciò, ch'è parola confidente, ch'viamo noi altri vecchi qu' in Genoua.

Gio. C. Ed io non sò nè biechio, nè Genouese; sò Napolitano, chiaieto lo sieggio, sò Dottore nn'vtriusque, de casata Capezza, e la signoria me l'haggio portata da cuorpo à mamma; e pe li punte cauallerische sò fora da chelle belle mura de Napole mio, shiore de Talia, schiec-

co d'Auropa, è greciello de lo Munno.

Pol. Via, che vi darò dell' Illustrissimo, se non basta del Signore; hor diceua io Signot Giancola.

Gio. C. Ora accosì, non me leuare chello che me tocca, per vita dello segnò Polidoro.

Pol. Diceua dunque, ch'il vostro valore hor hà bel largo campo di manifestarsi, e tanto più intendendo d'auer piena ragione.

Gio. C. Da vennerè.

Pol. Che si bene Zanobio mio Cognato hà preso per suo Auuocato quel Valerio Fiorentino; io aiutato dalla Signoria vostra, non mi sconfido punto.

Gio. C. è Vossoria se queta, e se nne rida de stà cosa; ca se smafaro na vota schitto, no tiesto de chille mieie re seruate, isso haue male cocenato, e lo segnò Zanobio se ne torna à Benetia co la coppola sotto tetilleco, e co na mano nnante, e nn' altra dereto; ca nce vò altro che quince, e lince a ste Rote.

Pol. Che bel procedere da parente, quando sperauo d'esser compatito, e consolato nelle mie sciagure, mi dimanda la dote in dietro della

buona memoria d'Elionora mia moglie, e sua sorella; hor vedremo come farà costar'egli la morte d'Arrigo mio figliuolo; se l'istesso Tempo non hà potuto farlo.

Gio. C. Che bõ costare, lo nzemprecone ched eie, doue ashiarrà ssi testēmo nie Turchische, tubba catubba, cof ssi frische frische; di che faccia na scorzeta all'ancorrendo a ssa Turchia; e pò, chi nne l'hà pregate l'Angrise, ò li Turche che nce l'arrobassero; di che le chiāma ncorte, vā; Vossoria hà fatto chello ch'è vso pe fà no figlio, ca le bone perzune pò vonno guastare la nmenzione, che corpa nc'hauimmo nuie.

Pol. Certo, che discorrete à proposito, & io non vò ceder punto, che si tratta di perder dodici mila scudi.

Gio. C. E s'è accosì parlarraggio a lo sproposito da cca à nn'autro poco; ò pouero Giancola, haine portate attaccate à la cintura; haine date male iuorne ad uno, ò à duie pe beuere à Napole; ca à chella Vecaria era tenuto pe squarciamafaro de li Precolaturi; e patrone mio, s'hauite quarche ponione trista dela quale-tate mia, parlateme chiaro fora de li diente, sbottate, spaporate, ca

eo na bella lecienzia cortesciana, e co no tornese de chiantaruele nn'esco.

Pol. Ah, m'offendete oltra modo Signor Giancola, cõ dir ciò, à me sono note le vostre qualità, e voglio ch'attendiamo pur'allegramente, che non rimarrete mal sodisfatto.

Gio. C. S'è pe l'attendere, lassatene lo pēziero à sto fusto, ca nne le voglio dare tanta pe le cegne, e tanta ne nonne, ch'allutemo lo farimmo cõnannare pe le spese; vuoie autro?

Pol. Certo che sarebbe à proposito; ma voltiamo foglio, credete che non tanto mi tormenta la lite, quanto il non poter attendere per ciò al mio capriccio.

Gio. C. Ah, ah, facciammo no poco, che bello crapiccio è chisso?

Pol. sono innamorato.

Gio. C. Tiemè, tiemente, dice pò commo s'affrontano l'hammure de le perzune, e s'io te decesse ca ietto fuoco da coppa, e da sotto, e ch'Ammore vò fare li iocuarielle co mico perzi, che derrisseuo?

Pol. Di modo, che ancor voi sete innamorato?

Gio. C. Nnammorato? parlammo d'autro per vita vostra, vff, e che caudo.

Pol. E chi è questa così buona auventurosa, ch'è degna del vostro amore?

Gio. C. Hora ch'esto non sia pe ditto (nō me voglio scoperire co chiste Genouise, ca sò nnamorato de sta cortescianella) Vossoria se tenga secreto lo suo, ed io lo mio.

Pol. Son contento, e fate bene ad esser secreto, che questo è il primo precepto che deue tenere l'innamorato; (hò à caro che costui nō m'habbia confidato il suo secreto, che nō farò obligato à palesargli, ch'io sono innamorato d'vna Cortigiana.)

Gio. C. Hora Signore, Vossoria se vaga con Dio à la Rota, ca mò mò pede catapede te vengo à trouare.

Pol. Sbrigateui tosto, seruidore.

SCENA SETTIMA.

Giancola solo.

FRusciamme buono Ammore, car-
reca, martella, votta puro sse
mescole, ca a sfastio de sse garge
toie, ancha te pesa tirarraggio à
buō puorto sta varca; fà chello che
buoie, adopera quanto faie, ca nne

CAC.

cacciarraggio la macchia; è possibile che sto Zangrillo ceca voccole sempre m'haggia da secotiare duonca vaga; sempre m'hà da parare mastrille, e tagliole da fareme ncappare à ste rotola scarze; no le vastaua ca pe na guitta squautrina, m'haue abbessognato auzare lo fiero da Napole mio bello, e benire à Genoua; s' à Genoua perzi non me pigliaua à le biscate de sta cortescianella, che me fà sparpatiare, e cot peo, ca nce resto pe lo pede, e sò corriuo; pocca chella nmardetta trammera de la Ruffiana se nne cotteia le cchiù belle patacche de lo munno, e maie venimmo a lo quatenno; non parlammo pò d'vno cieroto smeuzillo, che tene pe guarzone, c'ha cchiù forfantarie neuorpo, che non hà crudetà no stommaco guastato; fà cunto ch'è de trinca, e me fà vedere ceste pe lanterne, e la Luna drinto à lo puzzo; tutta vota hauennome mprommiso de fareme parlare hoie co la Signora Lauinia, voglio vedere lo fine de stontrico.

B. C.

AT.

SCENA OTTAVA.

Giancola, e Ragazzo.

Gio.c. **T**ie, toc, ne'è data la sordìa
à sta casa, la cosa è ntesa,
starrāno accupate, tic, toc, ò man-
ciano comm' à lupe, ò dormeno
commo à scannate, tic, toc, Dia-
cance nsordiscele, fis. fis.

Rag. Che procedere d'arrogante è que-
sto? chi è costui, che non contento
di batter la porta due, e tre volte,
v' à fischiando per questi cantoni, co-
me se fossimo nel chiaffo?

Gio.c. Adaso, valcia sse mano, Bartolot-
to, ca songh'io Diafcance.

Rag. Chi sete voi?

Gio.c. L'Armario de le scientie, lo fun-
naco de le lettere, lo magazzino
de le ligge, venuto pe parlare à la
Signora Lauinia, secunno l'appon-
tamiento nuestro.

Rag. Sì, sì, come sete venuto, solo, ò ac-
compagnato?

Gio.c. Sulo, sollicito, e segreto; regola-
da vero nnammorato.

Rag. Andate pur via, che quì non si dà
vdiencia.

vdiencia à chi vien solo.

Gio.c. E che hauimmo da fare quarche
contratto, che nc'abbesognano li
testemmonie?

Rag. Vi bisognano sì, testimoni di libe-
ralità.

Gio.c. Non te pesco.

Rag. Non pescate, perche non adescato
l'hamo.

Gio.c. Parlame chiù chiaro.

Rag. Bisogna dico, esser accompagnato
da Gian Carlino.

Gio.c. Ah trincato, nipesolillo, me sì na
fanghezuca, na zecca fresca, e puro
n'haggio lassato mai d'ontarete la
mano.

Rag. Col fuccidume delle tue, quando
me la tocchi.

Gio.c. E puro t'haggio sempre refuso,
perzò scumpela priesto, c'haggio
no cianfrone cognato nuouo, nuo-
uo pe tè.

Rag. Porgetelo quì, ò tiratelo à me den-
tro vn fazzoletto, c'hor hora chia-
merò la Signora Lauinia.

Gio.c. Tè, piglia ccà, mà apre ll'huoe-
chie, stà ncelleuriello, che non me
coffiasse, ca te sgorgio, te spercio, e
t'affoco de scarcacoppole.

Rag. Non vi partite punto, c'hor la farò
venire.

Gio.c.

Gio.c. Io partire? ccà me ncouo, à sto pontone; ò Ammore non me tenere cchiù appiso à la corda, damme lo decreto deffenetiuo de stà bella possessione, che desidero recepere, rumpe ste longarie, ste accettiune delatorie, ca se dura troppo sto chiaieto, me trouarraggio strutto de celleuriello, e consumato de vorza; ca pe tante addomanne, s'io vengo accompagnato, e sulo, me trouarraggio accompagnato de lassame stare, e sulo de cuoccole, e de fellusse.

Rag. Signor Dottore, guardate bene che non vi sia alcuno in strada, che la Signora Lauinia è qui.

Gio.c. Da vero, mo sì ca nne la pesco cōm'a porchiacchella, mo sì ca nne la faccio venire à ciammiello; non c'è nesciuno.

Rag. Chi mi domanda? bel piacere mi vò prender con coitui.

Gio.c. O Regina, ò Mperatrice de sto core, e che gratia è chesta, che me chiove da lo Cielo, che faore spostatato? che fortuna cchiù delo cchiù. Gioiello mio, cucco pinto de st'arma, scommoglia stà faccie, e lassame vedere senza nuole sò cielo.

Rag.

Rag. Chi sete voi, a cui debba mostrar il mio volto?

Gio.c. Sò lo cchiù sbiscioliato seruetore, c'haggiate a lo munno; sò chillo ch'arresenisco, ed ashieuolisco; me consummo, & allummo; sbareio, e sparpateio pe stà bellezzetudeneta te toia, tanto, che non piglio muorzo, che me faccia prode, n'appapagno maie st'huocchie affritte, penzanno à stà bella facce de pentapalomma. Perzò se vuie n'hauite l'arma de preta selece, lo core de pepierno, e lo pietto nsauorrato de vrece, e prete de focile, ntenneriteue a le carcare de li sospire mieie, nammollateue a le laue de lo chiaieto, e spertofateue a li cuorpe de li lamiente che giecco, e se non credite ad Ambrosina, e à Bartolotto le pene che pato; creditelo a stà faccie, che quatto iuorne arreto staua chiatta, & abbessecchiata, e mò la vide arresenuta, & allocignata, ca mene vao da pilo mpilo, se non m'auze da sto fuosso, e me lieue da sti tormiente.

Rag. Di gratia spediteui tosto, che temo di non essere scouerta.

Gio.c. Spaparanza stà touaglia, lassame te vedere.

Rag.

Rag. Mi contento fateui in quâ.

Gio.c. De gratia, mò me nzecco a fa-
tiare st'vuocchie affammate, & al-
lancate de ssa bella vista.

Rag. Fateui più sotto.

Gio.c. Veccome.

Rag. Hor prendi questo; così si castiga-
no i tuoi pari; bel ceffo galante da
far l'amore con le Ciuette,

Gio.c. Ah scrofa, perchiepetola, meza-
cammisa, patacca fauza; lauda lo
Cielo cà non me trouo à Napole,
ca mò de zeppo, e de pesole te far-
ria scriuere à la gabbella; ma non
te curare, non sia nato de tridece
mise, se nō te taglio ssa faccie, guit-
ta, zantragliosa, pettolella, guagui-
na; mò a ssa medesema pedata am-
molo na sferra, me nne vengo guat-
to guatto, e tuffete, te faccio na
galera di quindeci banche nfacce,
commo mierete, e sfilo a lo paiese.

Il fine dell'Atto primo.



AC



ECCO L'ALBA lucente,
Nuntia del Sol nascente,
Merauiglie nouelle.
Vederfi l'ALBA, e non partir le
stelle.

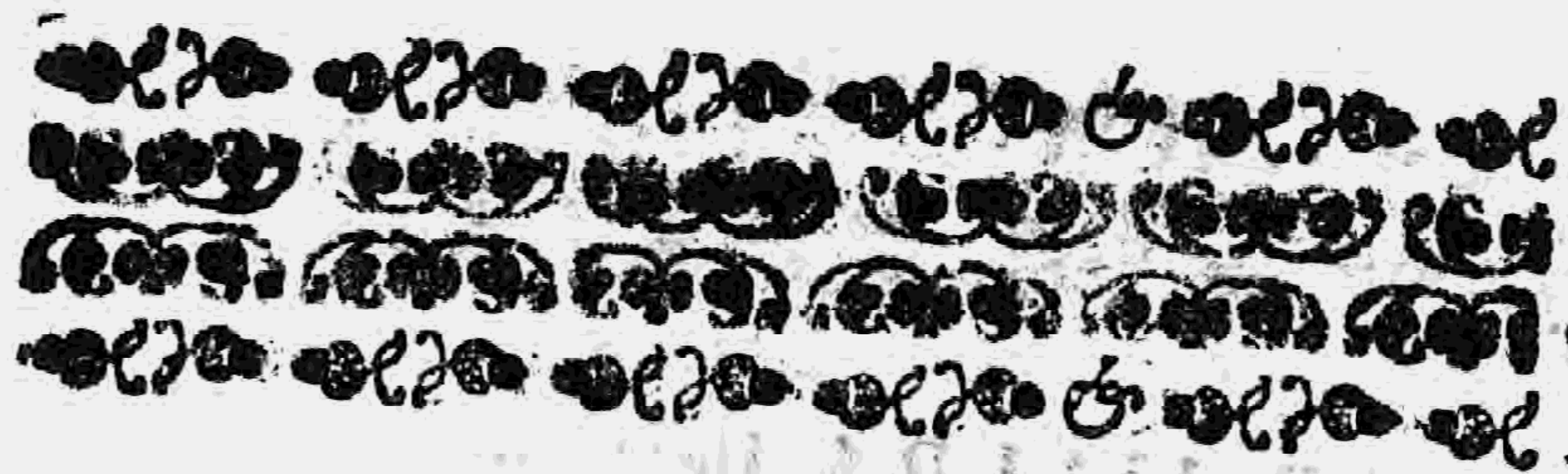
Splendon le Stelle intorno,
E pur si mira il giorno,
E chi veder mai fuole,
Splender le Stelle, al fiammeggiar
del sole?

Io non dirò giamai,
Ch'è voi dia Febo i Rai
Stelle, ch'oltre al costume
Da l'ALBA hauete il lampeggiar
del lume.

Dei quest'ALBA onorate,
Non dirò schiere alate
Di volanti canori;
Mà chiari spirti, & amorosi cori.



AT-



A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A .

Capitano, e Corrado.



Cap.



VESTE son
regole milita-
ri, che s' impa-
rano con l' espe-
rienza; che me-
rauiglia se à
voi sono igno-
te? sendo al-

leuato in luogo, doue il vostro va-
lore non hà potuto essercitarsi. Ec-
comi qui in persona, che innanzi
ch'io sapeffi nomar l'armi, comin-
ciali.

ciai à maneggiarle; e dico di saper
poco, ò nulla di questo mestiero,
finche questa spada trapassata ne-
gl' vltimi confini del mondo, satia
di bere sangue hostile, vittoriosa
riposi.

Cor. Signor Capitano, benche per le mie
disaventure conosca d'esser poco
esperto nelle cose di guerra, sò tut-
tauia d'hauer l'animo grande à pa-
ragone del desiderio c'hò di ser-
uirui; adopratelo, perche le mie
forze poi s'andranno habilitando
con la buona guida del vostro va-
lore.

Cap. Accetto l'offerta, e benche io solo
fora bastante, tutta volta per far le
cose ben fondate sù le ragioni di
guerra, vò auualermi della vostra
persona.

Cor. La mia persona essendo à voi im-
mortalmente obligata, per voi de-
bo, e son pronto à spenderla: ben-
vorrei che frenaste alquanto l'im-
peto, non lasciandoui trasportar co-
tanto dal furore.

Cap. Come Signor Corrado? chi vi deb-
be dire c'hò fatto rifiuto della
Reina de' Tebani, & hor mi si nie-
ga vna donnicciuola? vi giuro per
me medesimo, c'hoggi è'l giorno
desti-

destinato alla ruina di tutti i parēti di Valerio, se alla mia dimanda, la risposta non viene affirmatiua.

Cor. Egli come straniero, mal proueduto sarà di Parenti in Genoua.

Cap. Haurà de gl'Amici, come Dottor principale ch'egli è; & io hò pensato di far vna carta di disfida, & affiggerla ne' luoghi publichi di Genoua, e chiamar tutti i dependenti da quello; (e questo per vscir vna volta d'impaccio) a' quali m'offerirò di mantenere il mancamento di Valerio, e l luogo destinato sarà la piazza di San Siro.

Cor. Non credo che sarà egli per far repugnanza al vostro desiderio, e per sodisfare al vostro affetto, e per riparare al suo danno; ma quando per auventura, pouero di senno facesse il contrario, che colpa v'hanno gli amici?

Cap. E che debbo insanguinarmi le mani con tanta poca gente?

Cor. Mal si confanno le crudeltà delle stragi, con le tenerezze d'Amore, il quale più da' vezzi, che dalle minaccie vien raddolcito; ma pure, perche sete sù i furori, e sù gl'incēdij dell'arme, facciasi quel che v'aggrada.

Cap.

Cap. Hor intendete bene; succeduta la disfida, compariranno quei miserelli al luogo; sì che mi è venuto pensato di mandargli à fil di spada con vno stratagemma militare; e farà, il fargli vn'imboscata.

Cor. Di che modo, per vostra fè.

Cap. Andrete voi ad incontrar questi tali, seruendoui del mio nome, io starò due, ò tre tiri di moschetto discosto, e dentro vn vicolo couerto; quelli arditi verranno à dar l'assalto, e voi da valoroso soldato, ritirandoui a la volta mia riceuerete la carica; non penseranno essi all'imboscata; e così non volendo, vi daranno dentro, & io da accorto soldato farò di tutti miserabile strage; che vi pare?

Cor. Ella è regola da gran soldato, ma non sò se io, come à principiante nell'arte, saprò vscirne con l'honore; assai meglio stimerei l'andar voi à riceuer questa carica, & io star nel vicolo, dove con più facilità mi confiderei far quel tanto, che voi vi sete offerto di fare.

Cap. Eh, se io mi dispongo andarli ad incontrare, alla prima, ad vn girar di spada rimarranno vccisi tutti.

Cor. Che cercar più oltre, è vano il farsi

in

in più volte, quel che può farsi in vna.

Cap. Tutto è vero, ma ciò si faceua per prende miei vn pò di spasso, e per non vscire dalle regole di guerra, che se voi foste pratico in quelle, non direste così.

Cor. Oh Signor Capitano, quel che vien di là mi par Fulvio, fratello di Lucretia, farebbe bene valersi dell'occasione, e stringerlo con le vostre brauure à piegarli del tutto, a ciò che volete.

Cap. Guarda, guarda, tacete per amor del Cielo, non dite nulla di quel che habbiamo trattato.

Cor. E perche?

Cap. Noi siamo due, & egli è solo, potria dir di nò; & ammazzar vn solo, che bell'honore ne farebbe?

Cor. Mena pur seco vn seruidore.

Cap. Eh, che non si pongono al numero questi tali, andiamo, andiamo.

Cor. V'hò inteso, andiamo.



SCE.

SCENA SECONDA

Fulvio, Traffica, Capitano, e Corrado.

Ful. Signor Capitano, Signor Capitano.

Cor. Fermatevi Signor Alberto, che quel Gentiluomo vi domanda.

Cap. Che farà? state all'ordine Signor Corrado, che hoggi comincerete à dar saggio del vostro valore, e se bisognerà, menate pur le mani allegramente.

Cor. E voi?

Cap. Io starò spiando ogni sentiero, nè vi farò far agratio niuno.

Ful. Mostra di star colerico; oh, se viene altero, e formidabile?

Cap. Che mi comandate Signor Fulvio? perdonatemi se non hò risposto alla prima, che staua alterato per alcune nouelle venutemi da Fiandra, è mi sento roder dalla rabbia, non potèdomi ritrouare ad vna impresa di consideratione che iui si sta trattando, e se bene hò risposto alle lettere,

lettere, è date alcune instruttioni necessarie à quel Generale, pure la presenza importa molto.

Ful. La sua persona veramente sarebbe necessaria per dar la Vittoria certa; nulladimeno se le instruttioni giungeranno à tempo, pur saranno loro di gran rileuo.

Cap. E di che modo, Signor Fulvio amato, in che debbo seruirui?

Ful. Non hà se non da farmi fauore.

Cap. Lasciamo le cerimonie da parte; che io vi stimo, & mi honoro d'esser comandato da vn huomo di tanto merito; & il signor Corrado può dirgli quāt'io mi preghi d'esser vostro amico.

Cor. Non bisogna in ciò testimonio, che il merito del Signor Fulvio è tale, che si fa stimar da se stesso.

Ful. Traffica, egli stà di buona voglia Traffica haueremo l'intento.

Cor. E la disfida che voleuate fare?

Cap. Vò veder prima con la piaceuolezza.

Ful. Gl'amici della vostra qualità non si deuono fastidire, se non per cose di momento, e se gl'auuenimēti amorosi si possono annouerare fra li più grandi, vò auualermi hoggi del suo fauore.

Cap.

Cap. Son quì, la mia spada è auuezza, à cauar frutto anco dalle cose amoro-
se.

Ful. La spada per hora non sarà di bisogno.

Cap. Hor dite pure.

Ful. Douete sapere, che tiene mio Padre vna schiaua in casa, di così rara bellezza à ch'io hò dato tutto il mio amore.

Cap. Di modo, che non sete solo, Signor Corrado?

Cor. Solo non sono nell'amore, ma solo nelle pene, misero, oh Felinda ultimo fine de' miei pensieri.

Ful. A talch'il signor Corrado ama vna schiaua?

Cor. Non è hora tempo da rinouare i miei dolori, con altra opportunità saperete la somma delle mie sciagure.

Ful. Questa cruda, ancorche schiaua, sdegna così l'esser amata, che m'hà condotto à mal partito, nè con doni, nè col vedermi supplice à suoi piedi, nè col dirle, che sarà mia moglie, vuol girarmi vn solo sguardo amoroso.

Cap. V'intendo, voi vorreste ch'io li ragionassi con minaccioso sembianze, sì che per timore si piegasse, oue

C

per

per prieghi è sì dura; il farò, il farò, e guadagnerete al sicuro.

Traff. Eh non di gratia, Signor Capitano, che faresti peggio.

Ful. Non cerco ciò io, ma sol vorrei, che procuraste di ritrouar mio Padre, e trattaste seco di voler comperare la schiaua, offerendogli qualunque prezzo egli chiegga, e compratala, cedermela; Signor Capitano non mi negate questo fauore, aiutate vn'amico che corre alla morte, Io hò quì mille ducati, se bisognano per il prezzo di quella.

Cap. Signor Fuluio questo è piccol seruigio, ma direi che per questo trattato farebbe meglio il Signor Corrado.

Cor. Anzi a niuna cosa più vale, chi più non viue.

Ful. E perche il Signor Corrado?

Traff. Accettate l'offerta.

Cap. Perche à dir il vero, (nè vi dispiaccia qualche dico) io malamente m'incontro col Dottor Valerio vostro Padre.

Ful. E perche ciò?

Cap. Perche l'hò chiesta in moglie la Signora Lucretia vostra sorella, e ricusa di congiungere il lume dell'armi, allo splendore della bellezza, perche

perche producessero raggi, e bale ni.

Ful. Ah Signor Capitano, e ch'è quel che dite? dimodo che volete degnarui d'accretar Lucretia in moglie, senza farne motto à Fuluio, che vi è tanto amico? certo che m'hauete offeso oltre modo; hor che mi è noto, farò io il sensale, costringerò mio Padre, e procurerò che v'inclinì ancorche non voglia, e per forza.

Cap. Nò, nò con piaceuolezza. Vi ringratto della forza; harei bisogno della sua forza quando bisognasse.

Cor. Non ve'l disio, che il mezzo del Signor Fuluio potrà condurre al porto i vostri desiderij.

Cap. Conosco d'hauer errato; hor vi contentate ch' il Signor Corrado tratti la compera?

Ful. Son contento; Prendete Signor Corrado queste trecento doppie; quella è la casa di mio Padre, non vò dirui altro; se voi mi darette la vita, farà pronta poscia a' vostri seruigi.

Cor. L'obligo, ch'io deuo al Signor Capitano è grande, e perciò concorro seco volentieri à sodisfarui, siate dunque sicuro che quanto egli hà volontà di compiacerui, io hò animo di seruirui.

Ful. Et io anderò à seruire il Signor Capitano con mio Padre.

Cap. La ringratio; seruidore.

SCENA TERZA.

Corrado solo.

Doue terminerāno questi scherzi di Fortuna suenturato Corrado? e che altro rappresentar ti rimane in questa Scena del Mondo infelice? deh si finisca omai questa mia dolorosa tragedia. Lasso, à che son'io miseramente condotto? à rauuiuar le gioie altrui con la rimembranza de' miei spenti diletti, à procurar l'altrui bene nel conoscimento del mio immedicabil male, à portar altrui nella cima delle speranze, essendo io negl'abissi de' disperati affetti precipitato. O per me libertà seruile, oue m'adduci? à rappresentare in teatro per altrui beneficio quel che per me votrei, ad impiegar l'arte, è l'ingegno per altrui giouamento; oue, nè ingegno, ò arte à me gioua per solleuarmi da tanti affanni; ti mancano strali, ò

For.

Fortuna, per faettar questo seno, che con l'armi mie stesse m'offendi, mentre nello specchio delle miserie altrui veggio le mie. Ecco ne' successi di Fulvio espressi gl'auuenimenti di Corrado; ama Fulvio vna schiaua, & vna schiaua amo io, à lui è denegata dal Padre, à me vietata dal Padrone, ma con varia sorte, egli troua amico, il quale dall'auaro possessore dell'amata bellezze s'accinga à recuperarla; Io non hò chi ricompri dell'altrui mani il sospirato mio bene. Egli può à suo diletto vagheggiarla, io son priuo delle sue luci; egli spera in breue di possederla, io fuori d'ogni speranza, che non pur m'è tolto il pascer l'ansioso sguardo de gl'amati lumi; ma il sapere ancora doue l'abbia condotta l'vsurpatore delle mie sospirate gioie. O Felinda mia, chi ti ritiene? chi mi t'inuola? oue sei? oue sei tù Corrado? à chi raggioni? e chi t'ascolta? torna in te stesso, pensa quanto giouar possi vn'Amante, & vn Amico, se vuoi ch'Amanti, & Amici ti compatiscano nelle miserie, e ti giouino negl'amorosi tormenti; forse mostrandoti altrui pietoso di

O 3

trouar

trouar pietà ti rendano meriteuo-
le. Amo, e sono amico, hauendo
dunque l'Amore, e l'Amicitia per
compagni; da così benigni genito-
ri non potrà prodursi fuor che pia-
ceuol parto; andrò dunque da Va-
lerio, sosponderò il cumulo delle
mie doglie, giouerò all'amante, e
seruirò l'Amico, che hauendome
tolto dal piede il ferro, m'hà inca-
tenato il cuore.

S C E N A Q V A R T A.

Corrado, e Felinda.

Cor. **T**ic, toc; niuno risponde, forse
il Dottor non sarà in casa,
tic, toc.

Fel. Chi batte?

Cor. Vn vostro seruidore.

Fel. Ma pur, chi sete?

Cor. Vn forastiero venuto quì con le ga-
lee di Firenze per trattar vn nego-
tio con il Dottor Valerio, quando
non le fusse à discaro.

Fel. Con le Galee di Firenze; oh Dio, sò
che costoro han fatto preda di cir-
que galee di Turchi, risapessero nul-
la

la del mio Corrado? Il Signor Va-
lerio poco dianzi è uscito.

Cor. Ritornarò dunque à tempo che lo
trouero in casa; vi son seruidore;
costei sarà figliuola di Valerio.

Fel. Gentilhuomo, Gentilhuomo degna-
teui d'ascoltarmi due parole per
gratia.

Cor. Quant'ella mi comanda; In che deb-
bo seruirla?

Fel. Se la domanda non vi parrà impor-
tuna, ditemi in cortesia, che hauete
à trattar col Dottor Valerio? Per-
donatemi ch'egli è tanto sospetto-
so, c'haurebbe à male quando li
fusse detto d'esser itato quì alcuno à
dimandarlo, senza sapere à che
fine.

Cor. Egli è poco, Signora, à sodisfarui in
questo, mentre maggior cosa farei
per seruirui; hauendo inteso ch'egli
sia per vendere vna certa schiaua,
che tiene in casa, ero venuto à trat-
tar seco per comperarla.

Fel. Per comperar la sua schiaua? ò For-
tuna volubile, ancora nò sei fatia di
farmi gir vagando. E come sapete
voi, che Valerio habbia la schiaua, e
voglia venderla?

Cor. Ch'attende à sì fatte mercantie, stà
così bene auuisato, che trattandosi

di vendita alcuna, subito gli n'è data notizia.

Fel. Fateui in quà, nè vi sia incomodo, che vò domandarui d'vn particolare.

Cor. M'accostarò quanto vi piace; che farà?

Fel. Ohimè che veggio, questi mi par Corrado?

Cor. O Cielo, non è questa la mia cara Felinda? Signora.

Fel. Gentilhuomo.

Cor. Voi?

Fel. Dite.

Cor. Non sete voi? ò non son'io,

Fel. Signor Co. com'è il vostro nome?

Cor. Io sono. Voi non sete. Fel. ? Felice me se ciò fosse.

Fel. Voi sete venuto con le galee di Firenze?

Cor. Con queste apunto, sopra quelle di Costantinopoli.

Fel. Da Costantinopoli?

Cor. Di là vengo sì, questa è d'essa? o Cielo sogno, ò traueggo.

Fel. Che più cerchi Felinda, questo è il tuo sospirato Corrado.

Cor. Ella è per certo, A che più star sospeso; vò scoprirmi, Signora, non conoscete il vostro?

Fel. Corrado?

Cor.

Cor. Ohimè son morto!

Fel. Corrado mio?

Cor. Felinda amata?

Fel. O troppo auenturosa Felinda.

Cor. O felice Corrado, ò auenturose pene fin'hora pat te; ò benedetti martiri fino à questo punto sofferti, mille strati, mille affanni, mille tormenti non vagliono vna sola delle gioie, che in ritrouarti io sento, ò mia vita.

Fel. E come Corrado, anima mia, qui ti ritroui?

Cor. Per trouar te solo, segno de miei pensieri; poi che tantosto ch'io fui fatto libero dalle Galee di Firenze, pensai sotto nome di mercadante, e sotto colore di comprare schiaue, cercar per tutto il Mondo, se fra tante priue di liberta; te, Signora, dell'arbitrio mio, trouar potessi; come apunto, ò giorno felice, ò stella fauoreuole mi è auenuto in ritrouarti.

Fel. Benedetta la mercantia, che tanto guadagno m'apporta, non ritardar dunque Corrado mio, di ritrouar Valerio, e mandare ad effetto la compra.

Cor. Non riposerò punto, fin che non lo ritrouo, mutando prima quest'habi-

C S

to, e

to, e venderò me stesso, porrò di nuouo il piede nelle catene per liberarti, ò mio solo conforto; io vado.

Fel. A Dio mia vita?

Cor. Estremo è il contento d'hauer trovato, quando meno il credeuo, la mia Felinda; ma la Fortuna, che mai non porge dolcezza alcuna a' mortali, senza qualche parte d'amertudine mescolata; nel godimento della perduta gioia ricouurata, mi fa sentire non poco affanno del disgusto che farò per apportare al Capitano, & à Fulvio; che dirà quegli, che sì mal si conosca il ricevuto beneficio? che dirà questi che il mezzo del Capitano sia stato di mortal danno cagione? Diranno ambedue che sono stati fabbric della lor propria rouina; m'incolperanno per ingrato, & infedele. Anzi infedele farei, se pensassi solo di far mancamento all'amor mio, & alla fede data à Felinda; Non son degno di biasimo, doue non commetto alcun fallo; fui mandato da Fulvio per comperarli vna schiaua, ma non per tradir me stesso; procurerò per ogni via, che Felinda ritorni nelle mie mani; Ma

vò

vò trasformarmi in vn'altro; metterò queste vesti, e quanto potrò anche il volto, per non esser riconosciuto; acciò se Fulvio si ritroua hauer perduta Felinda per la compera di lei fatta da persona incognita, non possa incolpar Corrado d'altro che di negligenza; che trouerò ben modo poi da restituirli il suo danaro.

S C E N A Q V I N T A.

Zanobio, e Garbuglio.

Zan. **L**A mia lite haurà buon fine, mi vengon fatti diuersi partiti, ma io starò saldo com'vna Rocca, sin che vegga la mia; ma lasciamo per hora la lite, e parliamo di cose più allegre.

Gar. E di che parlar dobbiamo?

Zan. Di che? s'io ti dicessi che l'aria di Genoua m'hà fatto ringiouenire, e che mi fa star sano, e robusto più del solito, che direste?

Gar. Direi di sentirne quel contento che deuo, com'à buon seruidore.

Zan. Mi vien'in pensiero di cinger spada

C 6

vn'al-

60 A T T O

vn'altra volta, d'andar di notte, à far musiche, & à guardar cantoni, come quando ero giouanetto.

Gar. Ah, ah, mi fate ridere di voglia.

Zan. Di che ridi?

Gar. E chi non ridesse di cotesta vostra mutatione?

Zan. Sarà per ventura cosa nuoua, ch'Amor sà far di queste trasformazioni?

Gar. Amore? che vâ, che farete innamorato?

Zan. E pur se sono innamorato. Io amo, e son deliberato di mandar il mio desiderio al fine, ancor che douessi spenderui quanto possiedo, & hor vedrò che far sappia il mio Garbuglio.

Gar. All'altra; nol dis'io che odoro di Ruffiano? Garbuglio dunque è quel che?

Zan. E quel che m'hà da tor d'impaccio.

Ger. O buono à fè, hor via, mano à ferri, hor vederemo come saperete tenere la borsa aperta.

Zan. A tutte l'hore, guarda vn poco questa catena.

Gar. Voi non burlate.

Zan. Hor apunto l'hò compra, e vò che la porti in mio nome alla mia ama-

Gar.

Gar.

S E C O N D O.

61

Gar. Sappiamo, à chi?

Zan. Alla Signora Lauinia, à quella Gentildonna che habita colà.

Gar. Quella Gentildonna Puttana?

Zan. O come subito pregiudicate le persone? ella è vna donna di suo Capriccio, che si compiace d'hauer de gl'Amici.

Gar. Sì, sì, perdonatemi, (hor sì che mi vien fatta di seruir il Signor Eugenio) Signor io son pronto, à far ciò che volete, datemi la catena, ch'in vostra presenza la consegnerò.

Zan. Piano, che non vorrei esserci corriuo, vò che porti la catena, ma che non la consegni, se prima non sarai sicuro, che debbia riceuermi in casa.

Gar. E come; tanto sciocco mi sapete? oh superba burla che farà.

Zan. Togli: e, quando farai l'vfficio?

Gar. Il vedrete con gli occhi proprij, ritirateui in quel cantone, sì che non siate veduto, che io batterò da Lauinia.

Zan. Io starò qui da parte, e attenderò.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Garbuglio, Ambrosina, Lauinia, e Zanobio.

Gar. **T** Ic, toc.

Lau. **T** Gente alla porta, Ambrosina, vedi chi buffa.

Amb. Che cercate, galanthuomo?

Gar. Vò cercando star' à Padrone se potessi; ma vorrei vna Donna per signora.

Amb. All'altra Porta starà il sensale, hautete sbagliato, fratello.

Gar. Eh, che sò di non hauer errato, Madonna Ambrosina io hò voluto passar tiri con voi, ma se vi degnarete d'ascoltarmi, sentirete quel che fosse non vi dispiacerà.

Amb. Vorrei c'haueste detto; che v'occorre?

Gar. Io sono il seruidore, d'vn Gentilhuomo: il qual desidera seruir la vostra Padrona, e se non me'l credete, ecco il contrafegno.

Zan. Ohimè, troppo presto vien la catena in campo.

Amb. La mia Padrona v'è trouando Padroni,

droni, e non seruidori; e chi è questo Gentilhuomo?

Gar. Perdonatemi, ch'io non intendo scoprir il nome, s'io non parlo con lei.

Amb. Di gratia; hor la farò venir in strada, attendete vn poco; si tratta di catene quì.

Gar. Che direte hora signor Zanobio del vostro Garbuglio? nè mi partirò senza buona resolutione.

Zan. Non sò che dire; lo lodo la tua diligenza, ma non ti vorrei così volentieroso nel mandar innanzi la catena.

Gar. Eh, io mi marauiglio di voi, che non la toccheranno neanco; se prima non son più che certo della volontà di quelle verso di voi; oh, tornate di gratia al luogo, che vengono fuora.

Amb. Figlia, tu hai inteso quel che ti hò detto, chi non sà fingere, non sà vincere.

Lau. Misera Lauinia, à che dura legge sei sottoposta.

Amb. Via datti animo, ch'io non ti lascierò; bel zittello; questa è la signora Lauinia, mia Padrona; se volete dargli quel contrafegno, in nome del vostro Padrone.

Gar.

A T T O 3

Gar. Il contrassegno è qui ad ogni vostra richiesta.

Zan. Già la catena hà pigliato mala piega.

Gar. Non però mi viene imposto à non consegnarla, senza attender prima la risposta di quel che debbo dirui.

Amb. Rispondete Signora.

Lau. Alla risposta dee precedere la domanda.

Gar. Il Signor Eugenio Aretusi gentilhuomo Venetiano, bacia le mani di V.S.

Amb. Ohimè che sento, Eugenio Aretusi? mi conuerrà tacere, e fingere.

Gar. E desidererebbe trouarui sbrigata vna volta, per ragionarui solo nelle vostre stanze.

Lau. Ambrosina, che risponderò à costui?

Amb. Dite di sì, corpo del mondo, cauiamoli la catena di mano, e poi lasciate il peso à me del rimanente.

Gar. Hor vâ il resto, Signor Zanobio.

Zan. Non ti perder d'animo.

Lau. Horsù, dite così al vostro Padrone, ch'io l'ascolterò; Ambrosina pensa, à ciò che fai dirmi.

Gar. E quando rimarrà ella seruita?

Amb. Fra due hore,

Lau.

S E C O N D O. 65

Lau. Ohime t'oblighi souerchio Ambrosina. Io hò altro in pensiero; ah Fulvio crudele.

Amb. Tacete pur vna volta?

Gar. Di modo, che fra due hore verrà il mio Padrone? fra due hore? il mio Padrone? fra due hore? prendete la catena.

Zan. Fra due hore: o mè felice?

Amb. Non garidate così, in buon hora? ringratiatelo Signora Lauinia.

Lau. Ringratio voi, e'l vostro Padrone del cortese dimostramento à me fatto.

Gar. Fra due hore verremo?

Amb. Fra due hore, Andiamo.

Gar. Chi vi parlerà hora signor Zanobio? l'hauete pur inteso con l'orecchie proprie, state all'ordine, e fra due hore andate liberamente, che farete riceuuto.

Zan. O che contento; Lauinia mia di Zucchero, che baci amorosi vò darli; Garbuglio non vò perder tempo, anderò à farmi la barba, e tu vâ dal Valerio mio Auuocato, e dilli, che s'abbocchi con quel di Polidoro, e che concludino l'accordo al meglio modo che saprà, ch'io non vò saper più di lite, à Dio; Amore, Amore.

Gar.

Gar. Oh vecchio matto, chi crederebbe vna sciocchezza così grande? quando l'intenderà il Signor Eugenio, che dirà? ma eccolo, che vien da quella parte.

SCENA SETTIMA.

Eugenio, e Garbuglio.

Gar. **O**H, signor Eugenio, appunto pensaua sopra il fatto vostro.

Eug. Et io veniuua per te, che hai tu fatto del mio negotio?

Gar. Che fareste voi, quando vi toccasse à maneggiar vn negotio, non sol difficile, ma disperato dell'in tutto?

Eug. Correrai anch'io à disperarmi dietro alla disperatione; e così à punto farò, già che la tua negligenza, o la mia cattiuua forte voglion così; sempre, sempre con la disperatione in bocca; o misero Eugenio; ma scioccho son'io à confidar i miei negotij nelle tue mani, che rendi difficili quelle cose, ch'à gl'altri farebbono facilissime; ma dimmi perche debba disperarmi?

Gar. Chiedetelo pure à vostro Padre.

Eug.

Eug. A mio Padre? di modo c'hai detto à mio Padre il mio secreteo?

Gar. Dico di nò, anzi che vostro Padre hà detto à me i suoi.

Eug. E com'è possibile, che gl'abbia intesi da altri, se à te solo gl'hò confidati?

Gar. E pur quello à me solo gl'hà confidati, & io non hò potuto far dimeno di non seruirlo, perche mangio del suo, e l'obbligo à ciò mi costringe.

Eug. Che obbligo? che parlar del fisco è questo? fa ch'io t'intèda, che obbligo hai tu di scoprire il mio amore à mio Padre?

Gar. Io torno à dirui, che non hò palesato cosa à persona veruna; ma dico solo, che concorredo voi col Signor Zanobio à comandarmi vn seruiugio, che dee precedere quello al vostro, perche quello mi dà à viuere; e perdonatemi che la vada così.

Eug. Precedano pur in buon'hora i seruiugij di mio Padre; ma non poteui attendere à quelli, e poscia al mio?

Gar. Voi non la volete intendere, dico, che quando voi mi comandate quell'istesso seruiugio che vostro Padre m'impone; che il vostro hà da andare à terra per forza.

Eug.

Eug. Lodato il Cielo, di modo, che ciò, ch'io t'hò commesso in nissuna maniera potrà incontrarsi con la commissione di mio Padre, sendo il mio trattato amoroso.

Gar. Et in ciò sete ingannato.

Eug. Che? forse mio Padre anch'egli è innamorato?

Gar. Non solo innamorato, ma è di quelli che sà venir alla conclusione meglio di voi, & hor hora apūto m'hà dato vna catena, & io l'hò portata alla Signora Lauinia.

Eug. Ah traditore, che è ciò che dici? c'hà da far mio Padre con Lauinia?

Gar. Traditore è messer Zanobio, & io mi protesto, che non colpo in questo.

Eug. Ohime misero, Garbuglio non burlar se mi vuoi viuo.

Gar. Io parlo col miglior senno che m'habbi, e sò d'hauer hor parlato con Lauinia, e d'hauergli data la catena datami da vostro Padre.

Eug. E Lauinia l'hà riceuuta?

Gar. Non sol riceuuta, ma dettomi, che fra due hore vi riceuerà in casa.

Eug. A chi riceuerà in casa?

Gar. A voi, a chi.

Eug. Ah Garbuglio mio amoreuole, tu

mi

mi ritorni in vita.

Gar. Hor son Garbuglio amoreuole; poco dianzi ero traditore; bisogna confidar alle volte.

Eug. Di modo, che non è vero quel c'hai detto.

Gar. Tutto è verissimo, & hò data la catena di messer Zanobio à Lauinia, ma da vostra parte, e quel ch'è peggio, ch'egli hà veduto il tutto, perche staua nascosto in quel cantone ad offeruar, se con effetto la deua in mano di Lauinia, & io valendomi dell'occasione hò contentato lui nel far il presente, e voi nell'espressione delle parole, e gli hò fatto veder la consegnatione, ma non sentir l'imbasciata.

Eug. O buon Garbuglio, & ella l'hà riceuuta liberamente?

Gar. Non sol riceuuta, ma vi aspetta fra due hore?

Eug. Quando potrò pagarti questo seruijgio? ma conoscerai pur la mia amoreuolezza; andiamo, che per strada, vò che mi narri da capo, questo per me felicissimo inganno.

Gar. Andiamo.

SCE

SCENA OTTAVA.

Valerio, e Giancola.

Gio.c. **V** Ossia se faccia accorreire, ca chessa eie na cosa tanto prubbeca, che non se parla d'altro pe sse chiazze, e pe s' Accademie, e nne songo stāpate perzì li liure tant'aute; non farria poco chesso mò, che se volesse mettere la lengua shiorentina co la Napolitana, che eie lo schiocco de le lingue, e se iate a stodeiare trouarrite che la lengua greca le fò mamma; la latina notriccia, e la spagnola zia carnale, e nsomma haue apparētato co le meglio lingue de sto Munno.

Val. Cocuzze.

Gio.c. Getrola.

Val. Bel paragon da par vostro, volete la burla voi, la lingua Toscana, è la prima fra le prime; e la Napolitana è l'ultima tra l'ultime, oh, oh, pensate voi.

Gio.c. Segnò Valerio non passammo da lo ceuile à lo cremmenale pe vita vostra, ca vuie site troppo lubbreco de

de vocca, & io porto rispetto a la professione, ca site Dottore comm' à mene, ca se nò, saparria che rispondere.

Val. Risponda pur ciò che vuole, ch'io sò di non temere; la verità dee stare al suo luogo, e l'è bella è finita; vedete bei discorsi; Val più quel parlar foccinto de' Toscani; quel racchiudere in poche parole i discorsi, che tutte le vostre gofferie; che sapete far altro voi che cicalare cicalone, cicalone, e quanto chiacchiarate.

Gio.c. Hora così le fa à chisso, chiamma lo patrijo, isso a me co lo cortiello mò, hora patrone mio, onn' vno se tenga lo suio, e tornammo a li guaie nuostre, volimmo concludere st'accordio sì, ò nò? scompimmola frate, guadagnammonce sto parmario.

Val. Il vorrei finito io, resta che voi mi palesiate ciò che desidera messer Polidoro, e farà fatto.

Gio.c. Chello, che desidera messere Polidoro? frate s'apre buono s'arecchie nquatto parole te menno à la casa.

Val. Dite pure, non fate delle vostre veh, al più breue che si può.

Gio.c. Hora signore mio bello.

Val. Lasciate le cerimonie di gratia, ch' à quell'

quel modo il discorso non hauerà mai fine.

Gio. c. sì Signore, mò ve spedisco pe li medefem'atte, senca Vofforia.

Val. E non volete ch'intenda, se vi son da presso, come se fussi quì per altro affare; più breue, più breue.

Gio. c. Breuissimo: Vofforia haggiate da sapere, la qualemente cosa.

Val. Sè sò; e non volete che sappia? come se i negotij si douessero maneggiar alla cieca; sò, e sò le ragioni che hà il mio cliente di più. Zucche, hor dite.

Gio. c. Chis'è lo gusto mio, hora derrimmo accossi.

Val. Starò à vedere quando direte, ho mai son stanco, voi sete lungo, & io hò altri negotij che mi chiamano, e vi ricordo che non hauete da raggionar sol voi, c'anch'io debbo dir due parole.

Gio. c. Brauo; mò sì ch'hai dato doue tene proprio; bene mio, e che tachiariello ch'è chella lingua. Vofforia me vò fà parlare, ò c'hà da essere.

Val. Padron mio, i negotij non si trattano così, io non son tale che debbo esser burlato da voi, mi vi raccomando.

Gio. c.

Gio. c. Eh benite ccà se volite?

Val. Starei per non venirui, eh ch'è vergogna parlar tanto.

Gio. c. Maie rescarrà bona sta colata; hora Signore, diceua ca lo Segnò Polidoro.

Val. Et io dica che messer Zanobio.

Gio. c. Buono.

Val. Benissimo.

Gio. c. Nega de tornà la dote.

Val. Vuol che se gli restituisca la dote.

Gio. c. Perche d'hoie, nraie.

Val. Perche son passati vinticinque anni.

Gio. c. se porria trouà lo figlio.

Val. Non si trouerà mai mai.

Gio. c. E quanno non se trouasse?

Val. Dee tornar la dote da donde è vscitata.

Gio. c. E chi deue essere l'herede de lo figlio?

Val. suo Zio.

Gio. c. Se chillo non se sà.

Val. Questo vogliam noi.

Gio. c. s'ie muorto mpopillare etate.

Val. Di cinque anni fù rubbato.

Gio. c. De muodo.

Val. Di modo che hauete il torto.

Gio. c. E s'hauimmo tuorto Vofforia ha venciuto lo chiaieto, ca io non ne voglio sapè cchiù propio.

Val. Quando conoscete esser vinto, con-

D

uien

uien che cediate.

Gio.c. Fuorfece, fuorfece, e che grande-
neietta a ciel'apierto è stata chessa,
mo voglio ghire a trouare Polido-
ro, e direle, che se prouega d'Auo-
cato; seruitore.

Val. Andate, andate.

SCENA NONA.

Valerio, e Lucretia.

Val. **Q**uesta è dottrina, questo è sa-
pere, far che l'auuersario si la-
sci vinto da sè stesso; hor che
son con sì buona bocca à trattar
negotij, vò far auuifata Lucretia,
mia come l'hò maritata con quel
Capitano Fiorentino; i fouerchi
partiti fan cascanti alle volte doue
non vuoi; hò negato dargliela più
d'vna volta, hor me la chiede senza
dote, non bisogna cercar altro, vò
battere, tic, toc, ò di casa? Lucretia?

Luc. Chi mi chiama? oh sete voi mio
Padre, siate il ben venuto.

Val. sij tu la buona trouata figliuola ca-
ra, come stai tù di buona voglia?

Luc. Non deuo star se non allegra, sendo
dinanzi

dinanzi a voi che tanto amo.

Val. Sij tu benedetta figliuola mia, & io
in premio vò darti vna buona no-
uella.

Luc. Che sarà?

Val. La miglior che sappi desiderare,
t'hò dato marito.

Luc. Marito signor Padre?

Val. Marito, sì, perche? tu mostri il viso
turbato, non sei di ciò contenta?

Luc. Se non sarà il mio Eugenio. Sì signo-
re son contenta io, perche piace
à voi, non perche il desideri.

Val. Dunque non mi star melanconica;
la pouera figliuola stà vergognosa;
quel nome di marito; credi forse
che t'habbia data à qualche bric-
cone, egli è vn Gentilhuomo del
nostro Paese, Capitano, ben veduto
nella Corte del Gran Duca, è in-
somma persona di molto merito.

Luc. Ohimè, che sento? pur questo ma-
ledetto Capitano mi si frapone a'
piedi. signor Padre io credeua che
voi haueste più giudicio essendo
Dottore, e che m'amaste come Pa-
dre; che bisogno fà di maritarmi
con vn Soldato, che non sà doue
egli habbia da viuere ò da morire?
Io non lo voglio, e voi fate male a
darmelo.

D 2

Val.

Val. Taci, la frasca che tu fei, Io fò sempre bene, nè mi replicar più parole che farà tuo marito.

Luc. Mi darò il veleno con le mie mani,

Val. E pure, taci dico, camina in quella casa.

Luc. Io vado, e voi pensate à ciò che fate.

Val. In fine farebbe gran contento se tutti i negotij si colpissero alla prima; si contenterà sì; le donne, delle sette volte, non fanno le fei quel che si vogliono, elleno stesse; ma chi è colui che vien di là, e guarda la mia Casa; all'habito egli mostra d'esser forestiero.

SCENA DECIMA:

Valerio, Corrado, e Traffica da parte.

Cor. **Q**uesto è il Dottor Valerio; In quest'habito è forza ancor fingere di non conoscerlo; potessi ritrouare alcuno che m'insegnasse doue alberga il Dottor Valerio Fiorentino.

Val. Il Dottor Valerio cerca costui; ha-

uerà

uerà qualche lite al sicuro, e corre dietro alla fama del mio nome.

Cor. Gentilhuomo mi sapreste insegnare vn tal Dottor Valerio da Firenze?

Val. A che fine il cercate?

Cor. A buon fine; per trattar seco vn negotio di suo gusto.

Val. Dite dunque ciò che v'occorre.

Cor. Perdonatemi signore, che non posso palesar l'animo mio se non al Dottor Valerio, con cui deuo trattar il negotio.

Val. Potrete dire alla libera, che sarete con ogni secretezza seruito.

Cor. Vi stimo bene per persona secreta, ma perche solo il Dottor Valerio può adempire quel che desidero, à lui solo aprir debbo il mio desiderio.

Val. Apritemi pure l'animo vostro, che da me hauerete l'istessa sodisfattione, che vi potria dare il Dottor Valerio, sbrigateui tosto: questo è vn' altro cicalone peggior di quell'altro.

Cor. Voi mi negate vn così picciolo fauore d'insegnarmi doue possa ritrouar il Dottor Valerio, & io non vò più noiarui; à Dio.

Val. Corpo del mondo, e non hauete i

D 3

sensi,

sensi? gli occhi? l'orecchie? non mi vedete? non hò detto che parliate? Io sono il Dottor Valerio.

Traff. Non hò visto più Corrado.

Cor. Voi il Dottor Valerio? perdonatemi ch'io non credeuo così.

Val. Spediteui in vostra buon'hora.

Traff. Chi è colui che parla con Valerio?

Cor. Sappiate signor Dottore, com'io sono vn Mercadante di schiaue, che hauuto notitia d'vna che restà in poter vostro, per farne vendita, vengo (quando così vi piaccia) per comprarla.

Traff. Ohime.

Val. Vender la mia schiaua? hor questo nò, se vuol che la serua in altro, che li faccia guadagnar qualche lite, lo farò volentieri, ma di questo non occorre parlarne à niun partito.

Traff. Manco male.

Cor. Voi m'escludete alla prima; hò così mala fortuna con voi, che al primo negotio che sò venuto à trattar cō voi, non troui corrispondenza?

Val. Pò, pò, se vi escludo.

Traff. Stà forte Valerio.

Cor. Pensateci bene, io hò delle doppie in quantità, e le spendo fuor di misura; l'oro non marcisce dentro le

casse,

casse, e le donne inuecciano, & inuecciate non vagliano vn quattrino.

Traff. O brutto suono per noi.

Val. Ma io non hò voglia di vendere; ma pur volendo venderla quanto crederesti di spendere? sapete in che stima la tengo?

Cor. La pagherò quel che vale, di contanti, e di buona moneta.

Val. Quante doppie hauete con voi?

Traff. Troppo domanda.

Cor. Quanto à punto ne chiedete.

Val. Se non vò venderla, quanto ho da chiederne; ma quando hauessi a venderla, al manco al manco vorrei dugento doppie per lo prezzo di quella.

Cor. Le spenderei volentieri, quando la schiaua fosse di fattezze tali, che meritassi questo prezzo; non sò altro che dirui solo, che dugento doppie in così fatti tempi, rileuarebbono ogni galant'huomo.

Val. Costui non burla, dugento doppie vna schiaua? Signore mi faresti vn piacere darmi vn poco di tempo, sin che domandi parere ad vn mio figliuolo? è ben che mi consulti con Fulvio.

Traff. Con Fulvio vuol consultarsi?

D 4

Cor.

Cor. Il danaro tenuto otioso non rende frutto; perciò il concederui tempo, è perdere il guadagno; pure per compiacerui vi darò tutto hoggi di tempo.

Val. Egli è souerchio, mi bastano due hore.

Cor. Così restiamo d'accordo?

Val. A punto doue ci riuedremo?

Cor. Qui fra due hore?

Val. Il vostro nome?

Cor. Camillo seruidor vostro.

Traff. Camillo si chiama.

Val. Signor Camillo à riuederci.

Traff. Lodato il Cielo che mi son ritrouato à tempo per intender questo trattato, non vò dimorar punto, anderò ad auuifare il Signor Fulvio; ma eccolo appunto.

S C E N A X I.

Fulvio, e Traffica.

Traff. **O**H Signor Fulvio, quanto giūgete à tempo.

Ful. Che vi è di nuouo, hai forse hauuto risposta dal Signor Corrado?

Traff. Altro che Corrado in campo, voi fete

fete rouinato, se non remediate.

Ful. Rouinato? e perche?

Traff. Messer Valerio tratta di vender Felinda ad vn Mercadante forastiero chiamato Camillo, & io hò inteso il tutto, son venuti a' patti, e quelli gli hà offerto ducento double.

Ful. Ohime misero, e mio Padre l'ha liberata?

Traff. Poco men che liberata; s'ha riservato solo, consigliarsi con voi, non perdiamo tempo, andiamo à ritrouarlo per dissuaderlo dalla vendita.

Ful. Andiamo, e di Corrado non hai altra nuoua?

Traff. veruna.

Ful. O Cielo che farà questo, vien meco Traffica.

S C E N A X I I.

Fulvio, Traffica, e Lauinia.

Lau. **S**ignor Fulvio, Signor Fulvio senza fretta.

Ful. Chi mi chiama?

Lau. E vna vostra serua, che vi stà sempre d'appresso col pensiero, ancor

D 5 che

che voi sdegnate tal seruitù.

Traff. Quest'intoppo è ben à proposito.

Ful. Signora, m'honora souerchio fuor d'ogni mio merito, e si lamenta di me à torto, perche non sò d'hauerla differuita, dica tosto per sua fe, se debba seruirla in qualche cosa, e non dimori, perche ho fretta.

Lau. Come crudele; E che mi puoi far di peggio? altro a far non ti resta che darmi la morte; se morte non dè dirsi quella che di continuo mi dai con li mali trattamenti, e con li tuoi sdegni; Come ti dispiace tanto, ò crudelissimo Fuluio, che io per breue spatio pasca la vista del tuo lume? che sdegno è il tuo, che sventura è la mia? che ti hò fatto io che non vuoi ch'io ti miri? che non degni ascoltarmi, e che consenti ch'io mora?

Traff. Sbrigateui tosto Signor Fuluio.

Ful. Gran marauiglia in vero, mi recano signora le vostre parole, si che son fuori di me stesso. Io crudele? io sdegnoso? io auaro della mia vista? io discortese in non ascoltarui? Io cagione della vostra morte? Voi sete in errore, che io non son soggetto di cagionar in voi così fatti accidenti; nè meno son buono per alcun

alcun vostro disegno; Viuo sotto l'arbitrio paterno così scarso di danari, come pouero di libertà, da me non potete cauar succo, perche se son di Firenze, non attendo a' traffichi, attaccateui pur ad alcuno di cotesti Genouesi, che vi farà di maggior frutto; à Dio; che buon incontro per mia fe: Andiamo Traffica.

Traff. signora à quel che non è buono il Padrone, supplirà il seruidore, vn paro di scudi stanno sempre al vostro comando.

Lau. Vã via manigolde; Non ti curar ingrato, disamarmi, e soffrire ch'io sia mal trattata da vn seruo di più. Ah non sarai tu mai nato Gentilhuomo; ah mondo traditore, forse ch'io non so ch'egli stà innamorato d'vna schiaua? Fosse pur da quella, riamato; non ne ha se non disdegni, e di me che l'adoro, poco li cale, Amor ingiusto, Amor tiranno.



S C E N A X I I I .

Polidoro, e Ragazzo.

Pol. **M**I par mill'anni fin che venga il Dottor Giancola per intendere ciò che la fatto dell'accordo della mia lite, hor più che mai desidero la quiete, e lo star sbrigato; che vn amante malamente può attendere a' negotij; e chi ha vn competitore come Messer Zanobio, gli è negato fin al rifiatare; hoggi cō l'occasione dell'accordo, ho rubbato vn po di tempo, e vedrò di dispensarlo in trattenimēti amorosi, forse mi fosse concesso di ragionar con la mia Lauinia, ma se mal non veggio, il suo Ragazzo vien fuor di casa.

Rag. Cantando.

Non sà che sia dolore,

Chi n'ha prouato Amore.

Chi l'ha prouato ne; oh quello è messer Polidoro affè che non mi scappa, che la giornata è andata male per me.

Pol. Quella canzona vā cantata per me.

Rag.

Rag. Vò seguir la canzona; chi l'hà prouato ne potrà far fede, ohime.

Pol. Ohime ch'il prouo, & altri non mel crede, Bartolotto, mai canzone à proposito più di questa non poteui cantare.

Rag. O Dio ve'l perdoni, m'hauete interrotto al meglio del cantare, che vi pare? che credete voi, ch'io nō sia virtuoso?

Pol. Le tue virtù son note à piu d'vno, e vorrei che sapeffi adoperarle vna volta in seruigio mio.

Rag. Volete forse far qualche mattinata?

Pol. Vorrei farla in casa vostra se potessi.

Rag. Oh à casa de musici volete far le mattinate? sete in errore.

Pol. Bartolotto, tu non m'intendi perche non vuoi; quando ti piacerà d'attendermi quel che tante volte m'hai promesso?

Rag. E voi quando vi farete coscienza d'vn regalaticcio?

Pol. Sempre che tu vorrai, hora; ma dimmi parlerò con la Signora Lauinia?

Rag. Se parlerete? altro che parlare, in somma non dico nulla, se non mi regalate prima.

Pol. Prendi tò.

Rag.

Rag. Hor mi pare che ne volete Signor Polidoro, con chi vi credete voi di trattare? pensate voi che per esser vn ragazzo non sappi attender ciò che prometto, la Signora Lauinia stà che spasima per amor vostro, e non mi lascia viuere con domandarmi ad ogn' hora di voi.

Pol. Troppo felice farei se ciò fosse il vero.

Rag. E tanto vero, che questa sera il vedrete, perche mi ha dato ordine che vi conduchi in casa, ma di modo che non siate veduto da Ambrosina sua serua perche quella vi dia à morte; e la Signora Lauinia non vuol disgustarsela, per hauerla alleuata, e perciò il negotio bisogna si facci molto cautelatamente,

Pol. E di che modo?

Rag. Ho pensato che à due hore di notte dobbiate venir vestito da schiauo con qualche instrumento musicale.

Pol. E perche da schiauo?

Rag. Perche deueno venire certi altri schiaui delle Galee questa sera in casa à far musica, entreranno quelli, e voi con loro entrate; sarà poi peso mio di nasconderui, e come sarà l' hora, voi vscirete, & hauerete l'intento.

Pol.

Pol. O rara inuentione degna del tuo ingegno, alle due hore di notte, dunque verrò da schiauo?

Rag. Giusto.

Pol. Bartolotto mio verrò senz' altro; per Amore si son vedure delle mutationi piu grandi di queste, à riuederci.

Rag. A Dio; buon principio, cominciamo à cantare, n' habbiamo vno sin hora; ecco l' altro a fè, starà mal con me, vo far io dalla banda di sopra, fingendo vscir hora di casa.

S C E N A X I V.

Giancola, e Ragazzo.

Gio. c. **B**ENE mio, se me vuoi bene, che non se facciano mai cchiù chiate, che se perdano li crietole, che s'abbrusciano li scartafacce, cchiù priesto che trattare con femmole forte de gète; so ghiuto co tanto de lengua da fore trouanno Polidoro pe le tornare lo caparro che m'ha dato, a nō voglio sanzetiare cchiù la pēna, me voglio seruire de la spata mò, tanto cchiù ca stò pe fare male li fatte mieie co sta ntraglio-
la

88 **A T T O**

la de Pottanella; A nò paro mio ncontrareme de chillo muodo co lo fatte feste ncapo; lo peo me sà ca le voglio no morzillo de bene, e me vene a le bote mpensiero de le fà no corpo, e pò no me dice lo core, ma vecco lo Ragazzo suo, à fè, co chisto me la voglio sbotare.

Rag. Me perdoni Signora Lauinia, ch'io non vo intrigarmi più in questi lacci, che bel procedere, farmi dar parola à quel Gentilhuomo tante volte, e poi burlarlo à quel modo? mai più, dico così che non deuo farlo; e doue volete ch'io lo troui hora? e poi quello starà mal con me, imaginandosi forse ch'io habbi colpito al tutto.

Gio. c. Gran veruersiare, e tataniare è chesto che fanno, ò siò Bartolotto?

Rag. Vi credete che l' Dottor Giancola sia qualche corriuo, e che non sappia il fatto suo, v'ingannate.

Gio. c. De me parlano, à fè, buono iammo de lo corpo.

Rag. Bene, bene, vedrò di trouarlo.

Gio. c. Siò Bartolotto.

Rag. Eccolo in verità; ò signor Giancola?

Gio. c. O signore ste brache.

Rag. Presto, presto andate à porui in ordine

S E C O N D O. 89

ordine, che douete entrare in casa della Signora Lauinia, che vi stà aspettando.

Gio. c. Sì, vi che pò fare, vi che non ce lo ncappe co sta rafa, tu te cride co ste pataracchie mbrogliareme nau-ta vuota; vò ca io so cotena, & haggio tanto de cuoiero a lo sottile; dè che si stira lo vraccio de chella proua che l'eie sciuta da le mano.

Rag. Di modo che non sapete soffrire vna burla confidente d'vna vostra innamorata?

Gio. c. Bella confidenza chessa, de ntronare la capo a no christiano.

Rag. E voi sete quello che pasimate? che dite de morire per la mia padrona; andate, andate, pouere donne come si lasciano ingannare, forse la Signora Lauinia non fà delle pazzie per amor vostro, che m'ha cacciato di casa per mandarui à trouare, & hora apunto veniuo per questo fine.

Gio. c. Chisto me la fara gliottere sta cosa, già, chella parlata, che l'haggiontesa fare me lo fa credere, viene cà Bartolotto, dimme lo vero bell'hōmeniello mio, veramente ha voluto burlare co mico la signora Lauinia?

Rag. E pure, io vi dico così che non troua

ua riposo, e farete chiarito questa sera.

Gio. c. E da vero ca faraggio chiaruto; comm'a dicere?

Rag. Oh come sete incredulo, questa sera verranno alcuni schiaui delle Galee à far musiche in casa, andate voi à vestirui da schiauo, e venite alle due hore di notte qui, che io vi condurrò in casa tra quelli.

Gio. c. E pe che me voglio vestire da schiauo? no Dottore paro mio fare na viletate comm'à chessa, à riseco d'essere canosciuto, nò figlio mio, nò voglio mettere la repotatione mia mpetacopia.

Rag. E voi non hauerete l'intento altrimenti, perche Ambrosina non vuole che voi siate riceuuto in casa; e di quel modo non farete conosciuto perche quella vi crederà per musico, & io vi condurrò in cantina, poi à mezza notte vsirete, e farete il fatto vostro.

Gio. c. Gran Roffiana sbote perata, ch'è chella Ambrosina, hora signore, Bartolotto viene ccà, io voglio venire, ma apre l'vuochie che lo marditto nò te cecasse à dicere niente à nullo, ca te ne faccio fuire da Genoua.

Rag. Vorrei che mi dessi qualche cosa, che

che questi auuisi non son necessarij. Gio. c. De gratia; piglia ccà sti quattro picciole che me trouo neuollo; haggie paciètia ca sta notte te soppresco; lo me ne vago, e a le doie hora simmo leste nè?

Rag. Lestissimo dal canto mio.

Gio. c. Couernamette.

Rag. Andate felicissimo. O Signor, m'ero dimenticato à dirui che portiate con voi qualche instrumento da sonare.

Gio. c. Chesso de cchiù, e la ionta chessa.

S C E N A X V.

Valerio, Ragazzo, e Giancola.

Val. **O** Hime, e pur mi viene innanzi questo chiacchiarone.

Gio. c. Hora bona pozz'esser hoie, aiuto ccà Bartolotto.

Rag. All'altro, ecco messer Valerio a se, questo pure è de' nostri.

Val. Che dite voi, che dite, si, si, facciammo giudicare à Bartolotto.

Gio. c. Haggio tuorto, me l'haggio fatta à ghiodecare: patrone mio, fora me nne chiāmo, Vossoria vol altro.

Val.

Val. E perche parlate tanto adunque.

Gio. c. Io haggio manciato mafare, chi è chisso che parla,

Val. Se credete voi d'aggiustar le ragioni con le chiacchere, v'ingannate, ch'io fo dir due parole quando bisognano, e fo farmi intendere come ogn'altro, & hor il vedrete, se starete ad ascoltare.

Gio. c. Ve creio chiu de chesso, nō voglio senti niente, e me dechiaro ca ve tengo pe quatto dell'arte de li parature,

Val. Andate via dunque.

Gio. c. Mò Signore mio be all'ncorrenno, e me voglio ire à scriuere ncoppa à sè Galere pe non vedereue cchiù.

Rag. Eh fermate Signor Gio. Cola, non potriamo intendere vn poco le vostre differenze?

Gio. c. Ssa ionta nce mancaua, haggio tuorto, e chesta è la defferenza, teniteue ca ve lasso, tu ne vo lo coyro.

Val. Lodato il Cielo che si è partito, nō posso più, quanto puol chiacchierare, hor parliamo de guai nostri; Bartolotto à che siamo.

Rag. Siamo in fine; la mia padrona, e già nella rete, e tutta vostra stà sempre col Signor Valerio in bocca; se mi date

date la mancia vi dirò vn'imbasciata sua.

Val. Molto volentieri; prendete.

Rag. Vi ringratio.

Val. Qual'è l'imbasciata che mi recate?

Rag. E, che à due hore di notte debbiato venir vestito da schiauo che vi riceuerà in casa.

Val. O me contento; E perche da schiauo?

Rag. Perche entrarete in casa con altri schiaui, che vengono à far musica, e questo per non esser conosciuto da Ambrosina, che non consentirebbe che voi entraste, andate à porui all'ordine, e non occorre altro; e portate con voi qualche instrumento da sonare.

Val. O me felice, io vado.

Rag. A Dio, e tre.

Il fine dell'Atto Secondo.

Quan-



Q Vando mai
Tanti rai
Lieto sparso al Ciel d'intorno
Sole adorno ?

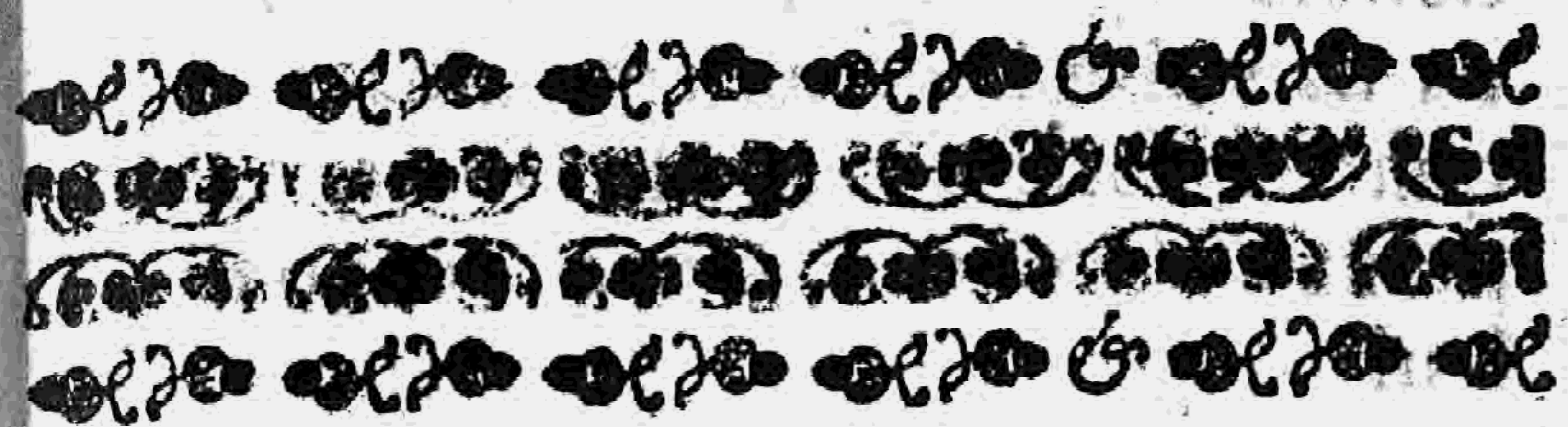
Q uando in seno
Ciel sereno
Aprì mai sì chiare, e belle
Viue stelle ?

Chi più forse
L'ALBA scorsa
Vscì mai così lucente
D'Oriente ?

Che splendore ?
Che stupore ?
Non è in terra il nostro velo,
Siam nel Cielo.



A T:



A T T O
TERZO
SCENA PRIMA.

Valerio, e Fulvio :



Val.



Lascheduno dee
volentieri affa-
ticarsi in cono-
scere la verità
delle cose, e
massimamente
coloro che ten-
gono il luogo

qual tengo io in casa, tanto che tu
mi dici che non debbo venderla.

Ful. Dico di nò, e vi farebbe di gran m̄-
camento il sentirsi che per ducento
doble

dobbe vogliate vendere vna schiava da voi così caramente amata; quando fosse tirato da vn gran prezzo, sareste al meno degno di scusa.

Val. Oh, ducento dobbe non son mica poco loro, e quanto, e quando debbo venderla più?

Ful. Mai.

Val. Mai? e che credi tu che debba tenere il mio capitale a perdersi? hor mai son due anni ch'io l'ho compra, e non vi paia poco, hor m'andrebbe triplicata la mercantia che cercar più?

Ful. Che mercantia? val più vn seruigio fatto à tempo da Felinda, che tutti gl'interessi del mondo, quella buona creanza, quelle fattezze così rare.

Val. Io non vò belle fattezze in casa, e la creanza, e la modestia l'ha da tenere simil gente à forza; io l'amo veramente, ma quel suono di ducento dobbe mi fa passar l'amore, & à poco mi son tenuto di non liberarla.

Ful. A che chiedermi consulta dunque? mi domandate del vero, e non volete intenderlo, non è vero, quel ver che non s'intende, suuol dirsi; e poi venderla ad vn mercatante forestiero?

ro? mancheran forse à Genoua compratori, quando farete disposto di venderla, che vi daran questo denaro è più? sarà peso mio di ritrouar Mercadante, che la pigli bene, e che la tratti meglio; e farò io.

Val. Non ritardiam dunque, che io vò venderla, e non vò dirti vna cosa, ch'egli mi par d'hauer compreso, che mi fa restringer i centolini.

Ful. Ohime, hauesse risaputo nulla del mio trattato? vò far dell'ignorante; Signor Padre non correte in fretta, che si venderà hor che m'hauete palesato il vostro volere, e con più conditione; licentiate questo Camillo, e fate il conto d'hauerla venduta.

Val. Perche farmi escludere il Camillo? si può trattar con altri, senza escluder costui.

Ful. E se io dico che farà peso mio, corpo del mondo che volete far di Camillo, se io sò che son de gl'altri, che desiderano di comperarla, e non sono venuti da voi dubitando d'esser esclusi, à che più tener in speranza questo tale? par che non confidate punto nella mia diligenza, alla fine fate ciò che volete.

Val. Oh via, che io l'escluderò, ma questa
E sera

sera starò aspettando il compratore col danaro?

Ful. Verrà senz'altro.

Val. A che hora?

Ful. Ohime, il più tosto che si può.

Val. Et io escluderò Camillo, non è vero?

Ful. Escludetelo sì, sì.

Val. Che si escluda? starò al vedere; lo vado.

Ful. Andate in buon' hora.

SCENA SECONDA.

Fuluio, e Corrado.

Ful. **L** O dato sia il Cielo, sempre si lascia tirar dall'interesse; ma io l'hò à caro, che'l mio desiderio anderà meglio trattato; nō vò perder tempo in ritrouar l'Amico, che si finga Mercante, già che così sono rimasto beffato da Corrado, degno camerata d'vn tal Capitano, che cosa di buono poteua vscir da costoro; ma chi è colui che vien di là? Quegl'è Corrado; vò dolermi seco, e farei peggio s'io non dubitassi di palesar il mio secreto; Vi ringratio della

della diligenza, Signor Corrado, se voi non sapete seruir gl'amici d'altro modo, pochi ne trouerete.

Cor. Di che vi dolete Signor Fuluio? haurà saputo forse, che io son'amante di Felinda?

Ful. Di che mi doglio? se m'haueste detto al principio il vostro humore, non v'hauerei disgustato; e vò che sappiate ch'io son buon' Amico.

Cor. Il sò, e conosco d'hauer errato, ma le colpe in Amore, sapete voi bene, che sono iscusabili.

Ful. E se voi mi diceuate d'esser Amante, non solo non v'hauerei fastidito, ma mi farei offerto io al vostro seruiugio, ch'io sò seruire quando bisogna.

Cor. Ohimè non solo gl'è noto il fatto, ma di più con la sua gentilezza mi confonde; iscusatemi Signor Fuluio, s'io non vò fatto palese il mio incendio, perche hauendomi voi fatto noto essere Amante, dubitai di mostrarmi acceso del medesimo fuoco, oltre al conoscermi di non meritare vn tanto fauore, che da voi riceuo.

Ful. Con le cerimonie volete hora pagarmi; non importa, trouerò ben altri che mi faccian quest'officio,

E 2 hauen.

hauendo lasciato voi di farlo; non era gran fatto perder vn momento di tempo per me, e trattar la compera con mio Padre, & attender poi al vostro amore; forse c'hà mancato d'affai ch'egli non vendesse Felinda ad vn Mercante forastiero?

Cor. Di che ragiona costui? ohime, che dite di vender Felinda?

Ful. Dico che per la vostra negligenza son corso à rischio di perderla, perche mio Padre è stato a' patti con vn Mercadante chiamato Camillo, e voi così lento non hauete voluto farmi il piacere, per andar dietro a' vostri amori.

Cor. Per questo dunque vi ramaricate meco? ah, ah, mi fate ridere senza voglia.

Ful. E ciò vi par poco?

Cor. Credeua bene, che vi lamentaste ch'io non fossi venuto sin'hora à renderui risposta; o poco accorto Corrado, qui bisogna emendar l'inuertenza della lingua.

Ful. Qual risposta mi darete voi? forse de' vostri affari.

Cor. Ah Signor Fulvio, in tal sinistro concetto son'io dunque presso di voi? à tempo che vi hò seruito con altrettanto affetto, quanto farei per me

me medesimo; Io, io son quel Mercadante, Io son quel Camillo, che in tal nome, e sotto mentite vesti sono andato à trattar la compera col signor Valerio, di Felinda; vedete dunque come à torto mi trattate da sciocco, sapendo pur bene, come esperto nelle Amoroze scuole, come trattar si deuono i traffichi d'Amore.

Ful. Come voi il Mercante, & il Camillo; se Traffica mio seruidore, (volete burlarmi di più) se Traffica dico, hà veduto di nascosto, & inteso il tutto? tanto balordo douea esser quello, che non v'hauesse riconosciuto?

Cor. Non è gran fatto, che riconosciuto non m'habbia, perche per trauiar il negotio con maggior sicurezza, hò voluto mutar habito, e barba, con rappresentar vn'altro, acciò se Valerio hauesse posta difficultà alla vendita, in altra forma s'hauesse potuto tentare il negotio; però siate sicuro d'hauer la schiaua in vostro potere, tosto, che secondo il pensiero di vostro Padre, consentirete alla vendita di quella; ma che voi non vogliate perciò rimanermi in obbligo, pazienza.

Ful. Signor Corrado, se ciò è vero, son rouinato. E Cor.

Cor. Ben m'accorsi, che non voleuate ringratiarmene, ma pure onde vi vien cotesta rouina?

Ful. Io vi ringratio; ma Dio ve'l perdoni, andar sotto altre vesti, e non farmene auuisato, credeuo che fosse altro che voi il Mercadante, onde di già hò d'suasato mio Padre della vendita.

Cor. Ohimè, che dite?

Ful. Ohimè io, e non voi.

Cor. Lasciate pur ch'io mi doglia?

Ful. Questa sarebbe più bella, io hò hauuto la scure sù' piedi, e voi vi lagnate.

Cor. A me hà percosso il capo, & hò più cagione di dolermi, che voi; essendo io di quei tali, che prendono gl'interessi de gl'amici come proprij.

Ful. Vi ringratio signor Corrado; hor via al remedio.

Cor. Rimediasi, ancorche vi andasse la propria vita.

Ful. Mio Padre è già disposto di venderla, & hà commesso ch'io ritroui vn compratore, trouar altri che voi, sarà impossibile, senza che si scuopra il tutto; facciam così.

Cor. Io dependo da vostri cenni.

Ful. Ritornate da mio Padre, come se andatte per la risposta, negarà egli di

di venderla; e voi caricate la mano al prezzo, radoppiatelo à vostro piacere; toinerà egli da me per la consulta, & io essortandolo à farlo, haueremo l'intento.

Cor. Hauete ottimamente pensato, e ben si vede in voi, ch'Amor è maestro dell'arti, e risuegliatore de gl'ingegni; così farò dunque; ripigliando l'istessa barba, e l'istesso habito.

Ful. Sì, Amico fedele, andate, e perdonatemi, se non mi vi sono mostrato grato quanto doueuo, ch'Amor fa traueder'alle volte. Son vostro.

Cor. Io vado, che mi preme il negotio non meno che à voi.

Ful. Et io vò vedere di parlar con questa infida.

SCENA TERZA.

Fuluio, e Felinda.

Ful. **T**lc, toc.

Fel. **C**hi batte? oh, se fosse il mio bene, ohimè questo è il Signor Fuluio?

Ful. Ecco, misero me, questa crudele; oh Felinda amata, qui sei, che si fa in casa?

Fel. Il Signor Valerio è uscito, e la Signora Lucretia sta scriuendo, hor, hora la farò venir à basso, perdonatemi.

Ful. Fermati Felinda, ascolta.

Fel. signore, sbrigatemi tosto di gratia, che hò alcuni seruigi per le mani, che lasciati, verrebbero mal fatti, e vostro Padre sapete che gli è impatiente.

Ful. Crudele, sdegni d'esser seruita; e corri presso à seruir altrui.

Fel. Io son schiaua, nè deuo, nè so far altro che seruire.

Ful. Tu schiaua? ò Dio, come schiaua, se l'altrui voglie signoreggi? schiauo son' io misero, e schiauo volontario d'vna Tiranna, che con sdegni paga la mia sincera seruitù.

Fel. Buon per voi, mentre la vostra seruitù è volontaria, che potete liberarui à vostra posta; tal non son io, à cui conuien seruire; ò mal vista, ò mal gradita mi sia, di che vi dolete?

Ful. Ingrata, se tu m'amassi, sapresti qual sia la tirannide amorosa.

Fel. Io non amo, il confesso; ma il nome di Tiranno basta solo à farsi odiare.

Ful. E così leggiadra la Tiranna ch'io adoro, e nasce da sì nobil principio il mio tormento, che non mi cale,

s'io

s'io moro; e morirei volentieri, se dalla sua bocca fossi condannato à morire.

Fel. Dalla mia bocca? troppo liberale sete voi della vostra vita; la mia bocca non è ministra di Tiranni come voi dite.

Ful. E pur ti fingi Felinda, come se'l mio foco palese non ti fosse; à torto mi tiranneggi disleale; e perche? forse ch'io non t'amo più della propria vita? e se desideri l'esser libera, perche non ami chi può darti la libertà? luce de gl'occhi miei, lega, lega le mie catene, che saranno sciolte le tue, tu non parli? rispondi anima mia.

Fel. Signor Fulvio, che debbo risponderui; se voi credete, che per esser io schiaua debba far ciò che non si dee, sete in errore; che non sol schiaua, ma morta prima esser vorrei. E se io dicessi, che non sono stata altrettanto sollecitata in mano de Turchi, direi la verità; dateui pace vna volta, che altrimenti sono forzata darne parte à messer Valerio.

Ful. A Valerio? v'è crudele, che in Valerio trouerai quel che non cerchi; in quello che hà procurato di venderci, & io l'hò trattenuto?

E s

Fel.

Fel. E perche trattenerlo? (ohime; Corrado non hauerà hauuto l'intento) dico, che io solleciterò Valerio à vendermi per vscir dalla vostra presenza; voi Tiranno, e non io come diceuate.

Ful. Felinda amata, e ti darà l'animo d'andar più tosto schiaua nelle altrui mani, che libera nelle mie che t'adoro?

Fel. Che schiaua? iui prouerò la vera libertà.

Ful. Horsù, Felinda stà di buon'animo che farai felice; io dirò à mio Padre che ti venda; trouerò il Mercante, e forse che non è vn tal forestiero, che ti condurrà doue non pensi?

Fel. Forestiero? (è Corrado senz'altro) e doue mai potrà menarmi?

Ful. Doue? In Ragugia, è vn certo Camillo Ragugeo, & hor l'andrò à trouare, rimanti, e pensa à casi tuoi.

Fel. Ragugeo? ohime che sento? signor Fuluio sentite.

Ful. Non è più tempo di sentire; à Dio; forse così si piegasse; non vò ascoltarla.

S C E N A Q V A R T A.

Felinda sola.

IN Ragugi? ò me infelice, ò Valerio ingrato, ò Fuluio maligno, ò Corrado negligente, ò Amor ingiusto; che farai Felinda, s'egli è vero ciò c'hai inteso? quale scampo trouerai più alla tua libertà? riuendessi almeno il mio Corrado pria che la vendita hauesse effetto; e sarà possibile ch'egli sin hora non sia abboccato con Valerio? e che non m'habbi almeno auuisata? ò Cieli frenate homai, frenate i vostri maligni influssi verso di me; che partito piglierò sconsolata ch'io sono? forse che hò persona, à chi confidando il mio male, Corrado auuissassi? ohime, ch'io ben veggio, che la felicità non può durar in istato in me, e che i piaceri che son fuora d'ordine, e di tempo, si tramutano tutti in angoscie ed in pianti; & io piangerò. Fortuna auuersa, poi che solo il pianto per me al modo dura; amerò piangendo, e piangerò amado.

colma di duolo sì, ma più di fede; meglio schiava in Ragugia, che libera, e macchiar la fede al mio Corrado promessa; ma riuiderò iui il mio Corrado? chi il sà, non fia miglior senno scoprirmi à Lucretia, forse mossa à pietà, sì dolorosa vendita impedisse? ma se quella à Fulvio ne facesse auuifato, che speranza mi rimarrebbe di riueder più Corrado? mi fingerò amante di Fulvio, il mātenerò in parole, forse fra questo mentre Corrado mi riscattasse; soccorrimi tu Amore.

S C E N A Q V I N T A.

Capitano, e Giancola.

Gio. c. **N** Trunque tempore decimo nuie altre Dotture, chesto è lo manciare vi, la spata a li shianche, e lo calamaro, e lo stucchio dereto, tiemente, ecà specchiantence no poco, secūno a li besuogne, & io sguaino.

Cap. Tanto è stimato l'huomo, quanto più è vniuersale, e perche credete che corra il grido del Capitan Alberto

berto dall'vno all'altro Polo? per la mia vniuersalità; & vn giorno tra gl'altri, in presēza del Preteiani si disputò vn problema da i più virtuosi di quella Corte.

Gio. c. No probrema? lassame senti quarcosa per vita de lo segnò Capetanio ca ste cose probremmesche me nne fanno ire mbrodetto; ca io puro me delecto no poccorillo cchiù, e manco.

Cap. Il problema disputato fù; in qual delle cose habbia acquistato più lode; se nel dar consiglio, ò nell'operare; Nel comandare, ò nell'eseguire; & in fine, quando la mia mano habbia operato meglio, se con la penna, ò con la spada?

Gio. c. E chi nne voleua caccia lo fraceto de sta cosa; pe sapè chesso, farrà stato besuegno che Vofforia hauesse fatto lo nmētario de tutte l'huōmene c'hauite accise, e no protacuollo de tutte le consurte c'hauite dato.

Cap. E dopò molte faggie, e considerate risposte, si concluse; che alla mia spada si desse il titolo di sagace, & alla penna di guerriera, per mostrar come in me vadano con bella coppia vnite sagacità, e valore.

Gio. c.

Gio.c. Hora considerate Vossoria mò, ch'azzellente, commefechiamme - giare de consierto farimmo nsembera ncoppa lse Galere, e di cà no la faccio maneia la sferra; quatto anne de scrimmia haggio mparate da ssi Maestre, io sò de li primme scolare de chella bon'arma de Micco Passaro, ch'eie quanto se pò dicere à Napole; l'huommene vertoufe se non camminano, non sò canosciute, voglio mprimma fare quietà messere Polidoro co Zenobbio, e pò à Dio ca le faue so chiene, netta paletta.

Cap. Andiamo Signor, andiamo sì.

Gio.c. Bella crianza c'hà stò Capetanio, sempre co lo signore mbocca.

Cap. Et io vi giuro, che vi farò diuenir cosi buon soldato, come sete hora, eccellente Dottore.

Gio.c. Ma leuate me da no dubbio, cōme agghiu starimmo, ca io me trouo no poco ncrapicciatiello; se m'accascaf se de portare me na sbriffia apprieffo, nce sarria luoco pe me, e pedessa ncoppa lse Galere?

Cap. Mi marauiglio del fatto vostro, sete mio camerata, e temete di non ha-uer luogo menatela pur allegramēte, che sarà riceuuta, & accarezzata da tutti, & io sarò il primo.

Gio.c.

Gio.c. Rengratio Vossoria de lo faore, ma vorria che lo negotio fosse de manera, che non facessimo no vor diello pubbreco llà ncoppa pò?

Cap. Eh via, di modo che io che menerò meco mia moglie, ho da dubitare di cosa veruna?

Gio.c. Quale moglie? che site nzorato?

Cap. Qual moglie? Lucretia figliuola di Valerio, & hoggi appunto si concluderà il matrimonio; si può sapere la vostra innamorata?

Gio.c. Da vero? e la mia se chiamma la Signora Lauinia, sta bona perzona che stà ccà; mò vedarrimmo chi farà cchiù zoffeziente, se la moglie de Vossoria à fa bona la mia, ò la mia a fa trista la vostra,

Cap. Eh non parlate di ciò per vostra fè: che queste due donne sotto la nostra disciplina rinoueranno il seculo antico, saranno le vere Amazzone, e le vere Pantasilee.

Gio.c. Diascanc'è; e se chesse se ncarnano, terra tenete, e che figlie valiente, che bolimmo stampare, nterrestre, marittime, npace, enguerra; allegramente; ora Segnò Capetanio voglio cercà no faore à Vossoria se pote essere.

Cap. Mille, eccomi pronto à far estermij

minij; per amor vostro.

Gio. c. Non Signore, senza stermenare nesciuno, vorria fulo che me mpre-
stasseuo no vestito de schiauo, lo
cchiù nobbele c'hauite, ca me serue
pe no cierto nsegnemiento c'hag-
gio da fare.

Cap. O bella richiesta da farsi ad vna
immensità d'animo come la mia,
pensaua bene che mi voleste impie-
gare in espugnanze di forti Roc-
che, in dispergimento di numerosi
Eserciti, in atterrar fieri Giganti, in
domar crudi Mostri, in abbissare
Regni & Imperi.

Gio. c. Non voglio strouerie, nè scon-
quasse patrone mio, ma fulo chesso
che t'haggio ditto, e po m' accatte
pe schiauo.

Cap. Sarete pure seruita, venite, ò man-
date per esso.

Gio. c. Venarraggio mperzona; ca chi
vole vaga, e chi non vole manna.

Cap. Vi starò aspettando.

Gio. c. Vofforia vaga co l'anno buono, ca
io venarraggio appriesso.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Traffica, e Lucretia.

Traff. **H**O riuoltate tutte le piazze
di Genoua, sono andato so-
pra le Galee, nè si troua questo ma-
ledetto Corrado, che risposta por-
tarò al Signor Fulvio? riuedesse,
almeno il Dottor Valerio, per in-
formarmi se la vendita hauesse
hauuto effetto, vò vedere se fosse
in casa, tic, toc.

Lucr. Chi è là? oh Traffica, che hai di
nuouo, hai tū veduto mio Padre?

Traff. Appunto veniua per esso.

Luc. In casa vieni per ritrouarlo? non
lo trouerai sicuro, hora che hà del-
le facende per le mani.

Traff. Ohime l'hauerà venduta senza
dubbio; voi pure sete informata
delle facende n'è vero?

Luc. Vuoi tū ch'io non sia informata di
quel ch'à me importa di sapere, più
ch'ad ogn'altra, che ti pare di que-
sto bel tratto?

Traff. La più cruda cosa che far si possa.

Luc. Impietà non intesa, che occiecatò
dall'in-

dall'interesse, vinta dalla miseria, voglia leuarsi dalle mani vna figlia, vna schiaua di casa per non farui spesa d'vn pane.

Traff. Mi fate venir le lagrime, di modo che già è deliberato d'effettuare il trattato?

Luc. Deliberatissimo, e poco dianzi me n'hà dato auviso, & io l'hò risposto che non consentirò mai.

Traff. Atione in vero degna di voi; quando lo saprà il signor Fulvio, che dirà? almeno non hauesse trattato con forastieri, mancavano huomini in Genoua.

Luc. Con vn soldato poi.

Traff. A soldato di più?

Luc. Come soldato? no l'conosci quel maledetto Capitano, che tante volte è stato escluso, & hora che hà trattato senza dote, subito il buon huomo s'hà lasciato gir dietro all'interesse.

Traff. Qual dote? che interesse? chi è il Capitano escluso, ò incluso? mi pare che l'nostro ragionamento quando dourebbe finire comincia.

Luc. Non finirà certo, ch'io non lo piglierò mai.

Traff. Chi non douete pigliare? voi che dite? & io di che hò ragionato fin hora?

Luc.

Luc. O io, o tù siamo balordi, che non sappiamo intenderci, io parlo del maritaggio trattato da mio Padre co'l Capitano Fiorentino; e tu di che?

Traff. O che nuoua Babilonia; & io parlo della vendita di Felinda fatta da Valerio ad vn forastiero; di modo che vuole alleggerire la casa del tutto?

Luc. Questo di più, vuol vender Felinda? vecchio matto, mai gl'occhi suoi vedranno tal cosa; e tù Traffica consentirai ch'io vada in mano d'vn tal Capitano?

Traff. E che posso far'io?

Luc. Molto, se vuoi Traffica mio, & io foglio esser grata nel riconoscere i beneficij; come sai dell'ignorante, come se non sapessi le mie pene, e quanto ami il signor Eugenio.

Traff. Non volete ch'io lo sappia, ma che posso fare? essendo egli innamorato di questa Cortiggiana?

Luc. Ah sfacciata, indegna; e gradisce ella l'amor d'Eugenio, se tu sai?

Traff. Non lo gradisce, perche porta amore al Signor Fulvio nostro, ancorche questi la sprezzi.

Luc. Di modo che non deuo disperarmi; forse che facendole tu palese i miei dolori

dolori, si piegasse ad amarmi.

Traff. Non è questo il modo, perchè quello non vuol sentire parlar d'altro, che della sua Lauinia: Io farei così se vi pare.

Luc. Che faresti Traffica mio caro?

Traff. Farei intendere à Lauinia, che scacci Eugenio, offerendoli in premio, di far che Fulvio l'ami; ella consentirà a ciò; escluso all'hora; sarà al proposito trattarsi del vostro amore, e sarà peso mio di farlo piegare.

Luc. O buono, ma vedi, tu farai l'ambasciadore Traffica dolce; & io vò che ti goda quest'anello per amor mio.

Traff. Questo è troppo, io farò, via; hor ci son dato à far il Roffiano, così per vno come per diece, entrate in casa, e state auuertita à non consentire che Felinda sia venduta, perchè voi sapete quanto il signor Fulvio l'ami; e del rimanente non badate in altro.

Luc. Non si venderà mai, ò almeno ti farò auuifato d'ogni cosa, và tosto, e sappi dire, à Dio.

SCENA SETTIMA.

Traffica, e Ambrosina.

Traff. **T**anto raspa la Gallina, sin che scuopre il coltello che l'ammazza; e come mi conoscon tutte, qualche gran segno haurò nel viso, che m'inchini à questo; braui Fisonomisti che si trouano in questo paese; mi vengon dietro i vecchi, mi corrono adosso i Giouani, mi chiamano le Puttane, mi priegano le Schiaue, mi si raccomandano i Cittadini, mi dan suppliche i forastieri; & io balordo che sono, seruo à tutti, e poi tutti non seruono à me; alla fè che per l'auenire vò far l'officio con più decoro, hò cominciato à gustar i frutti; vò batter da Lauinia, forse con questa buona speranza ch'io vò darli, li cauarò qualche regaluccio da le mani, tic, toc.

Amb. Che farà? Gente alla porta Signora Lauinia, vò veder chi batte, oh Signor D. Traffica, che nouità, e che fauori son questi, che fa V.S. Illustrissima hoggi à questa casuccia?

Traff.

Traff. Piano con i titoli madonna Ambrosina, non vi burlate così de' galant'huomini, chi sà, che non debiate vn giorno honorarmi da do- uero?

Amb. Che sì che starai aspettando qualche Marchesato?

Traff. Aspettatelo pur voi, hor che vi si rappresenta così buona occasione.

Amb. Quale occasione? hai tu forse qualche corriuo per le mani e habbia voglia di spendere? noi siamo qui con tutte le porte spalancate, mi rallegro poi che tu sij fatto de' nostri.

Traff. E farò per l'auuenire; Ambrosina chiamate la Signora Lauinia, che vò dirgli cosa di gusto.

Amb. Tanto lo potrai dire à me, non sai bene che la mia padrona dipende solo dalla mia volontà?

Traff. Lo sò, ma per dirla come la vò, io campo con l'arte mia, sì come tu con la tua; vorrei strapparne qualche cosuccia dalle mani, nè ti rincresca Ambrosina mia, ch'io farò poi per te quando bisogna.

Amb. Oh come sei inconfidente, dillo à me, ch'io saprei fare l'vno e l'altro, e poi (mi còuien dirtelo,) ella stà male con te, per non sò che parole
sconcie,

sconcie, che dianzi li dicesti, e farà meglio ch'io la plachi prima, con la buona nouella, ch'intendi darmi.

Traff. Mi contento dirtelo, sappiate che la Signora Lucretia mia padrona offerisce alla Signora Lauinia, d'adoperarsi in modo, che Fulvio suo fratello l'ami, pur che discacci quel suo Eugenio, che vuol venire.

Amb. Basta basta, sò chi vuoi tu dire; ma come staremo sicure di questo? il dirò io, farò che Eugenio sia discacciato, ma si tratta ch'egli non fà da scherzo; sai tu che doni hà egli fatto alla mia padrona? collane di valuta di cento scudi, sono stati regali del giorno di lauoro.

Traff. E noi faremo ogni dì festa, vuoi altro?

Amb. Ma queste feste senza vigilia, non sono così solenne come l'altre.

Traff. E se io hò detto, che vna festa sarà la vigilia dell'altre, che vuoi più?

Amb. Staremo al vedere, io farò l'imba- scciata, e l'ufficio insieme; dite alla Signora Lucretia, ch'ella sarà ser- uita; e vediamoci più allo spesso.

Traff. Sarò sempre à seruirla, bacioui le mani.

Amb. Vò in buon' hora; buona vò la facen- da, e se Fulvio si dispone ad amarla

io subito le farò note le qualità di Lauinia, e sarà suo marito sicuramente; vò dargli a questo medesimo punto sì buona nouella.

SCENA OTTAVA.

Zanobio, e Polidoro.

Zan. **M**esser Polidoro, voi mi fate un'ingiuria oltre modo a trattarmi d' ingrato, e troppo rincresce, e troppo duole dopò che l'huomo haue vfata cortesia, vederli indegnamente oltraggiare; se volete ricordarui haurei potuto venticinque anni sono farui conuenire, & io v' hò portato rispetto e on farui godere l' entrate, che à me si doue uano per ragione; non vi rincresca hora il rendere à chi si deue, e vi dourebbe bastare ch'io mi contenti solo del capitale.

Pol. E voi cercate l'interesse ancora se vi pare; come se io non haueffi speso per gir dietro à Mercanti al doppio; pensaua che in simil occasione voi doueste contribuirmi, & impegnar voi stesso per recouerar vn capitale.
Zan.

Zan. Voi m'haute venduto, ch'è peggio, con lo spender il mio; grandi sono state le contributioni c'haute fatto voi à me; come se io non fossi negl'istessi guai.

Pol. Messer Zanobio, lasciamo da parte questi rinfacciameti; il fatto disfarli può; ma pur fù egli fatto; hor siamo rimasti così d'accordo, concludiamola, e via; giuntiamoci co' nostri Auuocati; e per l'auenire ogn'vn tratti al meglio che sà.

Zan. Io non tratterò mai se non da buon parente, andate à ritrouar il Dottor Valerio, ch'io anderò da Giancola.

Pol. Io vado.

SCENA NONA.

Zanobio Ragazzo.

Zan. **D**odici mila scudi più, e manco; fanno star più, e manco allegro vn galant'huomo; e massime ad vno innamorato; e son baie loro, le donne vogliono danari, questi gli hò ritrouati in terra; voglio attendere hora à darmi spasso, e spender'.

der' allegramente; Hò fattto vn'ac-
cordo, vò dar di piglio all' altro. sò
passate già le due hore, vò accostar-
mi à veder s'io posso concludere;
egli è pur bella cosa la conclusio-
ne: Sarò riceuuto carissimo come à
sposo nouello, la catena hà seruito
da Foriero, e trouerò il letto fatto;
vò battere, tic, toc.

Rag. Chi è là?

Zan. E quel Gentilhuomo del contrafe-
gno.

Rag. Oh Signor Zanobio, siate il ben-
venuto.

Zan. Ben trouato. Quanto importa; tutti
mi lusingano; la forza de' regali
ah? Bartolotto, che si fa in casa?

Rag. Che si fa? se mi date la mancia, vi
dirò gran cose.

Zan. Mi dirai gran cose eh? (come io nò
le sapeffi) ti darò sì; ma io sò quan-
to potrai dirmi.

Rag. E che saprete voi? Io stesso sò di
saper nulla, & egli vuol saperle?

Zan. Ah, ah, ah, mi fai scoppiar di riso.

Rag. Ridiamo tutti; Ma voi refterete
col riso in bocca, e con le mani vo-
te.

Zan. Non è tempo di vendermi con le
tue parolette, quel che hò già com-
perato.

Rag.

Rag. Quel che vorreste comperare, cre-
do, che vogliate dire; comperate
sì; ma caro vi costerà, se non passate
per le mie mani.

Zan. Ohimè, questo mi fa dubitare; hor
t'intendo, e discorri à proposito; tu
vuoi dire che la compera non dè
chiamarsi finita, se non si finisce pri-
ma il pagamento; io hò dato solo il
caparro, e così.

Rag. Eh non più di gratia; che così? che
caparro? la nostra casa diuerrà ma-
gazzino; quì nè s'incaparrano le
cose, nè si fa credenza.

Zan. Non vò credenza io fratello; anzi
vò che sappi, che la catena l'hò do-
nata senz'interesse, nè si nominerà
più, e pagherò la mercàtia per quel
che vale, ma sopra il luogo.

Rag. Che catena, messer Zanobio?

Zan. E pure, finiamola se ti pare; di al-
la tua Padrona, che è quì, quel
Zanobio della catena, e che son-
passate le due hore conforme l'ap-
puntamento preso con Garbuglio
seruidore, nè cercar'altro.

Rag. Garbuglio vostro seruidore? e da
quando in quà?

Zan. Oh se sei molesto; che importa à te
questo?

Rag. Importa più à voi, che à me; perche

F 2 la

la catena portata da Garbuglio, sò che è stata riceuuta dalla Signora Lauinia, come cosa mādatale da vn tal Signor Eugenio Aretusi, & hà detto Garbuglio, quello esser suo Padrone.

Zan. Aretusi sì; ma non Eugenio haue-
rai inteso tù; hauerà detto Zano-
bio Aretusi, Padre d'Eugenio.

Rag. Voi Padre d'Eugenio?

Zan. Io sì.

Rag. E non vi vergognate voi andar pres-
so alle donne, amate dal vostro fi-
gliuolo? no'l sà la mia Padrona,
che non m'haurebbe imposto quel
che douea dirui; ma poiche il fatto
è così, non vò dirui cosa veruna.

Zan. Tu stai fuora di te certissimo; che
hà da far Eugenio con Lauinia?

Rag. Io dico, che lo stà aspettando, e voi
farete escluso, essendo Padre di
quello; e mi dispiace, perche quella
m'hauea imposto, che vi facesse ve-
nir questa sera in casa.

Zan. Tu sei troppo balordo; e non ti cre-
do à niun modo.

Rag. Se no'l credete, chiamatela che
trouerete la mia verità.

Zan. Io già comincio à credere; costui
parla così pronto, e le furberie di
Garbuglio mi sono tanto note; & è

ciò

ciò possibile?

Rag. Se vi volete la musica, la farò io.

Zan. Ah Garbuglio traditore; di modo
che io hò perduto la catena?

Rag. Se ella era vostra, è perduta al si-
curo; ma dateui pace, che non si
perderà, se sarete dalla mia.

Zan. Sarò tutto tuo Bartolotto dolce;
aiutami tù, già che sono stato così
burlato, tò, prendi queste doppie.

Rag. Vi ringratio; horsù state allegro,
perche la mia Padrona vi ama, e fa-
rà peso mio di far che Eugenio sia
escluso, e ch'ella non l'ami; e tanto
più quando intenderà esser vostro
figliuolo; Venite questa sera dun-
que à due hore di notte vestito da
schiauo.

Zan. E perche da schiauo?

Rag. Perche entrarete in casa con alcuni
altri schiaui, che vengono à far mu-
sica, mandati da quel Capitano Fio-
rentino.

Zan. Sì.

Rag. Non farete in tal guisa conosciuto
da Ambrosina; Vi farò star nasco-
sto, e come vedrò l'hora opportuna,
vi condurrò nella camera della
signora Lauinia.

Zan. Oh, se ciò fosse.

Rag. Credete pur vna volta, se volete;

F 3 tutti

tutti vi pensate che siano come
Garbuglio.

Zan. Ah manigoldo, non me'l nominare
per tua fè. Io verrò, nelle tue mani
stà la mia vita.

Rag. Venite, ch'io vi starò aspettando.

Zan. Verrò sicuramente; ah Garbuglio;
me la pagherai ribaldo.

Rag. E quattro.

SCENA DECIMA:

Eugenio, Lucretia, e Lauinia
a i balconi.

Eug. **Q**uant'è maggiore il desiderio
nelle cose d'Amore; tanto
s'auanza il tormento nell'
aspettare; essendo l'indugio di quel,
che si desidera, pur troppo amaro
mescolamento alla dolcezza, che si
spera; poiche la tardanza dell'as-
pettato bene, apporta seco il più
delle volte misero impedimento;
e chi'l crederebbe? che'l Tempo
ch'è sì rapido, e veloce, per me sia
pigro, e lento in portare quel risto-
ro à mie pene, ch'ansiosamente so-
spiro? oh quanto mi sembran lun-
ghe l'hore, & infinito quel breue
spatio

spatio a' miei dilette prefisso; mà
giungerà pur quell'hora, ch'io ri-
storì in vn sol punto l'amorose fati-
che di tanto tempo? giungerà pur
quell'hora, ch'io legato dalle brac-
cia della mia cara Lauinia, da sì
lungo martire discioglie il cuore?
giungerà pure; mà à che ti diffondi
in parole, ò sciocco Eugenio? forse
ti persuadi, che colei à cui è nota
già la tua fiamma, quì presente
t'ascolti? e questi sospiri ch'altri
crederanno che tu sparga al ven-
to, pietosa, nel suo bel seno raccol-
ga? per hauergli poscia, quando il
tuo destino vorrà, felicemente a-
gradire? chi di me più felice, se
così fosse? ma non si confà à poco
felice amante, l'auanzarsi tanto nel-
le speranze; in altra parte potrò
meglio trouarti; corra dunque il
piede, oue precorre il core; non ti
lasciar Eugenio rapire dal Tempo
i doni d'Amore; affretta, affretta i
passi, come t'affrettano i desiri; quã-
to più tardi, più ardi; se più dimori,
più mori; vanne à riceuere il pre-
mio della tua fede, il trionfo della
tua seruitù, il guiderdone della tua
costanza: mà senza auuedermi, gui-
dato d'Amore, son giunto all'al-
bergo

bergo della mia cara Lauinia; anzi alla sfera del mio Sole, vò far segno, tic, toc, non rispondono; tic, toc, ò non sentono, ò imaginandosi forse ch'io sia, verranno alla porta senza rispondere.

Lucr. Non è comparso più Traffica con la risposta; ma non è quello il Signor Eugenio, presso alla casa di Lauinia?

Eug. Troppo dimorano. tic, toc.

Lucr. Vò chiamarlo. Signor Eugenio?

Eug. Oh, può far il Cielo; eccomi rouinato, che partito piglierò; vò rispondergli, e sbrigarmi tosto; buon per me, che qui non m'hanno inteso; che comandate Signora?

Luc. Che comando ingrato? come?

Lau. Chi batte, e ribatte tante volte alla porta?

Eug. Oh pouero Eugenio.

Lucr. O mal fortunata Lucretia.

Eug. Datemi licenza Signora Lucretia, che hor hora farò à seruirui; Signora, è vn vostro deuotissimo seruo, che fidato della vostra gentilezza, e nelle offerte fatteli, hà preso questo ardimento.

Lau. Che offerte? che gentilezza? in che luogo ci conosciamo? mi par che voi andiate così da casa in casa

accat-

accattando la gentilezza, e l'offer-

te.

Lucr. Signor Eugenio?

Lau. Quella Signora vi chiama; ella vi farà l'offerta, a Dio.

Eug. Fermate Signor.

Lau. Che cercate? chi sete?

Lucr. Rispondi almeno crudele; che proceder discortese è quello, Signor Eugenio?

Eug. O intrigato Eugenio? con qual filo

uscirò da questo Labirinto? cerco

à voi signora Lauinia, oggetto de'

miei desiderij, e sono il vostro Eu-

genio. E voi Signora Lucretia da-

teui pace vna volta, l'affetto che mi

mostrate quanto à voi è inutile, tã-

to à me è importuno, nè à voi con-

uiene il fraponerui tra negotianti;

Lauinia mia, che rispondi?

Lau. Rispondo, che in banchi si tien ra-

gione, che han che fare i negotian-

ti in casa mia?

Lucr. Oh buon'huomo da negotij per

mia fè, trattar con chi non vuol te-

ner conti teco à niun partito.

Eug. Io son fuor di me stesso, mi trouo tra

Mercadanti; e pur sò quella esser

Lauinia, e questa Lucretia; lo non

vò danari à cambio signora Lucre-

tia, & hò la borsa aperta per voi Si-

F 5

gnora

gnora Lauinia; che negotij? che cambi? Io dico che son quello Eugenio Aretusi della catena, mandatoui da Garbuglio mio seruidore.

Lau. Io non hò bisogno di vostri danari; e la catena quanti Padroni hà d'hauere? se hora vn tal Zanobio Aretusi hà detto al mio Ragazzo esser stato lui il donatore?

Lucr. Queste tali ci vogliono con tè, e non Lucretia.

Eug. E voi volete farmi il conto adosso; che importa à voi ch'io sia discacciato? di modo che Garbuglio non l'hà portata da mia parte?

Lau. Hà nomato vn tal Aretusi; è venuto il Zanobio Aretusi, & hor viene l'Eugenio; dal variar de' nomi, scorgo l'inganno; & io goderò la catena per amor d'Eugenio, e di Zanobio; ma non vò conoscere nè l'vno, nè l'altro.

Eug. Ah Garbuglio ribaldo, me la pagherai.

Lucr. Che dirai hora disleale? ti contenterai più tosto seruir discacciato, che riamare amato?

Eug. E voi volete ch'io mal grado v'ami? Io non posso corrisponderui nõ, nõ, che son preso da quest'ingrata; o troppo infelice Eugenio; ben mio, dunque.

dunque farai così fredda a' miei prieghi, che il fuoco de' miei sospiri nõ ti riscaldi? mira queste lagrime, crudele, à che portarmi tanto in alto con le tue speranze, se doueui precipitarmi poi nel fondo della disperatione?

Lau. Quale speranza mai vi died'io? se lo sognaste forse, mostrate poca accortezza, nel dar credito à sogni; attendete, attendete à quelle speranze, che vi si rappresentano vegliando; sò ben'io c'hauete donna più meriteuole, che vi ama, & andate presso à gl'amori fantastici.

Eug. Qual segno mai?

Lucr. Il segno de' miei lamenti, delle mie pene, che sono compatite da ogn'vno, fuor che da te, discortese che tu sei.

Eug. Ancor non hauete finito? Signora, non m'interrompete, almeno, finche scuopra à costei le mie fiamme, poscia v'ascolterò quanto vorrete; Dimmi Lauinia, luce degl'occhi miei, qual maggior segno vuoi tu del mio amore?

Lau. Altro segno non vò, se non che ti lasci vna volta guidar dalla ragione, con gradir chi t'ama, ch'io non posso, nè deuo amarti; rimanti in pace.

Lucr. Vò partirmi ancor'io, per non veder mi dispreggiata.

SCENA XI.

Eugenio solo.

Rimanti in pace, Eugenio? ò guerriera homicida, ò aspro fato; tu alla pace m'efforti? ah, che pace forzata, è occulta guerra; qual pace trouar debb'io, se tu mi discacci? se per nimico mi tieni, cara nemica mia, qual'è'l tuo pregio maggiore, ch'il darmi vinto nelle tue mani? Imprigiona il tuo fedele, fà pompa delle tue vittorie, e se viuo forse mi sdegni, condannami al morire, e non alla pace; che viuo, mai non morirà la speranza, c'hò di riueder quelle luci ver me benigne, c'hor son di pietà scarse; ma ben conosco, ah! lasso, il tuo fiero orgoglio, che mi vuoi viuo; perche mi consumi in pianto, & io piangerò; non il pianto ch'asperfi nò; ma le pene presenti. Sarai contenta, sì, e dirò sempre piangendo; lingua ch'à pace efforta, tal'hor la guerra apporta.

SCE.

SCENA XII.

Corrado da Mercadante, e Valerio.

Cor. **S**ignor Valerio, voi sete di quei larghi da Firenze, pensate forse arricchirui con la vendita d'vna schiaua?

Val. Vorrei tirarla doue la può andare io. La mia schiaua non è mica di quelle così fatte, vedete; è bella, è fresca, è ritondetta, che pare vna mela casolana.

Cor. Non si può hauere la capra piena, & i capretti pasciuti, settecento scudi non son pochi.

Val. Non son molti, volete dir voi. Non sapete c'hò l'animo così grande, che saprei pigliarmene ogni gran prezzo; non m'empierebbe l'Arno, sapete.

Cor. Il sò benissimo; concludiamola.

Val. Stà fatto: Vò darne parte vn'altra volta à mio figliuolo; nè ci vuol altro.

Cor. Quando ei riuedremo?

Val. Fra mezz' hora; io vado.

Cor.

Cor. O me felice, or sì che dalle mie acerbe speranze, raccoglierò maturo frutto. O Fulvio, mi spingesti tu a recare vn'amata nelle tue braccia; ma non à togliermi vn'amante dal core; mi pregasti a procurarti salute, ma non à perdere la propria vita; se le mie ragioni verranno da te intese, spero che mi uiserai insieme e pietà, e perdono.

S C E N A XIII.

Fulvio, e Felinda.

Ful. **M**i chiamò Felinda con tanto affetto, all'hor che la lasciai, che m'hà fatto alquanto sperare; ma troppo discortese fui à non ascoltarla; chi sa se all' hora si farebbe piegata ad amarmi? e che poi sdegnata per lo mio mal termine, non sia pentita? ò vita d'amanti troppo infelice; in quante gran varietà di pensieri stà naufragando il mio cuore; ma che? debbo disperarmi, senza chieder aiuto, vò tornar di nuouo à pregarla; ch'il tempo, e la mia fede mi daranno forse

di

di lei vittoria, tic, toc.

Fel. Chi batte? oh misera Felinda?

Ful. Mio Padre è in casa? vò far del colerico.

Fel. Non è ancor venuto.

Ful. Il trouerò ben'io sì? à riuederci. Se mi chiama, io son felice.

Fel. Come così turbato? Fermate, ascoltate due parole in cortesia.

Ful. Con chi parli Felinda?

Fel. Co'l Signor Fulvio, con chi? oh se state alto alla mano.

Ful. Non m'impedite, perche quel Gentilhuomo Ragugeo stà aspettando, è vuol partirsi per Ragugia: non haurai tu l'intento s'egli si parte.

Fel. Gran fretta hauete di cacciarmi di casa; voi sete quell'amante? ben si vede, che l'amor degl'huomini è come il lume, che dà il baleno, che nato rauore, e porta il tuono appresso di sè, basta crudele, vh, vh, vh.

Ful. Ohimè, tu piangi Felinda? cuor mio non ti turbare, ch'io nol comporterò mai che vadi fuor di casa, morirò più tosto, hò voluto far di te proua.

Fel. Bel trouato d'Amante, dallo sdegno sperar l'amore.

Ful. Mai più, non ti sdegherò, vita del uer mio.

Fel.

Fel. Ahi.

Ful. Mi ami tu Felinda anima mia?

Fel. Ohimè, così non fosse, à Dio.

Ful. O Fulvio lieto; rara inuentione; hoggi sì che dei chiamarti il più lieto huomo del mondo; riuedessi hor Corrado per fargli tosto effettuar la compra, che ad ogni modo meglio la goderò fuor di casa, & ella si cōcenterà vscir da quella, per venir nelle mie mani; vo gir à cercarlo.

SCENA XIV.

Garbuglio, e Traffica.

Gar. **Q** Vanto potrai dirmi di quà mill'anni, tutto m'è noto; ma il fatto è, che'l negotio è disperatissimo, perche il signor Eugenio non vuol sentirla nominare, perche ama questa maladetta Cortiggiana, e credo ch' à quest' hora sarà entrato in casa.

Traff. Entri pur à sua posta; amila quanto si voglia; che tanto più potrai adoprarti in seruigio della signora Lucretia, non credere che rimarrai senz' il douuto guiderdone.

Garb.

Garb. Tu pensi ch'io corra presso l'interesse, t'inganni: haurei più à caro che'l Signor Eugenio fosse marito di Lucretia, che tutti li tesori del mondo.

Traff. A che perder tempo adunque, se tu puoi remediare al tutto.

Garb. E di che modo?

Traff. Il Signor Eugenio, come tu fai, ama Lauinia; hor io hò pensato vna rara inuentione.

Garb. Che?

Traff. Non sai tù, che Lauinia ama suisceratamente Fulvio?

Garb. Il sò benissimo.

Traff. Facciam così dunque. Diamo à credere à Lauinia, che Lucretia habbia disposto Fulvio ad amarla, ch'egli la stà aspettando à casa questa notte; e che non vā in casa sua, perche il Padre non gli dà licenza che esca di notte; verrà Lauinia?

Garb. Che per questo?

Traff. All' hora noi raddoppiamo l'ingāno, con dir à lei, che la signora Lucretia in premio di questo seruigio, vorrebbe che l'accomodasse della sua casa questa notte; non negherà ella; e così condurremo Lucretia in casa di Lauinia, e Lauinia in quella di Lucretia, e farà peso mio

di

di nascondere Lauinia in vn Camerino; daremo ad intender poi ad Eugenio, che la Cortigiana lo stia aspettando in casa questa notte; ma di nascosto, perche Ambrosina non lo vuol in casa, e Lucretia si goderà con Eugenio, e data si poi a conoscere, non negherà egli d'esser suo marito.

Garb. Credi tù, che possa riuscir questo trattato, con quella felicità che narri?

Traff. Oh se fai del semplice, noi ci conosciamo fratello.

Garb. Eccomi; io son pronto; ma tengo per femine, che Lucretia sendo donna honesta non uscirà di casa sua di notte, per andare in casa di vna Cortigiana poi.

Traff. Come sei da poco. Diremo à lei, che dee andare in casa di madona Leonida sua comare, la quale è donna honoratissima; e che Eugenio ha fatto il trattato con quella, e questo per non andare in casa sua; dubitando di non essere scouerto dal Dottor Valerio hauendola, quello di già promessa al Capitano per moglie.

Garb. E quando poi si vedrà in casa di Lauinia, che dirà?

Traff. Oh come sei copioso di dubij, come

me se non sapessi che tutte le donne, ancorche ritrose, fanno seruirsi delle commodità; di notte non saprà dou'ella si vadi, & ancorche poscia se n'auuedesse, farà della necessitā virtù; e saprà accomodarsi ben, sì, non dubitare.

Garb. Ma di Lauinia che faremo?

Traff. La farò goder col Capitano, dandogli à credere ch'ella sia Lucretia.

Garb. Non si perda più tempo, andiamo.

S C E N A X V.

Fuluio, Corrado, Giancola, e Felinda da parte.

Cor. **D**I modo che Felinda corrisponde all'amor vostro?

Ful. E pur se mi corrisponde; dico, che l'hò trouata così pentita di non hauermi corrisposto fin'hora, che poco hà mancato che non venisse meno di dolcezza, vedendo piangerla a' pianti miei.

Cor. Ah traditrice. Ne sento in vero estrema allegrezza; veramente, v'ama?

Ful. Se voi non me'l credete, ve'l farò vedere, e sentir hora.

Cor.

Cor. Credo alle vostre parole; e se ne sento giubbilo fallo il cielo; ah falsa mentitrice donna, dunque non occorre di trattar più oltre la vedita?

Ful. Signor sì, hor più che mai; che ad ogni modo starà meglio fuor delle mani di mio Padre; & hò pensato menarla in casa di Giancola, che nō mi negherà questo piacere, ch'è galant'huomo, con poca cosa l'accorderemo.

Cor. Ahi, chi potrà mai più credere à mentite lusinghe di fallace donna? sarà à proposito; ma non è quello il Dottor Gio. Cola, che vien fra se stesso ragionando?

Ful. Quell'è desso, stiamo, à sentir che cosa vien'egli dicendo,

Gio. c. Che mall'arma de li vische de qua. ta Genuise se trouano; è che alarbe sō chisse? ben se dice, cà secunno la terra, nasceno le gente; di ca se vaie pe s'ortora, ca nce vide na verdumma, ò n'agrumma pe la vita? hora considera mò.

Ful. Bacio le mani di V. s. Signor Dottore; s'hà posto la spada, che cosa farà?

Gio. c. Ssa lettera vene à mè; schiauzzo Patrone mio, non me parlate a la mano per vita vostra mò, che stō co
sta

sta vena maleficatoria.

Cor. Oh tormentato Corrado.

Ful. Voi sete molto alterato Signor Giācola, si potria saper la cagione?

Gio. c. E chi no stesse desperato, vedendo le spezecarie de Polidoro à n'hommo comm'à mene, che puro non sō quarche catarchio, è basta. trattare de sto muodo, dapò che l'haggio agghiustato no chiaieto acossi mbrogliato?

Cor. se questo è vero, io vò morire.

Ful. Che vi hò fatto?

Gio. c. Cosa de niente, chisso affie lo Sole; non fulo non me vò pagare lo stentato mio, ma me dellegiate de

Cor. Non basto à crederlo. (cchiù?)

Ful. E di che modo?

Gio. c. Saparrà Vossoria, ca simmo iute co buostro Patre, e messè Zenobio a la casa soia pe fà l'accordio, chelle bone perzune se nne sō iute pò, ed io sò restato pe fa lo stizzo; quanno veccote, co na bella zere monia, me veo piglià pe la mano da Polidoro, dicendo ca me voleano fà colatione nzembera.

Cor. Non merito io sì fatto inganno.

Ful. E di questo vi lagnate?

Gio. c. O che bella cosa ch'è la freuma. stat' à sentire, se volite.

Ful. Hor così?

Gio. c.

Gio. c. Nce iammo à sedè à tauola, e tro-
uo no mesale, che portaua lutto pe
la morte de lo Rè Maruocco; e
nsonomma onnencosa era iuta a la
colata, perzi à li cortielle; me seo
a no scannetiello a dui piede (man-
co à tre,) e pe nante pasto me
mette nante nn'uosso sporpato; co
na ditta, famme na repassata à st'uof
so per vita de Giàcola; e da quanno
nriccà l'ossa se repassano?

Cor. Sbrighiamoci Signor Fulvio.

Ful. Non badate in ciò Signor Gio. Cola;
che se Polidoro non sà riconoscere
il suo merito non mancheranno ben
altri, & io, quando vi degnerete te-
ner corrispondenza meco, vi serui-
rò con la vita.

Gio. c. No ncè de ehe: mille ratie à buie,
se me canoscite atto à quarcosa,
commandateme. (piacere.)

Cor. Hor sete à tempo di chiedergli il

Ful. Signor Gio. Cola mio, se io non co-
noscessi la vostra gentilezza, non
vi fastidirei con cercarui vn fauore;
per tanto vi priego ad improntar-
mi per due ò tre giorni, vna came-
ra in casa vostra, che hò da condur-
ui vn mio paesano venuto hora, e
non vuol'esser conosciuto.

Gio. c. V'haggio ntiso, no paesano ma-
scolino,

scolino, ò femmininò genere? che
serueno ste zifere co mico; parlame
co lettere de catafarco, e iescene
frate; io non voglio sapere de quant'
anne sì, vienetenne, e zitto.

Fel. E non pare ancora il mio Corrado?
non è quello che parla con Fulvio?
vò star ad ascoltare ciò che dicono.

Cor. Parliamogli chiaro. Vdite Signor
Dottore, il Sig. Fulvio viuè amante
d'vna schiaua di suo Padre, e perche
nella propria casa viene interroto
il fine de' suoi desiderij, vuol da lui
comperarla; & appunto anderò io
medesimo in habito di Mercadan-
te à far la compera; il che sortito,
secondo il nostro disegno, desidera
condurla à casa vostra, & iui tener-
la alcuni giorni, cò quella secretez-
za però, ch'è tal'effetto si richiede.

Fel. Ah traditore, che è ciò ch'io sento?
ohimè?

Gio. c. Hora mò te resto schiauo nn'ater-
no segnò Furvio mio; vi ca io sò
compagno; ma voglio cercà nn'au-
tro faore à Vossoria.

Ful. Vi seruirò con la vita.

Fel. Corrado ingrato.

Cor. Felinda sconoscente.

Gio. c. Io me trouo lontano da la casa
mia, e n'Alario mio c'haggio lassa-

to à Napole à esigerême cierte pesu-
ne de case, e certe ntrate de no feu-
do mio, chiāmato Pontelicciardo.

Ful. O che nome strauagante.

Gio. c. Sì patrone mio, tant'è, chillo che
n'hà pēziero se chiāma mastr' Agne-
lo a lo seruitio vostro.

Ful. Godetelo pur' allegramente.

Fel. Queste sono le promesse? ma auuise-
rò ben'io Valerio del tutto.

Gio. c. Hor' accossì mò, vorria che m'ac-
conciasseuo de quarche cosa; e pò
spacca, e pesa.

Cor. Egli è ben douere, sig. Fulvio, rico-
noscite il suo affetto, con alcun se-
gno di liberalità.

Ful. Di buona voglia, prendete questi
quattro scudi.

Gio. c. Nne pigliarria tant'oro da le ma-
no de Vofforia, lo Signore ve lo
renda da parte mia, Vofforia se nne
venga quanno commanna.

Ful. Andiamo signor Corrado à ritrouar

Cor. Ah Felinda, Felinda, (mio Padre.

Fel. Ah Corrado, Corrado.

Gio. c. Disse buono chillo Filósofo à quat-
to sole, chi non tozzola, no l'è re-
spuosto; chi non cerca, non troua;
pezzente vergognuso, se more à no
pertuso.

Il fine dell'Atto Terzo.



TRionfa in sù'l matino
L'Alba, de l'altre stelle,
Di lei men vaghe, e belle,
Col raggio matutino;
Mà cede poscia al chiaro Sol nascēte,
Così proua l'ocaso in Oriente.

Mà l'ALBA tua, Signore,
Giamai l'ocaso vede,
Nè à maggior lume cede
Nel cielo del valore;
Anzi è madre del Sol, che n'apre il
giorno
Di lumi di virtù chiaro, & adorno.

Ne le tenebre erranti
Partenope viuea,
Or si rinoua, e bea
A suoi lumi stellanti,
E a i raggi di quest'ALBA ecco s'im-
bruna,
Cinta d'ombra mortal, la Tracia Lu-
na.



A T T O

Q V A R T O

S C E N A P R I M A .

Valerio , e Felinda .

Val.



NON vò tante cose io, danari, danari; la fame d'haure, hoggi è tanto cresciuta, che non si tien conto d'altro al mondo; settecento scudi? capita, e' mi par che seruino più d'vna schiaua; ne haurò anco sette, con quel

quel prezzo; e'l non farebbe amore, ma humore poi, lasciarmi vscir di mano questa occasione. Fulvio concorre col mio parere, e dice che si vò auuifarne hora Lucretia, e l'è bell'è fatta; e così l'vna dopò l'altra, vscirà di casa; mia figlia co'l Capitano; la schiaua col Mercadante, ed io con Lauinia mia, tic, toc.

Fel. Fosse il Dottore: oh Signore quanto giungete à tempo; datemi i piedi che vò baciargli, nè mi partirò, fin che queste lagrime non vi muouano à pietà e di me, e di voi, vh, vh, vh

Vel. Le lagrime sono in campo? ohime, già la fama corre per tutto, io pensaua douer pregar altri à non palesar i miei secreti, & hor altri pregheranno me che li conserui nel seno; hor sì che non haurò più l'intento; costei piange, Lucretia farà peggio, & io muterò pensiero. Le donne fan perdere la virtù al rosmarino.

Fel. Vh, vh, vh.

Val. E pur piangi? se tu non muti fauella, io non t'intendo; leuati sù, e parla se tù vuoi.

Fel. Qual barbaro mai.

Val. Buō principio alla fè; che bel modo di persuadere, darmi del barbaro alla prima sul viso; e' son precetti donneschi.

G 2

Fel.

Fel. Sono stata pur tant'anni nelle mani d'infedeli, de' cani, e non ho veduto altre tanta tirannide.

Val. Quest'è rettorica? dal barbaro passa all'infedele, indi al cane, si ferma poscia nel tiranno; la va con ordine grandissimo. Vorrei saper da te, quando farai passaggio da i titoli, alla narratione, o alla querela per dir meglio?

Fel. Mi querelo e con ragione, sì; vi credete esser ricco, non è vero? vi accorgerete dell'inganno, all'hor che io con la mia morte, darò a veder al mondo il mancamento vostro, e di Fulvio.

Val. Minor male che io ho compagni; Fulvio viene come a consultore, in che ho mancato? che vuol vender ti? chi perde vn padrone per vn altro, perde nulla; & io mi perderei settecento scudi, sorella.

Fel. Guadagnerete il danaro, e perderete la reputatione: à chi credete voi hauermi venduta?

Val. Ad vn Gentilhuomo di molto merito, chiamato.

Fel. Fulvio?

Val. Camillo si chiama; t'hà detto la bugia, gli è forestiero sì.

Fel. Perche gli è da Firenze?

Val.

Val. Di Ragugia.

Fel. Quando mai foste in Ragugia? voi? ah quanto sete ingannato.

Val. Che hò io a far in Ragugia? che son obligato forse di riconoscer il luogo, prima che voi n'andate?

Fel. Dico che sete tradito, che il Camillo è vn furbo, mandato da Fulvio vostro figliuolo, & hò inteso con le proprie orecchie (nò volendo) dalla finestra, quando han fatto questo trattato; han pregato oltre ciò il Dottor Giancola Napolitano, che debbia tenermi in casa, e con questo appuntamento se n'andorno insieme.

Val. Ah, ah, Fulvio hauerà trattato con il Mercadante, come quegli à chi hò imposto il trattato di questa vendita; gli è secca inuentione questa tua; punti in ordine, e datti pace, ch'io ti raccomanderò ben sì all'amico, che si tratterà bene.

Fel. Questa è historia; torno à dirvi che il Mercadante è vn tal Corrado; e Fulvio come quegli che m'hà sollecitata più volte (e sempre in vano) hor tenta d'hauermi in questo modo nelle sue mani.

Val. Et hai tù inteso tutti questi particolari?

G 3

Fel.

Fel. Hò inteso di più, quando Fulvio ha detto, voler venir da voi per dar il consentimento alla vendita; ma qual segno ne volete maggiore, del vedere ch'io son del tutto informata? Voi già non me l'hauete detto, & altri non viene in casa.

Val. Io comincio à credere. Felinda v'è in casa; e ti prometto, che se gl'è vero ciò che m'hai detto, che mai più nō ti venderò; e Fulvio me la pagherà: stà pur di buon cuore, ch'io horr appunto vò andar da Fulvio, e tū intanto persuadi Lucretia à pigliarsi il Capitano.

Fel. Il farò volentieri; e voi trouerete la mia verità, andate in buon'hora.

Val. Ah, ribaldello, ribaldello.

SCENA SECONDA.

Felinda, e Corrado.

Fel. **O** Dio, come possono gl'huomini con sì aperto viso mentire? mal per me, che doueua cō più pensato consiglio darmi in preda ad vn disleale; ò generatione ingrata, e rouina delle pouere donne; bē

m'ac.

m'aécorgo, che non si conuengono à voi amore, e fedeltà.

Cor. Perfida, e disleale, Felinda; chi mai creduto haurebbe, che sotto sì leggiadro volto, vn sì maluaggio cuore albergasse?

Fel. O iniquo Corrado, eletto da me perfimamente per lo migliore; oue sono i prieghi, i quali più d'vna volta à me con occhi pietosi porgesti?

Cor. O ingrata, ò crudele; ou'è la tua fede? oue le reitirate promesse? non è questo il pago dell'amor mio? non è questo il premio della mia fermezza in seruirti? ò giuramenti dispersi, ò fede tradita, ò promesse poste in oblio.

Fel. Almeno s'odiar mi voleui, nō doueui tradirmi, col vendermi ad altrui; ah maledetta sia la pietà, che verso di tè si teneramente vsai.

Cor. Che farai tradito seruo? sprezzato amante? che farai, misero? lasciarai forse inuendicato l'oltraggio? impunita la cruda? ti sosterrà l'animo di mirar in braccio altrui, chi dalle tue braccia si toglie? e vedrai, che altri raccoglie il frutto delle tue dissipate speranze? altro il premio delle tue amoroze fatiche? nō, nō, prima che di sì acerba vista io sia

G 4 misero

mifero spettatore, vò trouar l'ingrata, rimprouerarle quant'hò per lei sofferto, rinfacciarle il torto à me fatto; e per più non veder la cagione della mia morte, spirerò a' suoi piedi la vita. Ma non è quella Felinda, che in atto lagrimoso collà veggio? ò lagrime ingannatrici o finto parto di tenero affetto; sciocco pur chi vi crede, non sete voi, nò sete in lusinghiera donna testimonio della nostra humanità, mà ministre delle loro sceleraggini, per ingānar gli Amanti. Ridi pur, ridi, ò Felinda, lascia il pianto à chi tocca.

Fel. Ah crudelissimo mostro di fierezza; e pur ardisci di venirmi innanzi? ancor tenti d'ingannarmi?

Cor. Io ingannarti? ingannatrice che sei; e quali inganni vfar poss'io teco, se tutti sono in te stessa raccolti per ingannarmi? non versar le tue colpe sopra la mia innocenza; non far à me reo del tuo fallire; Io, io sono l'ingannato, io il deluso, io il tradito sotto vn simulato sguardo, sotto vn lusinghiero vezzo di finte promesse, da false parole, da mentite lagrime; in cui più volte credendo di bere l'amor tuo, beuei (mifero) mortal veleno.

Fel.

Fel. Questo di più, traditore? raddoppiarmi i dolori, cò rimprouerarmi quel che per te soffersi? pormi innanzi la mia fede, e le mie lagrime? ah Corrado maluagio, e che? forse ti sforzai ad amarmi, sì che à tua posta, senza lasciarmi così schernita, haueffi potuto col tuo velenoso inganno altra donna auuelenare?

Cor. O che odio, che sdegno, e che rabbia m'incende; e tenti pur inganneuol maga, cò' tuoi soliti incantesmi d'imprigionar le mie voglie? e cerchi tutta via con infidiose parole, o cruda Sirena, d'allettarmi? spendi, spendi pur quest'arti ad innescare il tuo nuouo amante; Aperti hò già gl'occhi, svelato hò già il cuore; conosco le tue frodi, veggo il precipitio à cui mi trasporti; e perciò ritraggo in dietro il piede, rompo l'indegno nodo, spengo la mal nata fiamma; dolēte d'hauerti conosciuta, pentito d'hauerti amata.

Fel. E quando mai m'amaste? anima senza amore; forse, quando hai tu procurato di vendermi? maledetta sia io, che ti credei, maledetti i sospiri, i pianti, e le vigilie per te sofferti.

Cor. Io procurato di venderti? la compe-

G 5

ra

ra chiami tu vendita? non è meraviglia, s'anco al tradirmi dai nome d'amore; hò tradito l'amico per liberarti, & ecco il premio che ne riceuo, ecco la mercè che ne riporto; che per altro mi togli dalla memoria, per altro m'abbandoni; perisca il giorno ch'io prima ti mirai, maledetto Amore ch'ad amar mi ti diede, ed io che troppo t'amai, e troppo ti credei; ma che più tardi? rompi, rompi gl'indugi corri al tuo Fulvio, ch'ansioso t'aspetta; vola à dargl' il bramato possesso di quel, che con tanto sudore mi procacciai, e con tanta facilità hò perduto.

Fel. Quel Fulvio a cui m'hai tu venduta? mai gl'occhi tuoi non haueranno questo contento; se per tua non m'hai voluta, non farò d'altrui, se non mia, o della morte.

Cor. Io ricusato di volerti? io che tanto t'hò stimata? tanto pregiata? tanto desiderata? Io che saldo scoglio di fermezza dimostrato mi sono? oue di fragil vetro dimostrata mi ti sei, col darti sì prontamente à Fulvio? ohimè, che pur dubbio il credo, e pur certo ne moro.

Fel. Io Amante?

Cor. Taci, ch'è pur chiara la tua inconstanza,

stanza; Fulvio stesso l'affermò, da' tuoi vantì hò raccolto il mio disprezzo, come dalle sue glorie, il mio disperato fine raccoglio.

Fel. O barbaro disleale.

Cor. Taci dico, già sei conuinta.

Fel. Quel c'hò fatto.

Cor. E pur là, taci.

Fel. Ben' à ragione io parlo; poiche mi sono finta amante di Fulvio, per amor tuo.

Cor. Come per amor mio? tessi pur nuouo inganno, ordisci pur nuoua menzogna, forse credulo amante, ti darò fede.

Fel. Perche Fulvio sdegnato meco, procuraua vendermi ad vn Mercadante Raguseo.

Cor. Che senti Corrado?

Fel. Et io per non andar in altrui mani che nelle tue (crucele) hò finto in tal guisa per impedir la vendita; ma traditore sei tu, c'hai procurato di comperarmi per darmi nelle mani di Fulvio.

Cor. Respira cuor mio? dunque per cagion mia hai tu inteso?

Fel. Per cagion tua sì, discortese; ma tu qual scusa potrai mai addurre?

Cor. Et io.

Fel. Che tu? taci infame.

Cor. Io per cauarne il danaro, e valermene à tuo beneficio.

Fel. Taci pure; che danari?

Cor. Dalle mani di Fulvio.

Fel. Taci discortese.

Cor. Per ricuperar te, mia gioia, & hauerti in mio potere, come à me douuta; sì che altri ingiustamente non t'acquistasse

Fel. Come per altri? forse che non intesi io dalla finestra il trattato con Giancola?

Cor. C'habbi ciò inteso, non è gran fatto; ma questo fù vn trouato per ridurre à fine il mio disegno.

Fel. Che disegno?

Cor. D'hauerti nelle mie mani, e nel punto istesso partir di Genoua.

Fel. Tanto che, Corrado mio, per hauer Felinda tua in tuo potere, ciò facesti?

Cor. Sì ben mio; e tu per non esser altrui venduta?

Fel. Sì cuor mio.

Cor. O benedetto Corrado, benedetto Amore, che amar mi ti fece, benedetta l'hora che fur prima volti quest'occhi à mirar tue bellezze.

Fel. O benedetta Felinda, benedetto ciò che pria biasmai; maledetto lo sdegno mai sempre. Corrado mio, dunque mi ami?

Cor.

Cor. Serbi tu dunque (o fonte del mio bene) l'amor istesso che di portar mi mostrasti?

Fel. Hor più che mai; ma che faremo, che io credendo all'inganno hò scouerato il tutto à Valerio, e non mi venderà più?

Cor. Ohimè, che dici? ò mie turbate dolcezze: son disperato.

Fel. Il disperarti è vanità, al rimedio Corrado, anima mia.

Cor. Và pur in casa, rasserena quel ciglio oue racchiude Amore ogni suo diletto, rasciuga quegli occhi, fide stelle del viuer mio; ch'Amor mi somministra nuou' arte da guidar in porto i nostri pensieri. basta.

Fel. Và Corrado mio, fà buon cuore, & amami com'io t'amo, e voglimi bene.

Cor. Quanto me stesso; a Dio mio sostegno; ma il meglio m'era uscito di mente. se Giancola venisse da Valerio per effettuar la compera, và pur in poter di lui, che sarà à mio conto.

Fel. Hauete fatto bene ad auuifarmelo, ch'altrimente harei saputo disfar la vendita.

SCE-

SCENA TERZA.

Garbuglio, Zanobio, Eugenio.

Garb. **S**O che dirà ciascuno, che l'vfficio d'vn buon seruidore è secondar l'humore del Padrone; tutto vâ bene; ma pur io sò, che vn seruo affetionato dee cercar l'vtile del suo Signore; & à prima faccia parrà cosa strauagante il contradirgli, pure, quando si penserà ch'io'l fò à buon fine, non potrò acquistarne altro che lode, e merito: tanto appresso di Zanobio, quanto di Fulvio, oltre al guadagno poi, che Lucretia (se non farà ingrata) riconoscerà il mio seruigio, quando si vedrà moglie d'Eugenio; e quegli si torrà di mète l'amor di Lauinia, quando si vedrà nelle braccia di Lucretia.

Zan. Ah traditore, io pur t'hò colto.

Eug. Ah ribaldo, io pur t'hò nelle mani,

Garb. Ah Signori, e perche? Sete d'accordo per mia fè à pagarmi il salario, hauete fatta vn gran preda, sapete?

Zan. Guarda di là, ch'à me tocca l'ammazzarlo;

mazzarlo; e n'hò per te ancora, figliuolo infame.

Eug. Tocca à me, e non à voi, il punir quest'indegno.

Garb. Hor quest'è lite, nuouo modo di pagar seruidori; non tocca nè all'vno, nè all'altro, Signori, se volete star à giustizia.

Zan. Guardati dico, che ne vò bere i sangue.

Eug. Ei non morrà, sicuro, se non muore dalle mie mani.

Garb. Manco male, che son dispari voto. Signori non mi farete dir due parole à me ancora, ch'hò da esser l'offeso?

Zan. Che parole, mentitore?

Eug. Taci là bugiardo; e voi Vecchio (rimbambito) che occasione hauete d'uccider costui?

Zan. E tu figlio ingrato, e maluagio, perche vuoi ammazzarlo?

Garb. Oh se si ammazzassero fra loro, io scamperei sicuro.

Zan. Non hà colpito la catena; e vuoi sfogarti con questo?

Eug. Buono per mia fè, volete versarmi adosso le vostre colpe perche quella vi hauerà forse fatto corriuo, hor fate il viso de l'arme con costui.

Garb. Eh, ch'entrambo sete in errore.

Zan.

Zan. Non la camperai, nò.

Eug. Ogni tempo viene, sì.

Garb. Riponete per hora l'armi; e poi al suo tempo farò prontissimo à riceuere ogni douuto castigo; oh se scampo questa volta?

Eug. Non ti curare.

Zan. Basta, basta.

Garb. Oh laudato il Cielo, tutto il bolarmeno d'Oriente non basterà cōtra i vermi, che hò conceputi; hor sappiamo, perche debbo morire?

Zan. Come perche; manigoldo? è ti par poco, ingannarmi à quel modo? togliermi la catena dalle mani, e darla poscia à Lauinia in nome di questo indegno d'esser mio figliuolo? e farmi rimaner così beffato, e deriso da quella?

Eug. Anzi haue ingannato me, dandola da vostra parte, con darmi à credere, che dalla mia l'hauea donata; e poi sono stato da quella discacciato,

Garb. Non mi faresti vn piacere, andar ad uccidere la Cortigiana e hà colpito al tutto, e lasciar me libero? e non sapete forse i bei tratti che fanno far, queste tali?

Zan. Colpi tu non ella: buon per me e' hò saputo remediare a' casi miei.

Eug.

Eug. In che colpò Lauinia?

Garb. Tacete signor Eugenio, e fingete pure; e' hò da dirui vn secreto; spediamo il Vecchio.

Zan. Che discorsi son quelli di secreto? vi conosco, vi conosco, non occorre infingerui, io haurò l'intento, e voi non accosterete più à casa mia.

Eug. Non può dar giusta sentenza giudice interessato, attédete pure à darui spasso hor, che sete così figliolino, ch'io non hò passione di simil donne; nè presterò fede à Carbuglio, nè à quella, più.

Zan. Io vò darmi buon tempo à dispetto vostro, e tu rimanti col tuo Carbuglio, nè mi capitate più innanzi traditori de Padri, e de Padroni; così si castigano i disubidienti, ed io hor vado, e farò riceuuto, e voi scoppierete d'inuidia, e creparete di rabbia.

Eug. Andate, andate; e tu galant'huomo à questo modo proceder meco ah? qual castigo sarà basteuole à castigarti?

Garb. Qual seruitù fù mai gradita da Padroni? hor se Zanobio in vostra presenza non hauesse ei detto esser stato discacciato da Lauinia per amor vostro, che direste? ò fareste contro di me?

Eug.

Eug. Che mi rilieua ch'ei sia stato discacciato, se io non sono ricenuto?

Garb. Non sapete voi, che queste maledette Puttane fanno seruirsi dell'occasione? è gito Zanobio prima di voi, hà ella scoperto l'inganno, e così hà chiarito ambidue; gli Amanti deono esser più solleciti; ma non perciò vi sconfidate, ch'io hò remediato al tutto.

Eug. Come hai ciò saputo?

Garb. L'hò inteso dall'istessa Lauinia poco dianzi, e quel che hò patito in placarla, il sò io.

Eug. Talche non è sdegnata meco?

Garb. è tutta vostra dich'io, e vi stà aspettando à due hore di notte.

Eug. Eh Garbuglio amatissimo, tu sei il miglior amico che m'habbia, mai più mi cruccierò teco.

Gar. Hor sò vostro Amico, nò è vero? Hor sappiate ch'è bugia quant'hò detto.

Eug. Ohimè, parla à proposito, non torniamo à por mano à ferri.

Garb. Bene certo; e la promessa di non crucciarui più meco?

Eug. Io amo, Garbuglio, se'l sai, & amo sì teneramente, ch'ogni piccolo toccamento nelle cose amoroze, fa ch'io mi risenta, e doglia.

Garb. Horsù, io vi compatisco; state allegro,

gro, e questa sera andate da lei alle due hore di notte, che coglierete indubitatamente il frutto de' vostri desiderij.

Eug. E tu verrai meco?

Garb. se bisognasse, verrò, andate.

S C E N A Q V A R T A.

Garbuglio, e Lucretia.

Garb. **S** Campa Zanni, apri l'occhio Garbuglio, perche tanto vò la Rana al poggio, che vi lascia la pelle. In fatti le furberie mi nutriscono; lo non sò partirmi da quelle; ancor che morissi mille volte il giorno; ogn'vno tratta del suo mestiero; ci sono auuezzo da fanciullo, e vò invecchiarmi in quest'arte: chi ne scampa vna, ne scampa cento; è tempo già d'auuisar Lucretia del trattato con Traffica; mi moro di voglia che costei fossi mia Padrona, e vò ingannar tutti, purchè questo matrimonio venga à fine; vò chiamarla, tic, toc.

Luc. Sarà forse mio Padre; oh, Garbuglio, che vento quì t'hà menato? Il Signor

Signor Eugenio come stà?

Garb. Bene.

Lucr. Hai veduto huomo giamai più ingrato, e sconoscente di lui?

Garb. Anzi gratissimo; e rallegrateui, che ve ne porto bastante cagione.

Lucr. Da te non posso riceuere se non felici nouelle; ma che ci è di nouo?

Garb. Breuemente il dirò, perche hò fretta; questa sera Eugenio sarà vostro.

Lucr. Ah tu mi burli; piacerebbe al Cielo è ciò fosse; ma come sarà possibile, essendo Eugenio così ostinato in non corrispondere all'amor mio?

Garb. Io non burlo; questa sera sarà vostro Marito, & è già disposto à farlo; Questo sì, che vi farà bisogno uscir di casa, & andar in quella di Leonida vostra comare; e sarà fatto.

Lucr. Ohimè!, come potrò ciò fare senza macchia della mia reputatione? una donzella di notte à ritrouar gl'huomini? che si dirà di me?

Garb. Si dirà, che andate à trouar vostro Marito; voi, dunque non amate?

Lucr. Il sò io, & Amore se io amo; ma stimò pur il mio honore; Eugenio è quel che non ama (come tu dici) che se altrimenti fosse, verrebbe

egli

egli in casa mia di giorno, e non di notte, con gusto di tutti i miei parenti.

Garb. E per la cagione istessa non può egli venire; sapendo, che Valerio vostro Padre hà determinato darui in moglie al Capitano; e poi, di che temete? voi conoscete pur la qualità di Leonida? hor se di quella non vi fidate, che farete di me?

Lucr. Ma chi m'assicura, che Eugenio habbia da esser mio Marito?

Garb. Di modo che in questo concetto sono appresso di voi, che hò bisogno di sicurtà per esser creduto? sappiate Signora, che son'huomo da bene ancor io, e che stimò l'honore quanto ogn'altro.

Lucr. Tale y'hò sempre stimato; pur non si rechi marauiglia se io temo, trattandosi di perder quello, che perduto, mai più può ricourarsi?

Garb. Eh dateui pace, se volete, che all'hora stabilita verrò, e farete felicissima; ma ricordateui poi del vostro Garbuglio?

Lucr. Sarò tutta tua; verrò dunque, e ti raccomando la mia reputatione, à Dio.

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Garbuglio, e Lauinia.

Garb. **V**A buon incaminato il negotio; Resta solo ch'io auuili Lauinia; non si perda tempo, tic, toc.

Lau. Benuenuto Signor Garbuglio; come ti calza bene questo nome di Garbuglio, quanti Padroni hauea la catena?

Garb. Questo di più? voi l'hauete in vostro potere, e quelli sono remasti scherniti, & andate dietro alle mie furberie? hor parliamo d'altro per vostra fè.

Lau. E di che dobbiamo parlare? hai tu forse qualche bel discorso per le mani? qualche altra catena? Io son quì per non farti incontro, sai?

Garb. Ve'l credo, sò che sete di natura magnanima, e grande; ma io vò dirui cosa, che vi sarà di piacere più, che se guadagnaste vn tesoro.

Lau. Che sarà?

Garb. Il Signor Fulvio è vostro, perche la Signora Lucretia l'hà fatto vostro Amante, & hà mandato me à faruene auuifata.

Lau.

Lau Oh se ciò fosse.

Garb. è come appunto vi dico; nè potete immaginarui di che modo hà ella saputo persuaderlo, tanto che non troua riposo, nè vuol sentir altro, che parlar di voi; & hann'appuntato, che questa sera dobbiate goderui insieme.

Lau. Godersi con me? tu vai troppo ingannato, ch'io non sono quella che pensate voi altri; si goderà con me, quando sarà mio Marito.

Garb. E'l farà sèz'altro, se voi sciocca non sarete; perche quello è in guisa caldo dell'amor vostro, che farà qualsiuoglia cosa, che dimandar saprete.

Lau. Ma di che modo si adèpirà il fatto?

Garb. Il modo è, che quello vi stà aspettando in casa questa sera à due hore di notte.

Lau. E perche egli non in casa mia?

Garb. Perche la Signora Lucretia hà preso appuntamento, che voi senza saputa di Valerio in vn Camerino secreto possiate abboccarui con Fulvio; e sapete perche?

Lau. Nò, se no'l dici.

Garb. Ve'l dirò, Lucretia poueretta stà ancor ella piena di passione amorosa, e pensa vscir di casa questa notte com'à voi; e per non esser scouerta

da

da suo fratello, si è affaticato a piegarlo ad esserui Amante, per hauer campo d' scire quando sarete vnita con Fuluio.

Lau. Non poteua se non dal fine degli amori di Lucretia, cagionarsi il principio del mio diletto?

Garb. Così vâ; l'vna aiuti l'altra, sorella; anzi vuol vn'altro fauore da voi in ricompensa del beneficio.

Lau. E sarà?

Garb. Che gli prestate le vostre stanze per due hore.

Lau. T'hò inteso, ditegli ch'è Padrona.

Garb. Et io, ò Traffica verrò à pigliarui all'hora prefissa.

Lau. Verrò, ma con quei patti c'hai inteso, e menerò in mia compagnia Ambrosina?

Garb. Menatela pur in buon'hora.

Lau. Starò aspettando; à riuederui.

Garb. Altro che Ambrosina vi bisogna, per non rimaner da me ingannata. In fatti se la Galea, ò la forza non m'interrompe, i negotij vanno ben incaminati.



SCE.

S C E N A S E S T A.

Giancola, e Fuluio.

Gio. c. **N** Ne mente pe le gorgie de la canna essa, ed isso, da rede scenneno pe fi a la quinta, e sesta ienimma; e non me fruscia troppo lo cauzone, e ntrona la chiricoccola, ca no parmo, e quatto deta de spata a me sò na zubba, e a isso ncuorpo le sò quarcosa; e di ca nce serue giacco co sta lammia, ch'è de Sagumma; chesta me fù data da lo meglio lammiate de Napole, da no cierto Mastro Ciceo, che stà fora à li fuosse.

Ful. Tant'è, Felinda l'hà detto à mio Padre, e Corrado à me che l'hà inteso dalla bocca di quello; tanto, che la vendita non hauerà effetto; e quel ch'è peggio haurò perduta l'opinion appresso mio padre.

Cio. c. E puro tridece co lo gallo; dico accossì ca nninamente ne faccio niente; e ca s'attiune sò de verrillo e non de paro mio; e manco lo tesoro de la sapia Sebbilla me farria

H traf.

trafgressire l'obbreco mio.

Ful. In fatti io stupisco; pur sò di non ha-
uer palesato il mio secreto ad altri,
che a voi, ed a Corrado; ed hora
per Genoua non si ragiona d'al-
tro.

Gio. C. Ergo mò, lo Signore Gio. Cola-
hà bommecato ognencosa à Bale-
rio? nego cōsequentia patrone mio,
e nformateuenne a la chiazza mia,
ca trouarrite, ca ncuorpo a me nce
sò puro bè no megliaro de segrete,
e stanno connannate a carcere, e
selentio perpetuo.

Ful. Signor Giancola, procuriamo di ri-
fare il disatto, nè se ne parli più
per vostra fè.

Gio. C. Io n'haggio fatto niente proprio; e
stò lesto comm'a Sorgente pe ser-
uireue.

Ful. Io vi ringratio, & i vostri fauori sa-
ranno da me ricompensati, la mia
borfa vi starà sempre aperta.

Gio. C. Pozzate abbonare comm'a illo
mare, Segnò Furuio mio; hora c'ha
uimmo da fare?

Ful. Non altro, che trouar mio padre, e
dirgli, che voi hauete mandato per
ricomperare la schiaua.

Gio. C. E con quale denare? Vossoria sà
muto bè ca Valerio me canosce pe

no

no pouero aleuento sbriscio, e sen-
za na maglia; smautireme pe mer-
cante no resce.

Ful. State meco se volete; direte così,
che da Napoli vi sono stati rimessi
due mila scudi da vn vostro amico
per far compra di schiaui.

Gio. c. Hora bè?

Ful. E che hauend' inteso da me la volō-
tà, che haue egli di vender Felinda,
fete venuto à pregarmi, che trat-
tassi seco questa vendita.

Gio. c. Ma comm'agghiustammo la co-
sa de lo Raguseo?

Ful. Oh se sapete poco di rettorica; qual
più bella occasione di questa vor-
rete, per cattuar la beneuolenza di
mio Padre?

Gio. c. Va saccie chesso; ca se trouano li
liure de la rettoreca furbesca per-
zì; ora accossì?

Ful. Direte, che quello è vn vostro cono-
scente; (state pur sodo nel dire,
ch'è da Ragusa) e l'hauete manda-
to per non andar voi; sapendo, che
come quello, ch'è della professione,
e vostro amico, hauerebbe posto in
cerimonia il negotio, e la compra
non haurebbe hauuto effetto. & in
tal modo egli vi rimarrà obligato,
& io hauerò l'intento.

H 2

Gio. c.

Gio. c. Se resce, simmo a cauallo; e se issome la libera, li denare a doue sò?

Ful. Sono in poter di Corrado, andate da lui, che verrà con voi, e concludete.

Gio. c. E se chillo me la dà, a chi la conzegno?

Ful. Menatela in casa vostra, o doue dirà Corrado, ch'io vado per esso; e se lo trouarò prima di voi, dirò a lui quello, che dourà farsi.

Gio. c. Iate co la mamma de la bon'hora, che lo Cielo ve pozza accompagnare.

SCENA SETTIMA.

Capitano, Corrado, e Traffica.

Cap. **S** Aran pur nostre a forza; Felinda a voi si deue per ragione, e Lucretia a me per debito; il debito, e la ragione son compagni; & in cōpagnia troueremo le nostre compagne, e scompagneremo la compagnia di tutti i compagni, che fussero in compagnia, o accompagnamento

mento della cōpagnia degli scherzi di Valerio.

Corr. Io come vostro amico, e come professore di non venir meno a niuno delli amici, hò voluto consigliarmi con voi, essend'huomo di tanto senno, e di tanta esperienza.

Cap. Fate ben ssumo, & hoggi farà in vostro potere o comperata, o a forza; e sarà peso mio di far vn manifesto, e mandarlo per tutti i Potentati del mondo in vostra difesa; e se me l'haueste accennato prima, haurei fatto l'vfficio questa mattina, c'hò dispacciato vinti quattro carra di lettere, e fra quelli haueria posto il vostro scritto.

Cor. Ad vn'huomo, che per estremo valore è in tanto concetto appresso il mondo, e tiene con tutti corrispondenza, è ben poco mandar con carri le lettere.

Cap. E perche credete che tenga i miei Hippogriffi; per star in otio? sapete voi quel che spendo io al vitto di cento Hippogriffi? non si pascono, se non di petto d'Aquile; hor fate il vostro conto.

Cor. Spesa da vn magnanimo par vostro, e non d'alcuni miserelli, che han le casse piene di danari, & appena si

cavano la la fame co' biscotti.

Cap. Oh Sig. Corrado, non è quello il feruidore di Valerio? cominciamo ad uccider costui, forse così penseranno a' casi loro.

Traff. Felinda v'è in poter di Fulvio, perche l'hà compra; Lucretia con Eugenio; e la Cortigiana a quel frapone del Capitano. ma eccolo in verità; vò mostrar di non hauerlo veduto.

Cap. Che v'è dicendo di Capitano? parla di me senz'altro; vò assalirlo.

Corr. Non entrate in furia Signor Capitano guidateui da huomo accorto, che la prudenza non meno, che la forza ad vn Capitano è necessaria.

Cap. Che Capitano, Capitano? che parli di Capitano t'è col cappello in testa, senza far riuerenza? doue hai appreso quei bei termini di creanza?

Traff. Oh padron mio, mi scusi, che non pensauo esser in vostra presenza.

Cap. Et in assenza pur vò gl' honori debiti; che in presenza, chi me gli negherà?

Corr. Perdonateli per questa volta, che Traffica è de' nostri.

Cap. Per amor vostro il perdono.

Traff. Ringratio ambidue; e vò che sapia-

piate Signor Capitano, ch'io stauo tutto internato in pensiero di gusto, d'vnauella ch'io hò da dirui, che mi ero dimenticato delle cerimonie, che si deuono al vostro nome.

Cap. Che? sarà forse venuto auuiso à questa signoria, che m'hàno eletto re de' Romani?

Traff. Nulla s'è io di questo; e voi Signor Corrado il sapete?

Corr. Sarà facil cosa.

Cap. è già fatto; è che io non voglio accettare il carico.

Corr. Ah, ah, ah.

Traff. Ah, ah, ah.

Cap. Di che ridete?

Corr. Di quei sciocchi, che voleano impiegarsi in carico di così poco momento.

Traff. Il Signor Corrado hà risposto per me ancora. Hor così, per tornar al proposito, dico che la nouella, che vò darui, altro non è, se non; oh perdonatemi, ch'io non vò dirla in presenza di persona veruna. Signor Corrado, andate che il Sign. Fulvio vi v'è cercando.

Corr. Di me dunque non ti fidi?

Cap. Andate Sig. Corrado, e riuediamoci al luogo solito.

Corr. Io vado: ma doue lo trouerò?

Traff. In Banchi. Hor parlerò con miglior agio. Sappiate sig. Capitano, che Lucretia sarà vostra contra sua voglia.

Cap. E di che modo?

Traff. Con vn'inganno di quei, che tengo io serbati per seruir gl'amici; L'hò dato à credere di farla godere con vn certo suo amato, detto Eugenio; e questa sera a due hore di notte la condurrò in vn certo camerino senza lume; menerò iui à voi, e se non saperete fare, vostro danno.

Cap. O Traffica inquitto, e quando potrò corrisponderti; disposti di cercarmi vna gratia la più grande, che sappi, ancorche douessi cercarmi vn Regno, che sarà tuo.

Traff. Non tanta robba, nè Signore: Io calzo non più di noue punti, con vn paro di scarpe farete il fatto vostro.

Cap. Che scarpe? rubberò i Coturni a Mercurio, quando bisognerà; e per hora non vò che resti senza mercede; piglia questa lettera, che hora m'è venuta dall'Indie, leggila, e poi me la restituisci.

Traff. La tengo per riceuuta, poi mi darete ogni cosa insieme; Venite pur in

in questo luogo a l'hora già detto-
ui, e sarete seruito,

Cap. Io verrò: a Dio.

Traff. Hor vedrò chi anderà prima in Galera, se io, ò Garbuglio.

SCENA OTTAVA.

Corrado, Giancola, e Valerio.

Corr. **Q** Vi v'aspetto. Voi sete pur accorto, signor Giancola, usate pe: ciò quella prudèza, che à tal'effetto si richiede.

Gio. c. Arnascunnete, ca mò vene.

Val. Se io non ne lo pago, sputimi nel viso; eccolo quà che pur viene: guata l'andare, oh, ve figura, che ciera da castrar troie; vieni, vieni.

Gio. c. Mazza franca da ccà, e da llà, se Vossoria me fà lo saruo connutto, io m'accosto à dicereue quatto parole.

Val. Non sò chi mi tiene, che non li dia vn rifiuto di pugna; se tu mi t'accosti, barba da vnger aringhe; per Dio, per Dio.

Gio. c. Non m'accosto niente, che me vaglia, ccà tengo pede, e faccio la fu-

ta comm'a strummolo; na cosa-
fulo ve dico, ca già è fatto notte, e
se non concludimmo, mò vao pe-
s'altre Ghiesie.

Val. Che vuoi tu conchiudere, scimuni-
to; che faggidate son queste, vh, e'
ti sò dire, che ti cauo il vino dal
capo, sai?

Gio. c. Se non ne vuoie de la quaglia, io
me ne vao; chetta scie l'argiamma;
settecento scute tutte traucocante
sò chiste, se non vuoie ciammella-
re, couernamette.

Val. Và castra gl'Asini, hor ch'è nuuolo;
credeui hauerla fatta netta, eh; Il
mio Fulvio dou'è; t'aspetta? il Ra-
guseo è con lui? non me la calerai
nò; à dispetto ch'ei n'abbia.

Gio. c. Lo despietto Sarrà lo vostro, sia-
nonce denare a l'Abbatia, ca muo-
nace non ce ne mancano: lo segnò
Fulvio, pe cortesia soia, m'haue
mprommiso trattà sto negotio, &
io ne' haggio manato chill'hommo
da bene ammico mio.

Val. Quell'huomo da bene falsario?

Gio. c. Vossoria vea commo parla, ca-
chillo cie no Raguseo honorato,
ed io non pratteco co forfante; stà
a bedere ca nne farrimmo ire
l'asche neielo.

Val.

Val. Di che hai tu pregato Fulvio; sap-
piano vn poco?

Gio. c. Che trattasse co buie la compera
de Felinda; isso me l'hà mprommi-
so, ed io ne' haggio manato nante
chill'ammico mio.

Val. Perche non sete vò venuto?

Gio. c. Perche haggio fatto no iuditio
termenario.

Val. Che giuditio?

Gio. c. Iuditio, che maie nuie hauerria-
mo potuto essere d'accordio nzem-
bra; perche lo negotio sarria puo-
sto nzeremonie, comm'ammico che
me fite; e chetta non è cosa mia,
perche me sò state mannate da
Napole dui milia piezze da n'am-
mico mio, p'accattarene schiaue
mascole, e femmene da ste galere
Shiorentine, e mò c'haggio saputo
quanto ne volite, nce sò benuto io
mperzona.

Val. Così dunque và il negotio? questo
è il trattato con Fulvio?

Gio. c. Chisto.

Val. Hor comincio a capire; tanto ha-
uete cicalato, finche alla fine vi ha-
uete fatto intèdere, tãto l'haresti po-
tuto dire in due parole; non sapete
astenerui da questo vitio; gran ver-
gogna in vero.

H 6

Gio. c.

Gio. c. Mo se ne vene palillo, palillo. Haggio fatto scaffone, pe sta vota perdonateme lla.

Val. Questo è vitio; hor via finiamola, che io vi darò la schiaua; ma oltre al prezzo ci voglio alcune conditioni.

Gio. c. Mò trouammo lippole, e pile dentro all'vuouo.

Val. Oh tacete, e datemi tempo ch'io parli.

Gio. c. Mò cofo a filo duppio.

Val. Il patto, che debba il Padrone ben trattarla: e di questo ne vò fede di due volte il giorno, per mano di Notaro publico.

Gio. c. No poco de denare pe le iente veniente, e pe lo Notaro.

Val. Se voi negate i principij, noi non faremo d'accordo; la seconda cosa, ch'io debba vederla vna volta il mese.

Gio. c. De chesso ve ne potite sgoliare co ghire na vota lo mese a Napole

Val. Vò vedere qual mi sarà conceduta; La terza, che in capo all'anno possa ricomperarla a dolce prezzo, e che non mi sia negata la retrouendita.

Gio. c. Quanto vorrisseuo spennere, qualche seie rana?

Val.

Val. Non più che cinquanta scudi.

Gio. c. Ne volite cauterà de sti patte, ò ne state a credeto mio?

Val. La vostra parola sol mi basta.

Gio. c. Ciento parole, conzegnate me la schiaua, e mpròmecco da fi a craie a quinnee.

Corr. A fè mia che questa volta s'è portato da vero Dottore.

Val. Auuertite, che m'offeruerete le promesse?

Gio. c. E no poco de cchiù.

Val. Aspettate qui, che hor vado per essa. Datemi i danari, che vò contarli.

Gio. c. Pigliate, chiste sò isse, sia con fanetate, e lo veueraggio mio; ceà v'aspecco, Che te pare de Giancolatuio Segno Corrado? mò nne la zeppoliammo; e nce vene colata a pilo, ca zo sto poco de scurore, non sarrà bista doue trase.

Corr. Non sarà altrimenti veduta, & è mio peso condurla in parte, oue nò la vegga altri, che'l Sole, e'l signor Fulvio.

Gio. c. No la volite carriare cchiù a la casarella mia mò?

Corr. Non hò voluto raddoppiargli il fastidio. si è seruito perciò d'un'altro amico; ma non per quello è fatto minore il debito con voi contratto.

Gio. c.

Gio. c. No ne' è obbreco che tenga; ma
puro se potria sapere?

Corr. Il saperete a suo tempo, ch'io sento
far romore alla porta, vò tirarmi in
disparte per non esser veduto.

Eio. c. Iate, iate.

SCENA NONA.

Valerio, Felinda, Lucretia,
Giancola, e Corrado.

Val. **T**V anderai via col Capitano, e
Felinda col compratore.

Fel. Voi hauete inteso signora Lucretia,
non contradite.

Luer. Vada pur Felinda in buon'hora,
ch'io non vò maritarmi; se hauete
venduto quella sendo schiava, non
venderete me che son libera; e vi
accorgerete dell'error, che fate in
vender Felinda.

Val. Io non erro. e' ti farà marito a for-
za; non più parole. Felinda lascia
il pianto, chiedi licenza a Lucretia
che il mercadante aspetta.

Fel. signora, eccomi a' vostri piedi, per-
donate la vostra Felinda, se non vi
hà seruito conforme al vostro me-
rito;

rito;

rito; e ricordateui di me qualche
volta.

Lucr. Come sà fingere. Alzati Felinda
mia, e vā in buon'hora; ch'io sempre
ti scriuerò, e ti manderò qualche
dono, sij tu buona figliuola, sicome
sei stata in casa nostra: certo, che
sentirò la tua partenza (o cuore
d'orso, come stā duro senza piange-
re) ah che io non posso tener le la-
crime.

Val. Ascolta Lucretia; vè che io non vè-
go in casa questa notte, che vò gire
a collegiar con alcuni Dottori, in-
tendi?

Lucr. Hò inteso da uantaggio.

Gio. c. All'vuocchiede li cuorue; me pare
ca ne' hā cecato deritto Furuio.

Val. Stā di buona voglia Felinda, che se
hora perdi vn Padrone, ritrouerai
vn Padre, e ci vederemo quanto pri-
ma, che siamo così rimasti d'accor-
do. Il vostro Padrone gli è vn pac-
fano del Sig. Giancola qui presente.

Fel. In mano di chi andar debbo?

Gio. c. Nne le mano meie, Reginella mia,
e pò nchelle d'vno, che te vorrà
cchiù bene de lo Segnò Valerio.

Fel. Ah Fortuna ingrata, e quando sarai
satia di darmi pece. Padrone vò
piangere a' tuoi piedi prima che

par-

parta, e pregarui a nō iscordarui in tutto di me, che sì cara vn tempo vi fui.

Val. Vorrei sentirne disgusto, ma l'interesse non vuole. Mi ricorderò, mi ricorderò, e ci riuederemo prima della vostra partita; alzati pure, e dammi la mano. Prendete Signor Dottore, trattatela bene, che domattina farò da voi à portargli alcune sue cosuccie che rimangono in casa, che hora è di notte, e sono aspettato: vā Felinda, e domattina farò con te, à Dio.

Fel. Non vi dimenticate della vostra amoreuolissima schiaua.

Gio. c. Viene ccà schiocco mio; e dou'è schiusa na bellezza accossì granne? ches'è faccie; altre carizze haueraiè mò, de chelle e haie hauuto pe lo passato; segnò Corrado, iesce ccà.

Corr. Eccomi; Signor Dottore non bisogna abusare i doni del tempo; e per colpa di lentezza perdere il frutto dell'occasione. Io vò per adempire il comandamento dell'Amico; togliete voi questa lettera, datela à Fulvio, che per quella farà a lui noto dou'io mi vado.

Gio. c. Io la piglio, ma non faccio se sta sera

sera potarrà essere, ca io puro haggio li guaie mieie; e sò aspettato da la fegliola mia; se lo trouo, vna è che bene, se nō, craie nce vedimmo. Io haggio fatto l'afficio mio.

Corr. La diligenza è paragone dell'amicitia. Sforzateui dunque a recapitargliela nelle mani, e sforzate me ad esserui eterno seruidore; che ancor'io dall'altra parte vserò diligenza per ritrouarlo.

Gio. c. Schiauzzo.

Corr. Felinda anima mia? t'hò pur in mio potere, sei pur mia, mal grado dell'empia Fortuna, Oh felice pūto da me tanto tēpo aspettato: hò tanto più estremo diletto, quanto meno pensato; andiamo sù le Galee, che iui staremo sicuri.

Fel. Andiamo cuor mio.

SCENA DECIMA:

Traffica, Garbuglio, Lucretia, e Lauinia alla finestra.

Traff. **I**O non sò che errore sia quello delle donne, che si procacciano il marito a loro sodisfattione; Errano

no quelle, che lo pigliano a voglia d'altri; e più i padri, che maritano le loro figliuole sēza saputa di quelle; che non è marauiglia poi se le barche vanno a trauerso.

Garb. E più chi è più geloso, è pronto a riceuere inganno; Lucretia, mi par, che faccia bene a me.

Traff. L' hora s' approssima, attendiamo a fatti nostri?

Garb. Non si perda tempo, hor odi bene quanto diò?

Traff. Di tosto.

Garb. Io chiamerò Lucretia, tū in tanto starai iui nascosto, ella verrà meco, & io la farò girar per questa strada, sì per far ch'ei creda ch'io la conduca in casa della commadre, come anco per dar à te campo, che caui Lauinia di casa; e come vedrai Lucretia vscita, e tu lauora.

Traff. T'hò inteso, io qui m'ascondo.

Garb. Et io farò il segno, fis, fis.

Luc. Fis, fis, Garbuglio, Garbuglio?

Garb. A che siamo? hormai è l' hora appuntata.

Luc. è vero, però io son rouinata.

Garb. Per qual cagione?

Luc. Non posso io venire, se prima non venga Fulvio mio fratello; In casa non ci è altro che io; se quel ritor-

na,

na, e non mi ritroua, che sarà di me?

Garb. Tanto che non verrete più?

Luc. Se Fulvio non viene.

Garb. Auuertite, che il dāno sarà vostro.

Luc. Che vuoi tu, ch'io m'uccida? se hai animo di farmi il piacere, aspetterai, ò ritornerai di qui ad vn' hora, forse fra questo mentre, Fulvio si ricourasse.

Garb. signora, io verrò da qui ad vn' hora, e pensate a casi vostri.

Luc. Vā in buon' hora, & habbi pazienza del traualgio.

Garb. Eccoci rouinati, hai tu inteso Traffica.

Traff. Hò inteso di vantaggio, hor che faremo? bisognerà che ritorniamo da qui ad vn' hora.

Garb. Torneremo sì, ma fanne almanco auuisata Lauinia.

Traff. Il farò; Vò chiamarla; zi, zi.

Lauin. Chi è là?

Traff. Son'io, il vostro Traffica.

Lau. Che faremo? è hora?

Traff. Sarebbe; se non vi fosse vn' impedimento.

Lau. Che nuoui impedimenti?

Traff. Il Dottor Valerio è ritornato in casa all'impensata, bisognerà dar tempo al tempo, sinche egli vada à letto, e tra vn' hora, penso, che faremo à cauallo.

Lau.

Lau. Fra questo tempo dunque ritornerete?

Traff. Appunto.

Lau. Io con molt'ansia v'aspetto.

Traff. Buona notte. Che ti par Garbuglio?

Garb. Ti sei portato da fauio.

Traff. Resta, che rimediamo a quel che più importa, e sarà, il ritrouar altro inganno per trattener Eugenio, & il Capitano; Quelli verranno hormai, che scusa troueremo, quando vorranno entrar in casa?

Garb. Dirai tu al Capitano quell'istesso c'hai detto à Lauisia, che Lucretia tra vn' hora lo riceuerà, e che non può esser prima, che Valerio vada a dormire; & io dirò ad Eugenio, che Ambrosina stà vigilante, e che fra vn' hora haurà più commodamente l'intento.

Traff. Non può andar meglio pensata; In fatti tu Garbuglio co' tuoi garbugli, & io Traffica co' miei traffichi, ingarbuglieremo trafficando tutta Genoua; andiamo a dar vna volta, e ritorniamo poi.

Garb. Andiamo.

SCE

S C E N A XI.

Fuluio solo.

O Amico infido, ò Felinda bugiarda, ò Fuluio tradito; con la lettera ti scusi, Corrado infame, e con l'opere mi tradisci; e pur, traditore che sei, in questa carta d'amicitia tratti? tù che d'amicitia le leggi rompesti? anzi tù, che mai amico fosti, ancor per amico spender ti vuoi? Ma ohime misero, che nō d'inchostro, ma di veleno fur queste note formate per crudelmente auuelenarmi. O infido Corrado aspetta pur la vendetta, ò la mia morte; m'armerò di sdegno, e per più innasprirmi verso di te, vò rileggere la tua mentitrice carta.

Carissimo Amico.

Menti bugiardo: inimico crudele.

G L'amanti se talhor si riprèdono, talhor si scusano,

Il castigo sarà la riprensione, e la scusa l'accusarsi per tutto il mondo per mancatore.

Io come tale questa volta son degno di scusa appo voi.

Ap-

Appresso a quel che tradisti? ohime che sento, o terra come hora non t'apri, & inabissi huomo così proteruo?

e se a prima faccia giudicherete, che habbia mancato come Amico, almeno come amante più antico di voi, merito di scolpa; & hauerei mancato all'amicitia, se io haueffi dato in vostro potere Donna da me goduta in Costantinopoli.

Questa è menzogna, & ancorche il vero fosse, non doueui tu offendermi con le mie armi. Poteui scoprirti a me sì, ingrato, ch'io haurei usata teco più fede di quella, che tu, come ad infedele macchiasti.

Nè mi tacciate col rimproverarmi, ch'è voi cercar la doueua, poscia che troppo amante vi scorsi era mia di ragione, hor se voi ragiona uole, & amate sete, vi darete pace, e compatirete i nostri amori, con obligarmi a mostrarui la mia verità a suo tempo, & hò fede che riconosciuta da voi, mi sarete più amico del passato. Il Ciel vi guardi.

Servitore, & Amico
Corrado.

Ah carta mentitrice, e pur intiera ti ferbi? no, no vò lacerarti, e farò peggio

gio al tuo messo; calpestrerò il nome di questo Barbaro. E tu dispietata Felinda, à che mostrarmi il mar tuo tranquillo, se doueui sommergermi con sì orgogliosa tempesta? perche promettermi dolce pace se dar mi voleui sì amara guerra? O tirannide troppo acerba, coprir cò l'amore lo sdegno. O sirena homicida, col canto alla disperatione m'hai tu condotto; onde n'andrò, alla morte; morirò sì, morirò, ma non senza vendetta; che morrà insieme la cruda, che m'hà inganato, il perfido, che m'hà tradito, e laurrà fiume di fangue, macchia d'infedeltà, e di tradimento.

S C E N A X I I.

Ragazzo, Zanobio, Polidoro,
Valerio, e Giancola da
Schiaui.

Rag. **S**E io non vado fuor di casa morirò brugiato. Se la mia padrona venisse dall'Inferno non porterebbe tanto fuoco addosso; getta fuoco da ogni

ogni parte, sospira vegliando, sospira dormendo, e vuole ch'io sospiri in sua compagnia; talche per cerimonia mi sono sforzato per vn poco, ma alla fine non hò voluto tanto sforzar la natura, che il fuoco si conuertissi in vento: Hor che si è posta à giacere sù'l letto; vò prendere vn poco di fresco; e chi sà, che non habbiano a venire i vecchi innamorati vestiti da schiaui, secondo l'appuntamento? se vengono, se ne pentiranno alla fè, vò ferrarli in cantina, e darli poi in mano della giustitia per ladri. Questa volta la mia padrona per la remissione pescherà al manco mille scudi. Dissi loro, che venissero alle due hore di notte; sono hormai, vò aspettarli.

Polid. Tãto hà fatto Zanobio, che m'hà cauato dodici mila scudi di sotto, pur son contento per nō veder più Dottori, domattina faremo il nostro scritto, e poi non vò attender più nè à mercantie, nè gir dietro a Turchi. Io hò acquistate le robbe, e vò goderle, nè mai altri parteciperà di quelle che la mia cara Lavinia; Voglio auuicinarmi pian piano alla sua casa; forse il Ragazzo vien fuori, che l'hora già s'auuicina.

cina. Come sarebbe a proposito s'io fossi preso per schiauo fuggito sotto quest'habito? che si di ebbe di me? non potrei alla fine esserne tacciato; ad vno che ama, ogni cosa conuiene. Questa è la casa, vò fischiare,

Rag. Chi è là? (fis, fis.

Pol. Buona sera Bartolotto, sono il tuo Polidoro.

Rag. Uh, siate il ben venuto; che vi pare del vostro Bartolotto? non son io huomo di parola? vedete come vi stò aspettando.

Pol. Non hò mai dubitato della tua puntualità; hor che si fa? siamo in ordine?

Rag. Bisogna aspettar li schiaui; tratteteui in questo cantone; non potranno dimorare; e siate auuertito al parlare, sforzateui d'imitar la lingua Turchesca al più che sapete.

Pol. Lasciane il pensiero à me di questo; non mi stimeranno se non per schiauo venuto appunto da Tunisi. Io qui m'ascondo.

Rag. Nascondeteui sì, che vègono genti.

Val. La lingua Toscana con la Turchesca, non sò come s'accoppieranno; l'habito non mi siede male, il ferro a' piedi mi manca, e sarei tutto. Strano modo sàtrouare questo maledetto Amore. **I Rag.**

Rag. Questo è Valerio che viene .

Val. Io son felice ; questo e' il Ragazzo ;
buona notte, buona notte.

Rag. Tacete signor Valerio per amor
del Cielo, che li schiaui son comin-
ciati à venire ; parlate pure alla
Turchesca.

Val. Dou'è lo schiauo ?

Rag. In quel cantone, dategli la buona
sera , e fingete d'esser schiauo delle
Galee di Genoua.

Val. Tanto farò? Buona sera pozza veni-
re compare.

Rag. Compar salemme, questo è schiauo
delle galee di Genoua, che vuol so-
nare con voi questa sera.

Pol. stare bona venuta, issa Compare, bo-
na notte, come chiamare?

Rag. Amet è il suo nome.

Val. Amet chiamare, seruitio vostro .

Rag. Accostati Ametto, e trattienti con
lui finche vengano gli altri.

Val. Ccà stare aspettando .

Zan. Guadagnar la lite , & esser amato è
gran contento ; il giorno vn' accor-
do, e la notte vn' altro è quanto può
desiderarsi, se in Venetia ciò si sape-
se, che direbbono di Zanobio ? parli
pur ciascuno à sua posta, ch'io vò
godere hora e' hò tempo ; voglio ac-
costarmi à veder se Bartolotto fosse
alla sua porta.

Rag.

Rag. Bartolotto nomina costui? è de' no-
stri sēz' altro. Chi cerca Bartolotto?

Zan. Eccolo alla fè ; ò honorato ragazzo ;
Bartolotto ?

Rag. Signor Zanobio ?

Zan. Buona sera, buona sera ; hor sì che
meriti vna buona mancia, così ti vo-
glio io, offeruator di parola ; sù en-
triamo, ch'io non vorrei esser sco-
uerto sotto quest' habito .

Rag. Piano coll' entrare così in fretta .
Vi sete dimenticato, à mio vedere,
del nostro appuntamento, bisogna
aspettare ch'entrino gli schiaui, e

Zan. Doue sono ? (venire.

Rag. In quel cantone ve ne sono due,
vn' altro n' aspetto, e poi entreremo ;
fingete in tanto con loro , e parlate
Turchesco al meglio che potete.

Zan. Parlerò di modo, che mi stimeranno
loro paesano, sicurissimo.

Rag. Dite loro , che sete schiauo delle
galee di Firenze .

Zan. Tanto farò ; accostiamoci.

Rag. Seguitemi ; Douete sete Compari ?

Polid Che volere ?

Val. Che cercare ?

Rag. E venuto qui vn vostro paesano
schiauo delle galee di Firenze .

Zan. Bon trouate, bon trouate.

I 2

Val.

Val. Pol. Bona venuta, come chiamare?

Zan. Manzorre chiamate?

Val. Oh, oh, Manzorre, questa sera volete sonare tutta quanta.

Zan. sonare, balare perzi.

Rag. Horsù ritornate al vostro luogo, ch'io vò aspettar vn'altro Compagno c'hà da venire.

Pol. Andare bon' hora; Maometto pozza accompagnare.

Rag. Non mi scappano più; venisse hora il Napolitano.

Gio. c. O galera che perde tempo? ogn' huosso me grida rimmo, rimmo; pare che baga cantando li shiushie, così sbezzosiello, conca me vedesse, che sfizio se pigliaria mò? Nò nò, pe sta vota me c'hà cuoto, maie cchiù; sta sera bellamente la refolisco, se se vò nguadiare vn'è che bene; e se nò, de mezo iuorno volimmo concludere se n'hà boglia; lassame accostare nmierzo la porta.

Rag. Gente à noi; chi v'è glià?

Gio. c. Sempre lo core me lo disse; mò ne iammo co la felice compagnia; chiste sò li zaffie senz' altro.

Rag. Vh, quest' è Giancola; che piacere, che vò prendermi, vò mutar voce; Chi v'è glià?

Gio. c. sò isse pe l' arma de Vauomo; che respon-

responnarraggio? voglio parlà Turchisco, è scirenne; ammice, ammice compare: stare schiauo ncoppa galere.

Rag. Schiauo fuggito dalle galere? ferma alla Corte, che sei prigionero.

Gio. c. No stare fojuta io, nò, ire sonanno, danno bone feste, cercanno nferta, nferta.

Rag. Non scamperai nò; piglia la lanterna Caporale, pigliate le furi voi, attaccatelo stringetelo, ferri, manette, che si fà? doue sete?

Gio. c. Eccote fatto peo; hora bona pozz' essere; tornammo a lo linguaggio nostro, e scimmone. Siò Caporale, haggio burlato, non sò schiauo autramente; ma sò n' hommo da bene, che me vao piglianno recreatione sti quatto iuorne de Carneuale.

Rag. Come vi domandate?

Gio. c. Oh diascance; commo me chiammo io?

Rag. Sì.

Gio. c. Sò lo Dottore Giancola Capezza a lo commanno vostro. Vossoria non se n' faccia gabbo.

Rag. Oh Signor Gio. Cola, voi sete? Io sò Bartolotto.

Gio. c. E manà li vische tuoie deuotamente; e che serueno ste bermenare.

Rag. Io vi hò conosciuto alla prima; hò voluto burlare alquanto con voi.

Gio. c. Tu burle; e li canzune mieie se ponno torcere.

Rag. Hor via non più paura; ch'è tempo già d'entrare in casa, & io per aspettar voi son quì; gli schiaui son già venuti, sappiate parlar turchesco, & accostiamoci. Oue sete? venite fuora.

Zan. Ca stare io.

Val. Mo venire.

Polid Che comandare?

Rag. E venuto quì compare Abraimmo dalle galee di Cicilia; salutate i vostri Paesani Abraimmo.

Gio. c. Salamelecche.

Zan. Pol. Val. Bona venuta, Abraimmo.

Rag. Entrate su in casa l'vno dopò l'altro, e calate giù per la scala, che trouerete à man manca.

Zan. Io volere essere primo. Bartolotto vieni tosto.

Rag. Non dubitate.

Pol. Io entrare appriesso; Non tardare Bartolotto.

Rag. Verrò hora. Entra appriesso Ametto.

Val. Mo trafire patrune mia. Bartolotto quando verrai tù?

Rag. Subbito; via signor Gio. Cola, seguite loro, & apparecchiate mi la mancia.

Gio. c.

Gio. c. Io vao; E tu quando viene?

Rag. Io, di quì ad vn poco. Vò andar sù à veder che si fa, e quando sarà tempo verrò da voi, sappiate trattener li schiaui.

Gio. c. Lassa far à me de chesso; à manco vao, nè?

Rag. Sì. Ah vecchi manigoldi, vi sete pur cascati; anderò per la guardia.

S C E N A XIII.

Garbuglio, Eugenio, Capicano, e Traffica.

Car. **L**E due hore della notte son toccate, vò ritirarmi in questo Vicolo, ed aspettar insin che venga il Signor Eugenio.

Eug. Me l'hà fatta Garbuglio, ei si parti da me per non tornar più; che saprò far io solo? chi mi guiderà? à chi cercherò l'entrata? se io chiamo, Ambrosina l'intenderà, e non haurò l'intento; se io taccio, nel silenzio non trouerò quel che cerco; in fatti io son confuso; mi conuerà aspettare sin ch'egli ritorni.

Traff. E tempo già d'aspettar il Capita-

no, e forse chi sà, che non sia egli venuto e partito, non hauendomi egli trouato quì; ma non potrà essere, perche già è l'hora tra noi stabilita; ad ogni modo vò aspettarlo qui presso la porta di casa.

Cap. Questa è l'hora destinatami da Traffica.

Traff. Questo è il Capitano. Signor Capitano, io son quì?

Cap. Et io; che si fa? è hora?

Traff. Sarebbe opportunissima, quando non ci fosse vn'impedimento.

Cap. Che impediment?

Traff. Che? Lucretia non può riceuerui in casa, se prima Valerio non vada a dormire, e questo sarà fra vn'hora.

Cap. Diasei pur quel tempo che desidera. Che feste si faranno per lo Mondo, quando correrà nouella del mio sponsalizio? che doni haurà la sposa? il manco dono farà vn fornimento di riposto, e di Cucina tutto di lucidissimi diamanti.

Traff. Costerà qualche cosa.

Cap. Dall'Armenia al manco, manco; mi verranno mille some cariche di gioie, e d'oro.

Traff. Con le some verranno dall'Armenia?

Cap. Per venir più sicuri; Per Mare i Vascelli

scelli si potrebbero perdere, quando i Venti non sapessero esser mio.

Traff. E volete che i Venti non siano informati di cosa appartenente al vostro gusto?

Cap. Non sai tu, che disgusto han riceuuto i Venti da me.

Traff. Qual disgusto?

Cap. Per mio ordine stettero rinchiusi vna volta sei mesi nelle viscere della Terra, tanto, che datogli poi libertà, all'uscita cagionorno vn terremoto sì fatto, che rouinò molte Città.

Traff. Sì, sì, mi ricordo di quel che auuenne nel Regno di Napoli nella Provincia di Puglia; tanto che voi foste cagione di quella gran rouina?

Cap. Fù l'impeto de Venti.

Traff. Signor Capitano sapete che vi consiglio? che celiare questa cosa, che ne potrete patire.

Cap. Che? ah, ah, ah.



S C E N A X I V.

Traffica, Capitano, Eugenio,
Garbuglio, Ragazzo con la
Guardia, e li Vecchi da
schiaui.

Rag. **S** Eguitemi, entrate dentro, e le-
gateli bene.

Guard. Ammazza, ammazza, dateli, date-
li, prendete i ladri, prendete.

Cap. Traffica à riuederci, che per questa
strada si fà romore, vò andare à dar
rimedio.

Traff. Buona strada hauete preso; oh Pol-
trone; ohime tradimento è questo,
la Guardia in Casa di Lauinia? sen-
z'altro prenderanno carcerato il
Sign. Eugenio, vò ritirarmi in casa.

Eug. Ohime, che inganno è questo? buon
per me che son di fuora, il meglio è
sfuggire.

Garb. Fuggi Garbuglio, fuggi. Et io fa-
uio c'hò fatto la scorta à i tonni.

Rag. Legateli bene.

Guard. Tirateli per i piedi.

Gio. c. Co le bone, siò sordato mio; se Dio
haggia

haggia l'arma de li trapassate tuoie;
ca sò Dottore morato, e n'haggio
tanto no preueleggio co lo seggil-
lo pennente.

Pol. Io mi protesto, che sono Polidoro
Zanetti, e son qui per trattato amo-
roso.

Zan. Procedete con buon termine, ch'io
sono Zanobio Aretusi, venuto qui,
come in casa di donna publica.

Val. Con bei modi, con bei modi, ch'io
souo il Dottor Valerio Fiorentino
portato qui dal Ragazzo di questa
Meretrice, e vi prouerò con la leg-
ge che non debbo andar prigionie.

Gio. c. Vh bene mio, e che Arca de Noè è
questa? Valerio perzi; mò simmo tut-
te: ah ragazzo, pideto mbraca; se
nn'esco viuo da lo mantrullo, non
te manno à Romma pe penetenzia,
ca te voglio caccia le sentine, e
straffocarette.

Rag. Non tante parole; menateli carce-
rati.

Guard. Andiamo, andiamo!

Il fine dell'Atto Quarto.

20

I

MA-

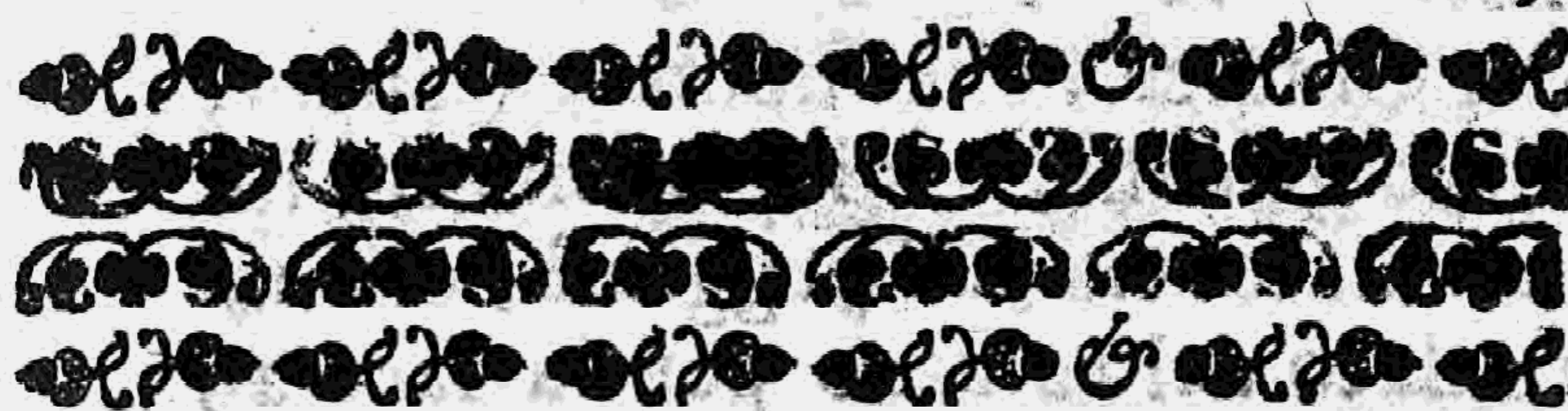


MADRIGALE.

A L B A non è, ma Sole
 Questa lucente face
A L B A chiara, e viuace,
 Di zelo sol fiammeggia,
 E sgombra il suo splendore
 Da i nostri petti ogni terreno horrore



A T.



A T T O

QVINTO

S C E N A P R I M A .

Ragazzo solo.



HE bel modo di
 procederse? che
 termini di giu-
 stitia? il ladro
 vien liberato, e
 lo sbirro rima-
 ne prigionie; e
 bē poco hà mā-
 cato, che non me'l facessero il ser-
 uigio, mettendomi sotto chiaue; a
 pena quei quattro masearoni di ca-
 tafalco fur menati alla presenza
 del

del Giudice, che subito, (ancor, ch'io gridassi, e mi protestassi) fui mandato via; e'l peggio è, che mi fu dato del ruffiano per la faccia; del ragazzo, d'vna feccia di bordello, d'vn vigliacco; e se io appresso il lampo, non temeua il tuono, e nō me la daua à gambe; questa volta, me la ficcauano: con tutto ciò, non son io sicuro; perche hauendosi i vecchi querelato dell'inganno riceuto, a tempo ch'erano chiamati à sollazzarsi in quella casa, come di donna publica; si è dato ordine, che se ne formi processo, & io temo, che trouato il vero, nō habbia à far caualcata asinesca per la Città à suon di trombe, e rumore di sferzate; ma quel che più importa è, ch'io non hò animo d'entrar in casa, non trouo scusa che m'assicuri; non sò che partito pigliarmi; mi veggio perduto; entrerò in ogni modo, le mie spalle sodisfaranno questo debito.

SCA.

SCENA SECONDA.

Garbuglio, Ambrosina,
Ragazzo.

Garb. **N** Elle carcere non ci è; l'hò pur riuoltate tutte; nè so doue mi debbia più cercare; il bargello entrò già in casa di Lauinia con grand'impeto; à che fine haurà potuto essere, se non per carcerare il Signor Eugenio, e la Signora Lauinia? Il tradimento è pur chiaro, meschino me; pur io voglio accertarmene meglio, non mi resta altro da fare, che domandarne il Ragazzo. vò chiamarlo, tic, toc.

Amb. Nō è più tēpo da perder tēpo, nō; la mia Lauinia hà già preso dell'aria; in Genoua, nō macano di quelli che la portano à precipitare; hò saputo da lei medesima, quel che voleua far questa notte; se saggia sei Ambrosina, vā a' piedi di Zanobio, e chiedergli perdono del tuo fallo; e palesagli il tutto; di che temi? ma ecco Garbuglio alla fè, hor mi verrà fatta, vò lamentarmi seco.

Garb.

Garb. Ecco Ambrosina? come l'hauete fatta netta Signora Ambrosina?

Amb. Almeno più netta di quel che tu speraui, credeui di trouarmi scalza ah; t'inganni fratello; ch'io sò quanto te; e se hò saputo guardar tanti anni l'honor della mia padrona, hor più che mai starò vigilante.

Garb. Stiamo à vedere, che costei si vorrà smaltire per donna casta, e ci farà conuenire in Corte, con vna querela de vsurpata pudicitia.

Amb. Che parli? che parli? e doue è il tuo Traffica, guardami in fronte?

Garb. A dirti il vero ti guardo di mala voglia; tu sei così honesta che non vorrei contaminar le caste membra con occhio lasciuo.

Amb. Io scoppio per i fiàchi, se nò parlo; vien quì vn poco Garbuglio, sai tù veramente l'essere della mia Padrona?

Garb. Vorrei esserne digiuno; ma che importa à me questo? vorrei che mi dessi nouella del Signor Eugenio, ch'è quel che più mi preme.

Amb. Domandane à te stesso.

Garb. Per amor del Cielo sapete voi?

Amb. Io non sò altro solo, che non hà mào calo per te di portar à precipitar Lauinia mia.

[Garb.

Garb. Eugenio, è egli andato in prigione?

Amb. Che Vuoi tù ch'io ne sappia? che vado appresso ad Eugenio?

Garb. Come nò douete saperlo? se il vostro Ragazzo questa notte è venuto con la Guardia in casa vostra, e l'hò inteso io con le proprie orecchie?

Amb. Io non hò veduto il Ragazzo, fuor che hora appunto, che vsciua di casa.

Garb. Chiamatelo che venghi fuori.

Amb. Hor il chiamerò, tic, toc, ò di casa, Bartolotto?

Rag. Vengo; che volete madonna Ambrosina?

Amb. Come, che voglio? dimmi vn poco, questa notte che rumor è stato in casa nostra? tu non rispondi? parla ribaldo?

Rag. Quante volte hò da far commemorazione del mio male? l'hò già detto alla signora Lauinia.

Garb. Hor sentirete.

Amb. Vò intenderlo io ancora.

Rag. Il dirò alla fine; sappiate, che i Vecchi innamorati della nostra Padrona, dico messere.

Amb. Sò, sò; veniamo al fatto.

Garb. Che farà?

Rag. Non m'han lasciato viuere, come voi

voi sapete. Io, non sapendo in che modo chiarirli, pensai di mandarli burlati tutti in vna volta.

Amb. E di che modo?

Rag. Diedi loro ad intendere, che la mia Padrona l'amaua, e con bella inuentione li conduffi in Cantina questa notte, senza che l'vno riconoscesse l'altro, e lasciatili iui ferrati, andai per la Guardia, & accusandoli per ladri, feci sì, che tutti andorno in prigione, pensando cauarne qualche frutto. Il negotio poi è riuscito altrimenti, che il Giudice hà voluto liberarli, pazienza.

Garb. Dunque il Sig. Eugenio non è carcerato?

Rag. Che Eugenio? state à vedere, che hò à dar sodisfatione à voi ancora.

Amb. Non più parole; Vã in casa, che hora verrò; e nõ la passerai come credi.

Rag. Quest'altro ci mancava; io vado.

Garb. Hò detto verità io?

Amb. Hor ascolta, che vò narrarti cosa di molto rilieuo.

Garb. Se non mi dai nouella del mio Padrone; non potrò vdir cosa che mi rilieui.

Amb. Sentirai quel che à te, & al tuo Padrone piacerà oltre modo.

Garb. Dite pure.

Amb.

Amb. Garbuglio mio, vò che sappi, che il mondo hoggidì è tanto pieno di malitia, è la malignità delle genti è tale, che non è chi possa guardarsi dalle dicerie delle lingue mordaci.

Garb. Che vuoi tũ dir per questo?

Amb. Dico, che ciascheduno non dè marauigliarsi, se Lauinia mia stia in così mal cõcetto appresso le genti; che se io ti dicessi ch'ella è il ritratto dell'honestà; nõ direi bugia; e troppo sete tutti in grand'errore; e sò che abbraccerai la tua Ambrosina, quando intenderai, vh, vh, mi viene il pianto per allegrezza.

Garb. Finisci di gratia.

Amb. Quando intenderai, chi sia la mia Padrona: Hor sappi, che ella Aurelia, e non Lauinia si chiama; quella Aurelia Aretusi, figliuola di Zano- bio tuo Padrone, sorella d'Eugenio.

Garb. Ohime Ambrosina; lascia le fauole, se Dio ti salui.

Amb. Sono historie Garbuglio; & io Ambrosina non sono; ma Liuia di Simone, quella che per mia sciagura, essendo ella fanciulla, da Venetia inuolai; e se non me'l credi tũ, me'l crederà bene Zano- bio, quando vedrà questo segno, e questa Collana; hor se tu discreto sei, darai di ciò

nouella

nouella a' tuoi Padroni, assicurandoli, che Aurelia è donna pudicissima; & à essi il dirò più distintamente il tutto, quando da me verranno.

Garb. Se questo è vero, io son felice.

Amb. Credi ch'è il vero, credi, Garbuglio non dimorare, vâ da loro, e ritornate pur allegri da me, che à ragione douete farlo.

Garb. Liuia dammi la fede.

Amb. Eccola,

Garb. Io vado; e tu farai la buona Vecchiaia.

SCENA TERZA.

Capitano, e Traffica.

Cap. **V**ittoria, vittoria, questo è valore; senza por mano all'armi, porli in fuga tutti.

Traff. Io non hò veduto fuggir altri che lui; è bene, di più signor Capitano, se voi non raffrenate vn poco il vostro furore, non farete mai cosa di buono; pur questa notte per trouarui presente a quell'altra impresa, fuggiste.

Cap. Chi fuggi?

all'auon

Traff.

Traff. Come chiamate voi il caminar di buon passo? non sò dirlo d'altra maniera io.

Cap. Caminai sì, per giunger presto al luogo della briga.

Traff. Il romore era in quella strada, se vi ricordate.

Cap. Et io voltai di qui, per andare ad incontrarli da faccia à faccia.

Traff. Così è veramente; soglio seruirmi ancor io tal volta di questa regola; hor torniamo al nostro. Che secreto è quello, che dicesti volermi palesare?

Cap. Vò palesarti quello, che tant'anni è stato couerto; quello, che da tutta Genoua s'intēderà con infinito piacere; e più da tuoi Padroni.

Traff. Qual piacere esser può in casa nostra; se il vostro Camerata l'hà posta in scompiglio à quel modo, con la burla della schiaua fatta al Sign. Fulvio? perdonatemi, è stato gran mancamento.

Cap. Et io dico, che non hà mancato, anzi haueria fatto oltraggio à Fulvio, se altrimenti egli fatto haueffi; tu sai chi sia Corrado? è Felinda chi credi tu chi sia?

Traff. Non m'intendo punto di Genologia di schiaui, se voi non me lo dite;

io

io sempre darò del Corrado à Corrado, e della schiaua à Felinda.

Cap. Hor odi; vâ da Fulvio, e da Valerio; e di loro, che vengano da me, che li starò aspettando sopra le galee; e fatti dar la mancia.

Traff. Perche debbo chiedergliela?

Cap. Per la buona nouella che haurai da recargli: Dicêdo, essersi ritrouata Isabella figliuola di Valerio, molti anni sono rubbata da Turchi; & Arrigo figliuolo di Polidoro, rapito dal Mercante Inglese.

Traff. E possibil questo che voi dite?

Cap. E più che vero.

Traff. E quando, e come ritrouati si sono; e doue hor si ritrouano?

Cap. Quì appunto, Isabella in Felinda, & Arrigo in Corrado; che quelli, e questa sono i figli di Polidoro, e di Valerio, sì lungo tēpo separati. Vâ dunque, e di loro, che vēgano tosto, che il tutto intenderanno dalla bocca dello istesso Inglese, e dal proprio Turco, che era all' hora Capitano sù le galee Turchesche, & hora schiaui ambedue sù le galee di Firenze; e se vuoi far il seruigio più a proposito, fa l'istessa imbasciata à Polidoro, che giunti potranno venire à ritrouare, quel che sin hora in

vano

vano hanno cercato.

Traff. Oh signor Capitano, degno d'immortal honore; lo non vò partirmi senza baciarmi prima mille volte le mani; che è quel che hauete narrato? Io fuanisco per allegrezza; Hora sì che Lucretia farà vostra senz'alcun dubbio.

Cap. Chi ne dubita di questo? vuoi dir tu, che le nozze saran doppie; che Isabella farà d'Arrigo; & in questa guisa s'accrescerà il nostro diletto.

Traff. Il grido correrà alle stelle.

Cap. Sarà arriuato più innanzi à quest' hora; vuoi tu che Mercurio non habbia portata questa nouella fin' hora frà gli Dei?

Traff. Sì ben per certo. Questa festa non poteua finirsi senza qualcuna delle sue; hor signor Capitano, vò andar all'infretta à dar l'auuiso, à riueder-ci.

Cap. Vâ in buon' hora.



SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Zanobio, e Polidoro.

Zan. **C**oncludiamo messer Polidoro, ch'io non vò star punto p'ù in Genoua, fate il vostro conto, che posta la mano allo scritto, porrò il piede in barca.

Pol. Non tanta fretta, vi prego.

Zan. E come potro star più à Genoua, senza esser mostrato à dico da tutti?

Pol. E che ci mostreranno forse per ladri?

Zan. Peggio che ladri

Pol. Mi marauiglio pur del fatto vostro; à tal che io, che non posso partirmi da Genoua, sarò suergognato?

Zan. E uì par poco mancamento, in questa età esser preso di quel modo in casa d'vna meretrice?

Pol. Il mancamento è stata la burla, che del rimanente, vorrei che ogn'vno mi tenesse per il primo amante d'Europa.

Zan. Io non l'intendo così; finiamola, ch'io domattina vò partirmi senz'altro andate à trouar il vostro Auuocato, ch'io vò ritirarmi in casa.

Pol.

Pol. Et io farò l'istesso, ben sapete c'hò bisogno di riposo come voi.

Zan. Andate in buon'hora; ma non facciamo passar hoggi.

Pol. Non passerà, nò; son vostro.

S C E N A Q V I N T A.

Giancola, e Valerio.

Gio. c. **P**vozz'affiere quanno affie lo mare, ~~Signore~~ quietamillo, votatence tu; staie ~~commo~~ staie, e baie pe lo Sole; meglio è và porta lo vuto, e non ire tormentanno le perzune co sè filastoccole.

Val. Lodato sia l'ultimo di Carnesciale, che è il di più allegro di tutto l'anno; questa volta l'è andata bene fai, non ci darò più.

Gio. c. Io me ne voglio ire mpellegrinaggio; voglio camminà l'alecca, e l'amecca sempre rosecando paternostre.

Val. Hor via non tante parole, che hò la testa debole; voi mi volete morto; patir la cattua notte, e poi sentir parlar fuor di proposito.

Gio. c. Lassame sgoliare quanto ne dico
K quattro

quattro altre ; e po' spapora à crepare core.

Val. Dico che non debbo ascoltarui, che i nostri clienti rimangano defraudati ; e mi protesto, che voi con le vostre chiacchiere impeditate che non facci il mio officio.

Gio. c. E testēmonnia vostra; ne' hai lassato lo meglio.

Val. Chiamerò in testimonio la vostra conscienza, che i danari non si guadagnano à questo modo, nò, nò, nò.

Gio. c. Vossoria che bò.

Val. Vò parlar quattro parole in difesa di Zanobio, e quando non vorrete voi, vorrò io, e mi seruirò della forza se la piacevolezza non giouerà, ch'io sò dire il fatto mio più d'ogn'altro.

Gio. c. Bù, bù, bù; spara mò? scriue a lo paese, ca l'haie fatta bona.

Val. Ti farò castigar come meriti, griderrò, parlerò, narrerò, farò, dirò.

Gio. c. E che buoie mò, e che buoie mò, nò t'ammo cchiù, nò, nò, e crepa mò.

Val. Bene, bene, lo vado in casa à voltar i libri, nè mi fermerò infìn che cò le leggi ti conuinchi come meriti.

Gio. c. Và famme na quarera a la bagliua và attaccame li puorce a la centro.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Fuluio, & Eugenio.

Ful. **M**Ai non fù tanta penuria d'Amici nel mondo, quant'hoggi; la verità è dispersa; e se pur si troua, stà inuolta in tante bugie, che non dè crederfi.

Eug. Aggiungeteui di più la buona corrispondenza, che trouano i poveri Padroni co' seruidori.

Ful. Questi bisogna annouerargli fra i numeri dell'Inimici.

Eug. Peggio, se peggio può dirsi; perche l'inimico si può fuggire; ma quelli ti succhiano il sangue, ti tradiscano quando gli vien fatta, e tal volta ti vendono il tradimento, e pur d'appresso sempre ti sono. Ecco hora il mio Garbuglio, chi haueria saputo immaginarsi quel tradimento, che vi hò detto, c'hò riceuuto da quello questa notte?

Ful. Hà fatto male; ma non è gran marauiglia che vn seruidore operi male, sendo vilmente nato; ma chi potrà scusare il mancamento di Corrado,

K 2 e del

e del Capitano, che gentilhuomini sono?

Eug. Sono così indegni del nome de' Gentilhuomini, come meriteuoli di grā castigo.

Ful. Deh Signor Eugenio, hor si vede, se amico mi sete; facciamo bugiarde il mondo, aiutatemi in questa occasione, che hauerete vno schiauo fino alla morte.

Eug. Se dubitate della mia vera amicitia, dubiterete del lume del Sole; disponete pur di me quāto sapete; e se nō corrisponderò, accusatemi per lo più maligno huomo che viua.

Ful. Caro signor Eugenio. Io non trouo altro modo per vendicarmi dell'offesa riceuuta, che'l chiamar à duello Corrado; perche vi hò già detto, ch'egli hà menato Felinda sopra le Galee, doue offender non si può: se voi disposto sete à favorirmi, li porterete questa carta di disfida; non negherà egli, ò quando venir non volesse, anderete publicandolo per huomo vile, e per Amico infido; almeno ne cauerò questa soddisfazione.

Eug. Verrà ben certo, e menerà in sua compagnia il Capitano; & io verrò con voi; datemi la lettera, e sarà
peso

peso mio di darcela ancorche fosse alla fronte d'vno squadrone inimico.

SCENA SETTIMA.

Traffica, Garbuglio, Fulvio, & Eugenio.

Traff. **D**Oue lo trouerò, nō posso più caminare; Eccolo alla fè; allegrezza Padrone, allegrezza.

Garb. Questo è d'esso; buona nouella; buona nouella, datemi la mancia.

Ful. Come vengano d'accordo, questa farà delle loro Signor Eugenio?

Traff. Non t'affaticar in cercar la mancia; torna per la strada doue sei venuto, che tocca à me.

Garb. Haurai vn capestro tū. Io hò scouer to il tutto, Signori.

Traff. Haurai la forza tū. Io son quello, che vi dirò minutamente ogni cosa.

Eug. Hor questa è confusione; Ascoltiamoli Signor Fulvio.

Ful. Parlate l'vno dopò l'altro.

Traff. Io incomincio. Sappiate.

Garb. Io dirò; come hora appunto.

Eug. Taci là; bestia.

K

Garb.

Garb. Voi mi fate torto oltre modo:

Ful. Taci per amor mio Garbuglio, che ti vò dar vn vestito, quando questi mi dirà cosa di gusto, vuoi altro? seguita Traffica.

Traff. sappiate dico, come il Capitano hora appunto.

Ful. Hà riportata Felinda in casa?

Traff. La riporterà, se non l'ha riportata.

Ful. Oh Dio, come sarà questo?

Garb. Il fatto è diuerso da quel, che narra costui.

Traff. E non solo verrà in casa vostra; ma hauerete campo franco d'accarezzarla, e niuno potrà vietaruelo.

Ful. Ohime, potrà esser questo?

Garb. Non parlerò io?

Traff. sarà senz'altro; sendo Felinda Isabella vostra sorella; e Corrado figliuolo del signor Polidoro.

Eug. Che?

Ful. Che?

Garb. E Lauinia, Aurelia vostra sorella Signor Eugenio, & Ambrosina, Liuia di Simone, in due parole eccola.

Eug. Ohime. (sbrigata.

Ful. O Dio.

Garb. Hor questa è galante, voi vi dolete?

Eug. E non vuoi tù ch'io mi lagni? perder l'Amante, e ritrouar vno sorella Cortigiana?

Ful.

Ful. Et io di che debbo rallegrarmi; poiche l'hò trouata forse sopra le galee.

Eug. Almeno voi trouerete rimedio a' fatti vostri, dādola à quello in moglie.

Garb. E voi douete esser più contento, perche Aurelia è dōna pudicissima, e quando trouerete altrimenti, uccidetemi; e se anderete in casa di quella, vi accerterete meglio del tutto.

Eug. Io in casa sua? il Ciel me ne guardi.

Ful. E perche Sig. Eugenio? taluolta sarà il vero, & io, quando sarà così, vi prometto pigliarla in moglie.

Eug. Et io piglierò Lucretia vostra sorella.

Traff. Hor mi par che l'intendiate?

Ful. Et io vò gir sopra le galee à veder il mio male.

Eug. Et io da mio Padre per condurlo in casa d'Isabella.

Traff. Et io da Valerio à dargli sì lieta nouella.

Garb. Et io da Polidoro, con vostra licenza Signor Eugenio.

Eug. Andiamo.

Traff. Allegrezza, allegrezza.

K 4

SCE-

SCENA OTTAVA.

Polidoro solo.

SE io mi veggio fuor di questo
 impaccio, potrò stimarmi per lo
 più contento huomo di Genoua, ha-
 uer liti? ohime? se io haueffi à mã.
 dar bestemmie, direi vã che possi
 hauer liti, e per cõpetitore Zanobio;
 mi fa sudar di Febraro; queste sono
 le minute del nostro accordo, vò gir
 per esso, e concludere con ogni mio
 disauvantaggio; ma l' Auuocato di
 Zanobio vien fuora vò parlargli.

SCENA NONA.

Valerio, Polidoro, e Traffica.

Val. **T**I darò ti darò non più; andia-
 mo, andiamo, ò me felice, ò Isa-
 bella figliuola amata, Zuccaro, Zuc-
 caro mio.

Pol. Io son quì Messer Valerio cõ lo scrit-
 to, non dite più che per me manchi.

Val.

Val. Che scritto? che lite? voi hauete
 guadagnato, e no'l sapete.

Pol. Hò guadagnato dopò e' haurò paga-
 to dieci mila scudi.

Traff. Piano Signor Valerio, lasciate par-
 lare à chi tocca; Che dite Messer
 Polidoro, quanto volete pagare, se
 io vi libero della lite?

Pol. Mille scudi.

Val. Sbrigati di gratia.

Traff. Et io mi contento per cinquecen-
 to: hor non dimorate venite con
 noi, che vi meneremo ad Arrigo vo-
 stro figliuolo, che stà sopra le Ga-
 lee di Firenze.

Pol. Che? Io vò abbracciarti, io vò ba-
 ciarti mille volte; felice te se questo
 è vero, ti leuerò di seruitù.

Val. Credetelo pure che gl'è il vero, ve-
 nite meco.

Pol. Andiamo, andiamo; Ma come è ca-
 pitato qui.

Traff. Iui l'intenderete.

Pol. Arrigo figliuolo amatissimo; Io mor-
 rò d'allegrezza, non tardiamo, che
 si vada.



K S

SCE-

SCENA DECIMA:

Zanobio, Eugenio, e Garbuglio.

Zan. **L**ascia i sospiri figliuolo, se m'ami; andiamo prima ad informarci del vero, e poi secondo troveremo, cō prudenza rimedieremo.

Garb. E nò la vuol credere.

Eug. Per estrema credenza in estremo sono miserabile; ma per finire tante miserie, io vorrei morire.

Zan. Ohime haurò trouato vna figliuola, e perderò vn figliuolo; datti pace se vuoi, à questo modo mi tratti per sciocco? come se io non stimassi l'honor quanto te. Mi dai à credere con questa malinconia, c'haueresti voluta tua sorella Cortigiana veramente; per poterla godere.

Garb. Voi l'hauete indouinata.

Eug. Mi marauiglio di voi.

Zan. Tu sai che anch'io l'amaì con quel fine, & hor ne sento doppio diletto, perche sai tù molto bene, ch'ella ne hà sempre discacciati; qual segno maggior di questo ne vuoi?

Garb.

Garb. Trouerete meglio se cercherete, non tardiamo, andiamo in casa che da Liuia intenderete quello che ne torrà d'ogni affanno; e l'abbraccierete come sorella, e voi come Padre, se non hauete potuto come Amanti.

Zan. Si Eugenio mio vieni, che torneremo à Venetia vittoriosi; se non della lite, almeno carichi di parenti.

Eug. Io vengo signor Padre, e se à Dio piacerà, che sia così come Garbuglio hà narrato.

Garb. E così, e farà moglie di Fulvio, si come vi hà promesso, & Eugenio di Lucretia; quest'altra nouella ci è di più Messer Zanobio.

Zan. E stai affitto; Io giubilo per allegrezza, andiamo, andiamo.

SCENA XI.

Giancola solo.

Gio. c. **A**Oza fama, e coccate. Haggione strutte lucerne d'vuoglio, haggione scacazzata carta co l'angresta pe fareme Dottore, e mo sò benuto à Genoa à despotare de lo

cchiù, e de lo manco co sto shioren-
tino, caca pozenetto, varua de cra-
pa, che non sà far autro, che scaca-
tiare comm' à gallina quanno hà
fatto l'vuouo, e pò nfrattione pane
non sà leiere; dice ca io me mancio
lo pane à trademiento, e isso hà fat-
to perdere lo chiaieto a lo crieto-
lo suo, haue arredutto lo credde-
to de Zenobbio ntierzo commo à
bino cuotto. Hora io nō voglio per-
dere tiempo, haggio fatto già lo
stizzo dell' accordio e nce lo voglio
ire a portare; e di ca non stà fatto
coll' vrdene; ogne zetera de cheste
dice cchiù ca non porria dicere il-
so da ccà à mill'anne: voglio vede-
re s' eie a la casa, tic, toc, ò Segnò Va-
lerio?

S C E N A X I I.

Giancola, e Traffica.

Traff. **C**He domandate sig. Dottore!?

Gio. c. **V**orria dicere na parola a lo
Segnò Valerio.

Traff. Hor appunto l' hò lasciato, che
vanno verso le Galee.

Gio. c. **A** fare cche?

Traff.

Traff. Voi non sapete il successo.

Gio. Ohime, quarche desgratia nce, fos-
sero iute a fare sia scurre?

Traff. Che disgratia? anzi à goder la
maggior ventura, che venir possa;
Arrigo figliuolo di Polidoro, si è ri-
trouato esser quel Corrado, che stà
sù le galee di Firenze.

Gio. c. Oh Diascance, veccote perduto
l'vuoglio, e lo suonno.

Traff. E Felinda, Isabella figliola del
mio Padrone.

Gio. c. No cchiù de sso poco?

Traff. E Lauinia sorella d' Eugenio.

Gio. c. Crescale nore.

Traff. E donna honoratissima.

Gio. c. Chesto stà a me se lo boglio cre-
dere.

Traff. Hora tutti sono andati su le galee
à pigliar Arrigo, per cōdurlo à casa,
con quell' allegrezza che potete
immaginar maggiore.

Gio. c. M'arrequaquiglio siò Trafecz
mio; voglio ire a la ncorzeta io per-
zì à fare le belle parole, bisogna
fare de la trippa corazzone: te sò
schiauo.

Traff. Andate, & io fra questo mentre,
ch'essi vengono, vò sbrigar mi subi-
to, subito d'vn altro negotio.

SCE.

S C E N A XIII.

Zanobio, Eugenio, Ambrosina,
Lauinia, Garbuglio,
Ragazzo.

- Zan. **A** Vrelia mia figliuola benedetta, vien qui, vien qui, che io non mi vedo fatio, se non ti bacio, e ti bacio mille volte; abbracciami figliuola diletta, honor mio, honor della casa mia; e tu non la baci Eugenio mio?
- Eug. Sorella amata, tu non mi guardi? già per debito d'honestà mi negasti gli abbracciamenti d'Amate, hor per obbligo di sangue concedimi quelli di sorella.
- Lau. Io son tanta internata nell'allegrezza, ch'io non so doue mi sia, non so che dirmi.
- Amb. Parla figliuola, parla, consola il tuo caro Padre, e'l tuo fratello.
- Lau. Io non posso dir altro, che ringratiar il Cielo, che m'ha fatto degna di tal gratia.
- Garb. E ne haucte ragione.

Zan.

- Zan. Deuo ringratiarlo io più di tutti, poiche hò hauuto questa consolatione prima della mia morte.
- Garb. Non parliamo di cose malinconiche; ma di nozze, e di feste.
- Amb. E di perdonare à Liuia poueretta.
- Zan. Io non sol ti perdono; ma vuò tener ti cara quanto la propria vita.
- Rag. E di Bartolotto non se ne parla?
- Garb. Oh signor vengono genti.

S C E N A XIV.

Tutti.

- Cap. **S** Parinsi pur le Castella, tuoni il Cielo, fremiti il Mare, germogliano Fiori, rida la Terra, e gridi la Fama; suonino le Trombe, venghi Himeneo, e per segno di tanta gioia vò mandar ordine per l'Vniuerso, che tutti i Guerrieri lascino l'armi fin'à nuou'ordine mio.
- Zan. Questi son d'essi andiamogli ad incontrare; Mi rallegro Signori; mi rallegro.
- Val. Et io con voi; non si parli più di lite, vò bruciare i libri, vò spender quanto hò à feste, & allegrezze.

Polid.

Polid. Arrigo figliuol mio trauagliato, che giorno felice è stato questo per me?

Cor. Anzi per me, Padre da me tanto desiderato.

Pol. Vh, vh, non posso tener le lagrime; alzati figliuol benedetto.

Ful. Sorella dolce, à ragione ti hò sempre amata, & hor più che mai, farai la pupilla de gl'occhi miei.

Val. Isabella viscera mia; tu in casa di tuo Padre schiaua? à ragione vna volta mi chiamasti crudele, lascia ch'io ti baci.

Fel. Se vi sono stata schiaua di fortuna, hor vi farò d'affetto doppiamente schiaua.

Ful. E voi signor Zanobio?

Zan. Et io son contento quant'ogn'altro, che hò ritrouata la mia dolce Aurelia, bella & honorata, à dispetto de' maleuoli.

Eug. Signor Fulvio à tanta gioia manca, che noi attendiamo quel che l'vn l'altro habbiamo promesso.

Ful. Io son prontissimo, e m'honorerò grandemente d'esser vostro seruo, non che cognato.

Eug. Altre tanto io, chiamate dunque la Signora Lucretia.

Traff. Io sarò l'Ambasciatore; tic, toc, o di

di casa? Signora Lucretia venite giú presto, presto.

Cor. Felinda ben mio; abbraccia pur tua sorella; o giorno di compiuta felicità; o cielo, se nelle passate miserie non perdei me stesso; temo nelle presenti dolcezze di non venir meno.

Lucr. Son qui.

Felin. Lucretia sorella, e Signora mia.

Lucr. Isabella dolcissima.

Fel. Sorella vita mia, se schiaua m'amasti; sò che sorella farai l'istesso.

Ful. Non più forelle; signor Padre prendete Lucretia per la mano.

Eug. E voi prendete Aurelia mio Padre.

Zan. Ecco ch'io la prendo; prendete Sig. Fulvio, questa è vostra moglie.

Ful. Anzi Padrona.

Lau. Oh Dio.

Val. E voi signor Eugenio prendete Lucretia mia, se non per moglie almeno per serua.

Eug. Sarà stimata da me come mia Signora, e com'ella merita; e se per destino gli sono marito, per elettione gli farò seruo.

Lucr. Ohime.

Cor. Et Isabella effedo mia di raggione, fiami lecito in vostra presenza di rinouar la fede à lei data.

Val.

Val. Godetela felicemente, & io con voi,
s' a Dio piacerà.

Garb. Non resta altro à fare, che perdo-
nar à Garbuglio.

Traff. E me doue mi lasci?

Cap. Sarete perdonati tutti, e perdonerò
alla Signora Lucretia, che sempre
mi sdegnò; e darò libertà allo schia-
uo Inglese, & al Turco per mancia
di sì raro scoprimento per cui i fi-
gliuoli si sono ritrouati tutti, e le li-
ti terminate.

Gio. c. Ah canaglia barrettina, e à me
m'haute lassato pe scupolo de fur-
no, à despetto vostro senza me nò
valite no quaglio de cane; A li
chiaiete Gio. Cola, a le feste da fo-
ra, comm' à catenaccio, io ne voglio
la parte mia pe fi a noffemucchio.

Cap. E voi che fate dell' amico, perche
non vi sete ritrouato presente allo
sponsalizio?

Val. Hor sù Signori l' hora è tarda, e non
è bene che si trattèghino più li spo-
santi, entriamo tutti, perche voglio con
buonagratia di Messer Polidoro,
che si facciano in casa mia le prime
feste de' RITROVATI FIGLI, e
di queste felici nozze, e i pregò voi
Signor Capitano, e Dottor Gian-
Cola ad honorarle.

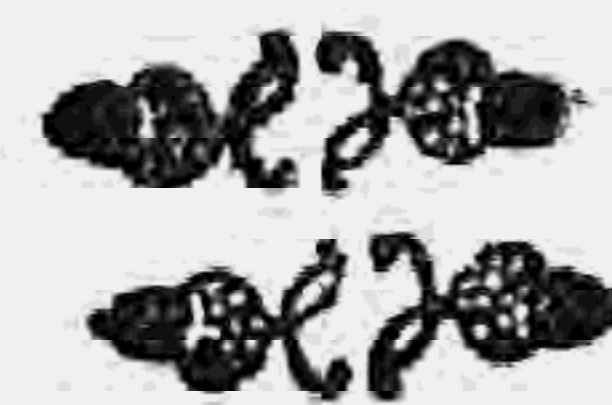
Pol.

Pol. Io mi contento, pur che appresso fa-
uorischino la casa mia con doppli-
cate allegrezze.

Cap. Così si faccia; e voi Signor Corrado
mentre lo staremo aspettando, spe-
dite tosto, quanto per la strada da
tutti sete stato richiesto.

Corr. Spettatori, la Comedia è finita; se
v'han piaciuto i diuersi accidenti,
che in essa haute offeruato, perdo-
nando i nostri difetti, & appagan-
doui solo della volontà che l' Auto-
re, e gl' Accademici hanno hauuto
di sodisfarui; fatene qualche segno;
perche così facendo, gli darete ani-
mo di rapresentargliene dell' altre
migliori.

I L F I N E.



371218

The first part of the book
 is devoted to a description of
 the various species of
 plants which are found
 in the country. The author
 has been very particular
 in his descriptions, and
 has given many interesting
 particulars of their
 habits and properties.
 The second part of the
 book is a history of the
 country, and a description
 of its various parts.
 The third part is a
 description of the
 manners and customs
 of the people. The
 fourth part is a
 description of the
 government and
 laws of the country.
 The fifth part is a
 description of the
 commerce and trade
 of the country. The
 sixth part is a
 description of the
 military and naval
 strength of the country.
 The seventh part is a
 description of the
 religion and philosophy
 of the country. The
 eighth part is a
 description of the
 arts and sciences
 of the country. The
 ninth part is a
 description of the
 natural history of the
 country. The tenth
 part is a description
 of the mineralogy
 of the country. The
 eleventh part is a
 description of the
 botany of the country.
 The twelfth part is a
 description of the
 zoology of the country.
 The thirteenth part is
 a description of the
 geology of the country.
 The fourteenth part is
 a description of the
 astronomy of the country.
 The fifteenth part is
 a description of the
 chronology of the country.
 The sixteenth part is
 a description of the
 geography of the country.
 The seventeenth part is
 a description of the
 meteorology of the country.
 The eighteenth part is
 a description of the
 ethnology of the country.
 The nineteenth part is
 a description of the
 linguistics of the country.
 The twentieth part is
 a description of the
 antiquities of the country.
 The twenty-first part is
 a description of the
 numismatics of the country.
 The twenty-second part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The twenty-third part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The twenty-fourth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The twenty-fifth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The twenty-sixth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The twenty-seventh part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The twenty-eighth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The twenty-ninth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The thirtieth part is
 a description of the
 heraldry of the country.
 The thirty-first part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The thirty-second part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The thirty-third part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The thirty-fourth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The thirty-fifth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The thirty-sixth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The thirty-seventh part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The thirty-eighth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The thirty-ninth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The fortieth part is
 a description of the
 heraldry of the country.
 The forty-first part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The forty-second part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The forty-third part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The forty-fourth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The forty-fifth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The forty-sixth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The forty-seventh part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The forty-eighth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The forty-ninth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The fiftieth part is
 a description of the
 heraldry of the country.
 The fifty-first part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The fifty-second part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The fifty-third part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The fifty-fourth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The fifty-fifth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The fifty-sixth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The fifty-seventh part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The fifty-eighth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The fifty-ninth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The sixtieth part is
 a description of the
 heraldry of the country.
 The sixty-first part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The sixty-second part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The sixty-third part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The sixty-fourth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The sixty-fifth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The sixty-sixth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The sixty-seventh part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The sixty-eighth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The sixty-ninth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The seventieth part is
 a description of the
 heraldry of the country.
 The seventy-first part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The seventy-second part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The seventy-third part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The seventy-fourth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The seventy-fifth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The seventy-sixth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The seventy-seventh part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The seventy-eighth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The seventy-ninth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The eightieth part is
 a description of the
 heraldry of the country.
 The eighty-first part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The eighty-second part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The eighty-third part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The eighty-fourth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The eighty-fifth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The eighty-sixth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The eighty-seventh part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The eighty-eighth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The eighty-ninth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The ninetieth part is
 a description of the
 heraldry of the country.
 The ninety-first part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The ninety-second part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The ninety-third part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The ninety-fourth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The ninety-fifth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The ninety-sixth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The ninety-seventh part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The ninety-eighth part
 is a description of the
 heraldry of the country.
 The ninety-ninth part
 is a description of the
 genealogy of the country.
 The hundredth part is
 a description of the
 heraldry of the country.
 The hundred and first
 part is a description of
 the genealogy of the
 country.

THE END

